DELLE

# FRASCHERIE

DI

ANTONIO ABATI

Fasci Tre.

*Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, Gaudia, discursus, nostri est Farrago Libelli.*

Iuuenal. Satira Prima.

*TERZA IMPRESSIONE.*

L V G D. B A T A V.

Apud Franciscum Hackium. cIↃ IↃ clxxij.

# ALL'ILLVSTRISSIMO,

Et Eccellentiſſimo
Signor mio Padron Colendiſſimo

Il Signor
## DON LVIGI DE BENAVIDES
Cariglio, e Toledo,
Marcheſe di Fromiſtà, e di Caracena,

Conte di Pinto,
Del Conſiglio ſupremo di Guerra della
Maeſtà Cattolica,
Suo Gouernatore, e Capitan Generale
dello Stato di Milano.

Lact. Firm.

SE all'Hercole di Lindo offeriua già vn Popolo ſacrificij di maldicenza, non ſarà ſtrano, che ad vn'Heroe d'Herculea Fortezza, come V. E. è ſacrifichi hoggi la mia Satira Vittime, di detrattioni. E'certo almeno, che la Natura del

tributo haurà gran proportione con le doti di chi lo riceue. Le censure Satiriche spesso all'ira d'vn poetico furore si arrotano; e le virtù militari di V. E. spesso alla cote d'vn generoso sdegno s'aguzzano; oltre che dalla Satira son lacerati, come nemici, i vitij; e da vn Guerriero suo pari son combattuti, come vitij, i Nemici. Nel resto l'ombre delle mie imperfettioni in queste carte faranno esprimere maggiormente le luminose differenze di Lei. I vitij, ch'io prendo à dannare, son finti; e le Virtù, che nell'E. V. s'ammirano, son vere. Questo Libro per gli oggetti vitiosi, che rinchiude, merita le condannagioni de' buoni, e le vitalità de' momenti; ed ella per le impressioni valorose, che à seco, merita le publiche lodi della Fama, e l'eterne

memo-

memorie de'Secoli. Dirò questo solo in espressione d'vna verità impatiente di silētio. Che cotesto amplissimo Stato da vna sola fatica dell'E.V. tutta la sua quiete riconosce. Se Cremona fù edificata, à parer di Tacito, come *propugnaculum, aduersus Gallos, trans Padum agentes*, non altri doueua contraporsi dal prouido cenno della Maestà Cattolica per difesa di quella Frontiera contra i Galli, se non la Fronte corraggiosa dell' E. V. ch'è l'Idea del Coraggio Spagnuolo. Sotto gli auspicij dunque di sì gloriose Insegne vien hoggi à militare contra il Tempo, e l'Inuidia la mia Satira, la quale, perche nuda d'ornamento stà in atto di troncar Legni inutili nella Campagna, e bramosa di trouare sotto l'ombre del suo Priuilegiato Tronco i ricoueri, quando le

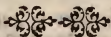
Cor. Tacit.

ſcoppiaſſero ingiurie i Cieli, e di godere la vicinanza del ſuo minacceuole Scettro, quando le latraſſero à tergo i Maſtini. Il Signor Diego Gera, ch'è vn pietoſo regolatore d'ogni mia Fortuna, ſacrando all'Eccell. Voſtra le mie riuerentiſſime preci, e l'obligationi, douute alle ſue Gratie, ſi degnerà, come miſtico Sacerdote, d'offrire à V. E. ch'è vn Nume propitio a' miei voti, queſti Fogli d'impreſſa diuotione, che conſacro hora al ſuo Nome, & all'E. V. humiliſſimamente m'inchino.

D. V. E.

Hum.mo diu.mo & oblig.mo Seru.re

*Antonio Abati.*

# L'ABATI
## AL LIBRO.

Ià ſpunta la tua luce, ò Libro. Sorgi homai, e ſtimola le ſonnacchioſe pigritie al camino. Affretta i paſſi; che ſe'l tuo Viaggio tende à glorioſa meta, potreſti giugner di notte; perche alla Gloria non mai, che nell'Occidente s'arriua.

Non badare à raffazzonarti molto, perche il Pellegrinaggio non vuol pompe: e molto meno deui hauerle tù, che premendo vie non ſegnate da humano veſtigio, ſei certo, che non ti mancheranno ſterponi; che ti sferzino, pruni, che ti pungano. Oh quanti Libri ſon'hoggi, che peregrinano con la Giornea d'vn bel titolo, frà gl'incaſſati arneſi non hanno poi habito da mu-

tar comparsa, e vestimento, che grossolano non sia.

Sò, che ameresti di hauer teco Compagni, da confabulare in cammino; mà non ti verrà fatto. Molti ancora dormono: perche non hanno Pellegrini gl' Ingegni. altri vsciranno tardi, perche il Viaggio loro è più corto del tuo, & altri precorsero i tuoi mouimenti al notturno raggio; perche si vergognano d'esser visti, e godono di peregrinare alla cieca. Non ti curar di questi: già che la luce delle loro Stampe è come quella d'vna Prigione segreta a i Rei, che più vale a pigliar'aria, ch'à farsi vedere.

Non saria gran fatto in questo tuo caminar solitario, che vrtassi ne'Malandrini. Non ti stupire dell'incontro: perche i Ladronecci hanno per lo più origini dalle carestie: e chi non hà robba, và a ruba. Preparati d'hauer'a pagare chi ti fà ingiuria; e t'assicura intanto, che auuerrà a'Ladri come alla Cornacchia d'Esopo, che spogliata dalle rapite penne, mosse il riso a i pennuti, ò come quell'Asino; che sbraueggiando sotto la maschera d'vn Cuoio, che suo non era, fù deriso dalla Volpe, che lo riconobbe al ragghiare.

Spero, che ti conuerrà far transito per molte Città, e in queste trouerai, se ben cerchi qualche dotto, e nobile huomo, che non pouero di spirto t'offrirà patrocinij, & hospitij. I miei Padroni, & Amici son pochi; mà son tali, che per honorarmi, son sicuro, che ti accoglie-

coglieranno pellegrino, ti compatiranno inesperto, ti ripareranno lacero, ti ristoreranno stanco.

Ti rammento, che tu hai gran sembianza di cattiuo, perch'hai teco vn Mondo di cose, e nel Mondo è hoggi poco di buono, e però non t'insuperbire, s'alcuno t'inalzasse alle stelle, dicendoti, che l'intelligenza de'tuoi versi è Phebo, ò che nelle trafitture de'Vitij ti porti da Marte. più tosto, se vuoi lode di celeste Natura, in queste tre cose professala. A que' Personaggi, che ponno compartirti splendore, balena i tuoi lumi. A quegli Amici, che sono trombatori del tuo honorato talento, tuona le loro glorie. A quei Giganti, che per soprafatti, ardiscono d' inalzarsi, oue non è dato loro il giugnere, fulmina le tue Satire.

Nel vagare frà Ingegni stranieri, e barbari. compatisci quei molti, che non intenderanno i tuoi detti, soffri quei moltissimi, che diranno, non hauer tu l'intendimento loro. considera, che non senza cagione t'hò fatto io ragionare à gli Ephesij.

Se piaci ad vno in qualche cosa, dì, che per lui ti mouesti. se gli dispiaci in molte, dì, che passi a veder'altri. se lo stomichi in tutte, dì coraggio samente, che anch'egli in tutte le parti ti fà nausea. Sempre la tua Fede sarà più autentica della sua, perche è di scritto, e son teco Testimonij, che la confermano.

Se tu conseguissi mai accoglienza sul beneuole

uole labro di qualche Grande, fanne conto, perche.

*Principibus placuisse viris non vltima laus est.*

nè temere, che alcuno d'essi habbia parentele in Asia, per imprendere à tuo danno la difesa di quegli Asiarchi, di cui mormorando vai. I nostri personaggi d'Europa, e di Italia son veri, e di non mentite lodi son degni; onde non cureranno, che in Arte tu finga censure in quegli Asiatici, che non furono mai in Natura.

Ti sei figurato in Idea vn Corpo fantastico di Vitio, e come tale, ti ponesti à notomizarlo in tutt'i gradi di persone, per insegnar altrui à conoscere, da qual parte può contaminarsi il tutto di vn Microcosmo.

Tu non isuisceri i corpi de'viuenti; perche questi non son capaci di taglio; e le Notomie si fanno sempre ne'membri di sentimento priui; ond'è impossibile, che si marauigliono i Sauij, che tu laceri in astratto i piccioli, e mezzani, e'Grandi; mentre si sà, che i Notomisti non si fermano sù l'osseruationi d'vn'anguinaglia, e di vna milza, ma ricercano etiandio le vene, c'hanno connessione col Capo, e col Cuore, e più queste alle volte, che i muscoli delle estremità s' incidono. I Vitij censurati negli huomini, son come le FRASCHE recise in Campagna, che quanto più sono di Legna grosse, più durano. lo sterpare i Fuscelli minuti, che poco s' ergone, e vn far proui-

sioni

sioni da plebeo, e vn'ammassar materia, atta solo à recar vna luce momentanea al tuo Cammino.

Sarà alcuno, che vedendoti frà varie Sarcine di Prose, e di Versi con l'Inscrittioni dirette ad altri, crederà, che tu sia più tosto il Vetturale, che il Padrone di essi; mà và pur sicuro; perch'io farò correr voce, oue passi, che le Prose, e i Versi Italiani, c'hai teco, benche conuoiati da'tuoi Dicitori; ò condotti da Autori Anonimi, son però tutti, tuoi Carriaggi, e Bagaglio.

Haurò anche cura, di far noto, che ti vengono dietro altri F A S C I di Robbe, già che in questa Condotta, in cui i Fagotti paion molti, le some sonno trè sole. È vero, ch'io non possiedo Stabili in questo Mondo; ma son però in concetto appresso gli Amici, d'hauer del Mobile assai.

Preparati intanto per la Robba nuoua, che trasporti hora, d' hauer' à pagare vn buon Pedaggio a' Censori; benche, à dir'il vero, potrebb' essere, che vi risparmiassi questo interesse; poiche te le vedrai da' loro critici rimescolamenti lacerata in guisa, che haurà più cera di vsata, e di logora.

Nel resto non ti mancheranno graui Sopracigli, copiati dalla fronte di Catone, che ti terranno in conto d' vn Fantaccino, vedendoti viaggiare alle volte con lo stil pedestre. Deridili, e t'assicura, che s' essi di

caual-

caualcare professano, e forza, c'habbiano dello Stiuale più che tu non hai.

T'annuntio per vltimo, che à molti; finche sei Giouane, sarai gradito, ma col tempo potresti essere esposto frà i Riuendugli delle Piazze; cioè morto, come tutto polue, od imbalsamato, come vnto dalle mani del Vulgo. non ti rammaricare, perche questi mali, ò simili pronosticò anche vn'Horatio al suo Libro.

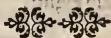
*Charus eris Romæ, donec te deserat ætas.*
*Contrectatus vbi manibus sordescere vulgi*
*Cœperis, aut tineas paces taciturnus inertes,*
*Aut fugies Vticam, aut vnctus mitteris Ilerdam.*

Due cose puoi sperar di buono, che se non viurai immortale, forse morrai incorruttibile, perche non ti mancano Sali: e se auuerrà mai, ch' altri Libri compariscano più di te ornati alla luce, forse niuno d'essi sarà di te più necessario alla correttione d'vn'Età corrotta.

Inchinati al merito di quel Personaggio, à cui sacrasti le tue speranze, prima di farti conoscere, e da cui traesti i guiderdoni, prima d'offrirgli i tributti. In questo Secolo vanno anche al rouescio i Pianeti; onde potrebb'es-

b'essere, che tu conseguissi vn giorno dal suo Marte quelle beneficenze, chè non assaggiasti mai da vn Gioue. Vanne in buon'hora. Viui lieto, e già che sei parto d'vna Testa, sforzati d' hauer ceruello.

Addio Figlio.

# TITIANO ABANO
## Al Libro.

*Libro, tu nasci adesso.*
*Non ti lagnar, se in teneri Natali*
*Proui maligni i mali.*
*Fà Natura i Bambin nascere infermi.*
*Genera Inuidia à i nati Libri i Vermi.*

IL

# IL SIGNOR LVIGI FICIENI

## Al Libro.

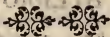
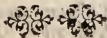
*BEl Cantor de l'Età, Parto fecondo,*
*Nasci con l'arco in man sott'al mio guardo,*
*Per combattere, e trar l'otio codardo.*
*Incatenato al tuo Valor facondo.*

*Mà di palme sicure io non circondo*
*La penna tua già trasformata in dardo:*
*Che quagiù dominando Astro infingardo,*
*Letto in Pindo sarai più che nel Mondo.*

*Hoggi non s'erge al Ver balza di Paro,*
*L'ombra si fugge di pungente Alloro;*
*Nè plettro, ch'ammaestri, al mondo è caro.*

*Gratto fia solo il tuo ferir canoro.*
*Al cupo sen de l'assettato Auaro:*
*Poiche ogni stral, che vibri, hà punta d'oro.*

LET-

# LETTORE.

*IN questo Libro di finta Critica non mi cadde in mente di peccare contra la vera humanità d'alcuno; e però molto meno nella Diuinità di quei Religiosi precetti, de' quali osseruator fui sempre. Ti protesto dunque, che le voci Fato, Destino, Fortuna, Sorte, Dei, Idoli, e simili sono in queste Carte puri termini di Poeta, e non impuri motiui d'animo Ethico.*

DELLE

# FRASCHERIE

## FASCIO PRIMO.

ENAVA l'Asia in vn secolo, che facea dubbio, s'era il tirannico, in cui regnaua Caligola, ò'l calamitoso, in cui egli [1] anhelaua d'essere. I flagelli del Cielo cresceuano di pari grado con l'humane ingordigie, come ne'corpi infermi con l'ardore d'vna febre s'auanza anche la sete. E perche, à parer di Solone, [2] l'egualità non fà mai guerra, la disuguaglianza de gli humori hauea cagionata sì bellicosa intemperie alle tranquillità dell'Asia, che pareuano rinouate a'suoi irreparabili esterminij le riuali oppressioni d'vn Mitridate, e d'vn Silla. A molti grandi, a'quali pareua tolto l'essere, perche mancaua loro la potenza di fare, altri alimenti non rimaneuano, che sù i rimasugli de'Sudditi, & à molti Sudditi, le cui faticose industrie erano cotidiani sacrificij a'Padroni, non restaua altra cagione di viuer lieti, che il non hauer più da perdere, ne più da temere. In

1 Suet. Tranq.

2 Plut.

tanto, perch'è natura de'mortali osseruare con occhio toruo le prosperità imperiose, sembraua à prima fronte vn refrigerio del trauagliato Vulgo, poter vantare co'suoi maggiori vna consimile proportione nelle disauuenture; mentre la Fortuna, auuezza à balestrare i priuati, qualificaua con le percosse, da lei segnalate sù i grandi, la vilipesa conditione de'suoi colpi volgari. Era vn solazzo de'miseri, il veder depressi, ed auuallati quei Monti, che poco dianzi nella penosa vallea degl'infimi aduggiauano con l'ombre loro tiranniche i semi delle Virtù humane; e ponderauano i Sauij, ch'essendo la fortuna vna esecutrice de'diuini decreti, non conueniuale, il farsi vincer di gloria da quei tali, che delle Deità si fanno emuli; ma più tosto insegnare con colpi di maestreuole forza questo gran dogma a'Principi; che non per altro si fè cieca Fortuna, che per non distinguere dal volgo l'imaginate franchigie de'Potenti, ferendo con vgual sinistra chi viue. E perche reputaua si comunemente, che i maggiori Tiranni dell'vniuerso si fussero scelti per fato à disperdere i Regni Asiatici, viueano in dubbio i popoli; com'auueniua a'Romani nelle contese d'Othone, e di Vitellio, [3] per qual d'essi doueuano ricorrere a'Tempij, sacrar le preci, ò detestare i voti, mentr'era certo, che saria stato sempre il peggiore, chi hauesse vinto.

[3] Cornel. Tac.

Haueuano antichi, & honorati affari per l'Ionia alcuni ben'agiati Patritij Europei, che, per essere de'beni d'vna straniera fortuna corredati,

dati, men de gli altri i mali delle intestine calamità sentiuano. Eran costoro dimoranti in Epheso: e quantunque di famiglie distinti, vniti però di volere, ne menauano per lo più fra inseparabili consortij la vita.

Godeua fra questi vn vanto di priuilegiata Rinomea Stamperme Caualiero d'alto lignaggio, il quale haueua in se stesso quelle due prerogatiue congiunte, che fra i nobili indiuidui di quel secolo trouauansi malageuolmente diuise, cioè à dire, diuino Ingegno nelle scienze, & humanissima Idea ne'costumi.

S'erano à casa di Stamperme trasferiti in vn giorno estiuo alcuni de'praticati Amici, per diuertir quiui col sollieuo di qualche esemplare ragionamento la noia d'vn sonnacchioso meriggio; ma parendo all'hospite, che gli animi loro fussero anche da vn'insolito stupore ingombrati, vago di scuotere dalla mesta taciturnità i loro viuaci talenti, prese à fauellar'a'medesimi in cotal guisa.

Amici. Non sò se vi facciano più guerra i pensieri, ò vi diano più pensieri le guerre. Di gratia ponderate alquanto, qual sia hoggi l'hauere, e'l sapere vostro. I danni, che dalle militie, e da'Grandi si tragono, son communi per l'Asia: ma la natura hà fatto comune quel ch'è grauissimo; accioche l'egualità nella fierezza del fatto ci riconsoli. I Cieli sono inesorabili; nè per ingiurie si placano; e però, se la volontà non termina il pianto col consiglio della ragione, non attendete, che le stelle ad istanza de'nostri arbitrij dian fine. La Volontà, ch'à suo ta-

lento si sà alleuiar gl'infortunij, ed architettar le letitie, ha forza di conuertir ogni cosa, se non in oro, in quello almeno, che con l'oro non si compra. E maggior ventura questa di quella di Mida, che

*In pena sol de l'auide preghiere*
*Tratte hauea sù le ditta auree miniere.*

Perdeste, è vero, vna gran parte delle sostanze vostre; ma se ponderate, che la maggiore ancora ne ritenete, voi acquistate molto. Consistono solo le vostre perdite, in dimenticare quel che vi rimane, quel che il Cielo non vi tolse. La fortuna vi fè sobrij, ma non digiuni; anzi ha corpi digiuni l'Ionia, che si riempirebbono con le vostre reliquie. Ricordateui, ch'è satio quel volere, che hà quel che vuole, quando non vuole, se non quel che può. Auuampano di martiali incendij le Prouincie d'Asia, nol nego; ma se la Terra non sà cessar gli alimenti alle fiamme, haurà ben'humore da estinguirle il Cielo.

*Non sempre gli Aquiloni,*
*De l'aereo sentier volubil'onde,*
*Squassan fremendo à l'ampia Hercinia i legni.*
*Brüma d'Oleny segni*
*Non mandan sempre i gelidi Trioni,*
*I tronchi adulti à vedouar di fronde.*
*Virtù, che'l suolo asconde,*
*Spunta in aprico al variar d'vn Cielo;*
*E à chi sofferse il gelo,*
*Da l'Arabiche vie*
*Porta vn'April l'Autumedon del Die.*

Pitagora comandò a'suoi discepoli, che ne il

cuore, nè il cerebro diuorassero, cioè, che non fusse da loro con le fisse apprensioni distemprato il ceruello, nè il cuore con ismoderate cure trafitto.

*Meglio è hauer ne la sete Alma, che rida.*
*Ch'à riuo d'or mouer Tantalee fauci.*
*Nella lieta penuria è satia Bauci,*
*Nella copia penosa è voto Mida,*

E così natura dell'amicitie palesare i cuori, come delle mestitie l'asconderli. Gli animi turbati son come l'acque torbide, le quali non fanno scernere ne'fondi de'Fiumi quelle arene, che nelle limpidezze traspaiono. Nelle aperte chiarezze de'discorsi nostri si scoprano da noi à vicenda i più occulti penetrali dell'anime, e si soffrano con lieta toleranza le meste trafitture del Cielo. La Patienza è vn Nume tutelare de'miseri, vn Custode della nostra conditione. Diceua vn faceto ingegno.

*Hò sempre intesa dir questa sentenza.*
*Borsa de'Letterati è la Penuria,*
*Moneta de la borsa è la Patienza.*

Quì sogghignarono in vicendeuoli risposte gli Amici; e Stamperme vedendoli alla letitia, & all'attentione auuiati, così proseguì.

E vero, che là secura hilarità d'vn fiorito secolo, come quello d'Augusto era, nudrisce gli ardori delle emulationi, e'pruriti della Gloria. [4] *Certamen virtutis, & ambitio gloriæ felicium hominum affectus*, disse Tacito. Come in contrario i moti fatali de'Regni scuotono ogni valorosa costanza de gl'ingegni humani: il che

4 Corn. Tacit.

auuenne ne'tempi della espeditione di Xerse contra la Grecia; ma che vogliam far noi de' talenti nostri, ò Amici, mentre così girano i Cieli? Aspettiamo, che'l Satirico ci sgridi, che [5] *ne parata, quidem artes audemus cognoscere?* Quell'ammassare in se stesso senza vso le dottrine de'libri, è vn vitio tanto peggiore dell'Auaritia, quanto che vn dotto Capo in morte non benefica i posteri, come vn'Erario colmo. Sia dunque il mio Albergo in auuenire vn'erudita Palestra delle vostre menti, e se le lettere furon parti in voi d'vn'industriosa fatica non vi venga humore di dar loro entro vn neghittoso otio la tomba. Non v'è il più pouero d'vn ricco auaro, nè il più ignorante d'vn dotto torpido; ma dirò meglio. E così vergognoso perdere il posseduto, quando si trascura, com'è difficile il ritenere quel che s'hà quando non esercita. I segreti studij non così vagliono à i profitti, come l'vso d'vna palese reminiscenza. [6] *Plus si separes, vsus sine doctrina, quam citra vsum doctrina valet,* disse Quintiliano. Se'l moto di ruinose guerre ci toglie hoggi il concorso d'vna competenza emula, l'otio d'vna priuata pace non ci negherà almeno d'vn compagneuole ricuotimento la mossa; nè sarà poco à chi non può appagare i desiderij del sapere, il grattarne i pruriti. E vero, che

[7] *Tunc benè fortis æquus reserato carcere currit,*
*Cum quos prætereat quosuè sequatur, habet;*

Ma se l'esempio dell'altrui carriere non sarà sprone a'progressi nostri, potrà ciaschuno di noi conchiudere con Luciano, che

*facil-*

[5] Petr. Arb.
[6] Quint.
[7] Ouid.

[8] *facillimum est iuxta prouerbium solum currentem vincere.*

[8] Luc.

Mentre con iscambieuoli ragionamenti giua Stamperme disponendo a'virtuosi passatempi gli animi de'suoi Amici, & essi co'loro voti concordi a'suoi profiteuoli consigli accoreuano, ecco d'improuiso soprauegnendo Ticlene, il filo de'loro cominciati discorsi interuppe.

Era costui per le agitationi d'vna trascorsa vita soprannomato lo scherno di Fortuna. Com'huomo di versatile natura, nel biasmo de' praui huomini, e nella commendatione de'buoni.

*Quel Satiro parca, che in doppia banda,*
*Si vantaua saper con vn sol fiato*
*Riscaldar, raffreddar mano, e viuanda.*

Seguì vn tempo le Corti, per guadagnarui; ma le fuggì poi, per non perdersi. Le stesse l'hauean formato miglior Poeta, che Cortegiano; perche sapeua più fingere conuersando in carte, che trauersando in Corte; e però era solito dire, che le nature Cortegiane ammorbano, od impoueriscono. Quelle Virgini Muse, le quali il vitioso secolo, ò non ama, perche non può violarle, ò non sà honorare, perch'hà vergogna furono con suo decoro traportare da lui vna volta alla Reggia d'vn'imperiale Personaggio, la cui accreditata Pietà ò tracciaua miserie da soccorrere, ò meritaua facondie, che lo decantassero.

[9] *Et spes, & ratio studiorum in Cæsare tantum; Solus enim tristes hac tempestate Camænas*

[9] Iuuen.

*Respexit, cùm iam celebres, notique Poetæ Balneolum Gabijs, Romæ conducere furnos Tentarent.*

Tratto al fine dal genio d'vna placida speculatiua ritolse alle attiuità cortegiane l'arbitrio; e diessi fra le contrate amicitie all'ingenuo godimento d'vna priuata quiete. La vera Filosofia, diceua egli tutte le cose insegna, fuor che il viuer co'Principi; perch'ella, nel trouar l'amore della verità, vuol riposo, e libertà di vita.

Entrò con ridente viso Ticlene nelle stanze di Stamperme; & à gli Amici, che della cagione delle sue improuise letitie il richiesero, così incontinente rispose.

Vengo, Amici, di Corte, oue spettatore mi trouai d'vn bell'atto. La Padrona i dì passati intimò a'Caualieri più ricchi della Città, che gissero à giocar seco in Palazzo; & hoggi appunto s'è appiccata la mischia. Hor'è vn leggiadro spettacolo, il vedere da vn lato vn Donatore, che vuol'esser rubato dalla Volontà, per obligar la Fortuna, e dall'altro vn'Auara, che vuol doni dalla Fortuna, per non hauer oblighi alla Volontà. Voi già intendeste la Cifra. I denari di quei Giocatori son come gli Animali, che visitarono il Leone infermo; niuno ne torna indietro. Si portano borsoni pieni; ma si fanno voti, perche i voti non si fanno, che per riceuer gratie. Pensar di vincere è caso da processo, il vincere è corpo del delitto. Il Giuoco è di Primiera, ma le regole son disordinate, Chi non fà sempre passo, non può far passa-

paſſata; chi non getta al monte, ſtà ſempre baſſo; e moſtra molta puntualità, chi moſtra pochi punti. In ſomma chi non aſconde le Primiere, ſi fà veder fra gli vltimi; e chi vince col Fluſſo, è tenuto in quel luogo, onde i fluſſi hanno eſito. Hor che dite di queſto, ſecoletto, Amici? Dou'è quel tempo d'Auguſto; il quale ſi vantò in vna lettera à Tiberio, di non hauer maggiore, e più comoda occaſione di donare, che in giuoco? Hoggi il Giuoco vale d'occaſione alle Dame noſtre, per giuſtificare i lor furti. *O ſæcula, ò mores!*

E vi marauigliate, diſſe ridendo Stamperme, che le Dame impoueriſcano chi gioca con eſſe? Non ſapete, ch'è proprio delle donne ridurre gli huomini in camicia? E però, ſoggiunſe all'hora Ticlene, dourebbono gli huomini giuocar tirato; mentre ſi vede, che le donne hanno ſempre giuoco largo, & inuitano. Vadan tutti: ma di gratia diuertiamo da sì laide truffe rie la lingua. A che tendono, Amici, i diſcorſi voſtri?

Io ragionaua poc'anzi, replicò Stamperme, dal modo da tranquillare i noſtri animi nelle turbolenze belliche; e come il Boccaccio, ne' riſchi della Peſtilenza, preſe occaſione da ſolleuar con nouelle i cuori delle ſue foreſane; così pareuami opportuno; già che a noi.

[1] ——————————*Arte benigna,*

*Et meliore luto finxit præcordia Titan,*

che in queſti giorni eſtiui ne'quali le militie, per far lauori in campagna, danno ferie a' quartieri

[1] Iuuen.

con

con varie FRASCHERIE, ò sodi ragionamenti di lettere si ristorassero in gran parte gli animi nostri dalle militari calamità abbattuti.

Non meno de'già disposti Amici appagossi Ticleue del sauio consiglio di Stamperme, e piacqueli sopra tutto l'esclusiua, che si diè in comune a'passatempi di Giuoco, per contraporsi, ne'casi delle mestitie, non solo al costume gl'idioti Cittadini di quei tempi, ma etiandio alla natura d'vn certo Principe Italiano, che, vedendosi astretto à celebrare con le ritiratezze il lutto, cagionatoli dalla morte del Padre, non seppe trouar miglior mezo, per additare alla Corte la necessità, che haueua di temprare le sue cupe doglie con qualche honesto sollenamento, che'l trastularsi fra i suoi confidenti al giuoco delle carte; onde poteua dirsi di lui, quel che d'vn simil caso esagera Seneca. [2] *Proh pudor Imperij. Principis Romani lugentis sororem Alea solatium animi fuit.*

[2] Senec.

Si rinuntij il Palatino passatempo, disse Ticleue à quel Romanesco, a cui, perch'era tutto'l dì affisso a giocare, & a vincere, soleuano i curiosi di Corte adattare quell'antico detto. *Romanus sedendo vincit.* Lascisi là dottrina di queste carte, a chi và indotto delle nostre; e particolarmente a que'Grandi, ne'quali il mondo non fà vitio il giuoco, nè l'adulterio, come ne'mediocri sarebbe————————[3] *Alea turpis, Turpe, & adulterium mediocribus,* disse il Satirico.

[3] Iuuen.

Il giuoco è tra le cose honeste compreso; e ben sauij ponno additarsi coloro, che di lui honesta-

nestamente, e cō fine anche d'arrischiar venture si vagliono; ma dirò bene, che in esso per lo più il miglior Artefice è il peggior'huomo; e di quei buoni huomini, che ne' suoi esercitij consumano indiscretamente l'hore, eccoui le pratticate sciocchezze. Logorare in mistiero da giuoco il suo senno aspettare con le sauiezze d'vn arte le discrettioni d'vna stolta fortuna. mercare da se medesimo à prezzo di timori le fallacie d'vna speranza. auuenturare nell'incerto di friuola carta il sicuro de' suoi tesori. rimettere a gli arbitrij d'vn caso l'arte d'vn arbitrio. inuitare l'Auuersario a' rischi, & al rischio d'vn'auuersario inuito attenersi; e finalmente per vn punto in vn punto impouerirsi, perder il Tempo, & in breue tempo quelle sostanze, che con longhezza di tempo s'adunano. Pur troppo è giuoco l'humana vita, senza che la vita ne' giuochi medesimi l'esperimenti. Diceua vn faceto Poeta.

*Giuoco siam noi di questa auara etade.*
*Quanti prouar vid'io da gli Auersari*
*Infra COPPE di mensa arme di SPADE.*
*Et à quanti i BASTON tolser DENARI.*
*E se ciò non vi basta, vdite questo.*
*Quanti pochi in buō PVNTO han fatto PASSO.*
*Quanti in mal PVNTO hāno perduto il RESTO.*
*E quanti RE vidi restarne in ASSO.*

Passiamo dunque in più valeuoli esercitij quest'hore; già che ad altri acquisti s'indrizzano le industrie nostre. A passaggi dell'erudite Carte non assiste Fortuna; nè sono iui in arbitrio di Nume cieco i discapiti delle nostre vedute.

te. non pugniamo noi con Auuersarij, ma godiamo frà concordie amicheuoli. non ergiamo alle Deità. spergiuri, ma sacrificij. consumiamo in somma con vantaggio il Tempo, per disporci in vn tempo à quei beni, che per opra di tempo non si dileguano.

Quì replicarono i loro vniformi voti gli astanti Amici; e Stamperme sentendo, che s'eran tutti nell'anteposto partito confermati, ordinò à tre Serui suoi, i quali nella bell'Arte del Canto sapeuano così bene intonare, com'andar malamente intonati, che alcuna delle loro moderne, e più poetiche canzonette cantasero. Ponderò, che la Musica meglio di qualunque Arte poteua richiamar all'orecchio vn'animo profondato nelle mestitie; perche solleuato in tal parte, si rendesse poi più disposto al salutare riceuimento di quei discorsi, che all'Intelletto tramandansi. Assisi intanto gli Amici, posti i musicali instrumenti in affetto, indi à poco alzarono concordemente i Cantori all' armonia della seguente Canzonetta i concetti loro; e così cominciarono.

*Parte il Verno, è già fioriscono*
*Colli, Prati*
*Nuoui fiati*
*L'aria gelida addolciscono.*
*Tributari*
*De'suoi liquidi Diamanti,*
*Sciolto il piè, sen vanno a i mari*
*D'vn'immobile Madre i Figli erranti.*

*Ma,*

Ma, se torce il Verno il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune.
Se di Morte armi importune
Troncan al miser'huom l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Parte Aprile, e più non spirano
Le fresch'aure.
Piagge Maure
Calda vampa al sen cospirano.
Verde Faggio.
Secco langue à i Soli estiui,
Che, nel suol chinando il raggio,
A la sete comun furano i riui.
Ma, se torce Aprile il piede,
Tosto riede.
Al rottar di poche Lunè.
Se di morte armi importune
Troncan al miser'huom l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace:

Parte il Luglio, e già s'infrondano
Secchi arbusti.
Prati adusti
Piogge noue homai fecondano.
Ecco abonda
Di bei pomi il curuo legno;
E di prole hor nera, hor bionda
Già la sposa de l'Olmo il seno hà pregno.
Ma, se torce vn Luglio il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune.

*Se di Morte armi importune*
*Troncano al miser'huomo l'Alma, e la Pace;*
*Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.*

*Parte Autunno, e'l giorno odombrano*
*Nubi greui.*
*Sparge neui*
*L'erte cime a' monti ingombrano.*
*Ecco fende*
*Tronchi al pini Affrico fosco,*
*E se'l foco i tronchi accende,*
*Del Verno reo vendicatore è il Bosco.*
*Ma, se torce Autunno il piede,*
*Tosto riede,*
*Al rotar di poche Lune.*
*Se di morte armi importune*
*Troncano al miser'huom l'Alma, e la Pace,*
*Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.*

Grata al sommo riuscì la testura di questa Canzonetta à gli vditori, rauuisandosi in essa i motiui, tratti dal Lirico in quei versi.

[4] Horat.

[4] *Frigora mitescunt zephyris, ver proterit æstas*
*Interitura, simul.*
*Pomifer autumnus fruges effuderit, & mox*
*Bruma reccurret iners.*
*Damna tamen celeres reparant cælestia Lunæ;*
*Nos vbi decidimus,*
*Quo pius Æneas, quo Tudus diues, & Ancus,*
*Puluis, & vmbra sumus.*

Quantunque l'Intercalare della Canzone paresse per le rimembranze di morte più atto à concitar mestitia, ch'à dissiparla, disse però Stamperme, che miglior cominciamento non

po-

poteua darsi a'loro arbitrarij esercitij, che con la ponderatione d'vn sì necessario fine. Goderono tutti, oltre questo, di non veder quiui imitata l'inferma maniera de'moderni Musici, che non d'altra morte cantano tutt'hora nelle loro canzoni, che di quella d'Amore. Non hanno tanti occhi le scuole de'Pittori, nè tanti ohimè gli Speciali, e quanti begli occhi, e quanti ohimè d'amorose agonie disegnano,& esalano hoggi nelle loro musicali Canzonette i Verseggiatori discepoli, e Poetastri storpiati, che seruendo all'idiotismo d'vna Musica con la fanciullagine de'loro metri, son certi di non meritar ne' medesimi altro nome, che d'Abecedarij di Poesia. V'è di peggio, che le loro amorose cantilene, ò destano ne gli Vditori i sopiti rimorsi di libidine, ò ne rinouano gl'irritamenti.

——————— *Quod non excitat inguen* Iuuen.

*Vox blanda*, cantò il Satirico. Ridicolo però parmi, che Agamennone trouasse colà vn Citaredo, che con vn suono Dorico conseruar sapesse Clitennestra in pudicitia. Se Clitennestra fusse hoggi, ò vedrebbe cangiata l'arte ne'Musici; od in se stessa la natura.

Erano già tornati all'Attentione gli Amici; quando vn Musico, come che presago fusse de' loro sentimenti, prese à cantar contr'Amore le facetie di questa Canzonetta.

*AMor vattene via;*
*Perche'l Ciel m'à concesso,*
*Che fuor di te mi stia.*
*Per non esser'vn dì fuor di me stesso.*
*Già mai non sarà vero,*

*Che*

*Che m' alletti il seren di pupille.*
*Naufragato Nocchiero*
*Fugge l'aspetto ancor d'acque tranquille.*
*Amor ferma la man, muoui il tuo piè.*
*Via, via, non fai per me.*

*Lo sguardo rilucente*
*Più non m'arde il ceruello;*
*Non hò più chiodi in mente.*
*La tenaglia à la borsa, ò al cor martello.*
*Quest'animata cera*
*Al sol de gli occhi altrui più non consumo,*
*A la bellezza altera*
*Più non porta il mio foco orma di fumo.*
*Amor ferma la man, muoui il tuo piè,*
*Via, via, non fai per me.*
*Vinco fuggendo vn volto,*
*Sano, fuggendo vn grado.*
*A mirar non mi volto,*
*Ch'à la Naue d'Amor Remora è vn guardo,*
*Rete di belle chiome*
*L'amorosa mia Fè più non allaccia.*
*De la femina il nome*
*Par, che dica al mio cor. LA FE MINAccia.*
*Amor ferma la man, muoui il tuo piè.*
*Via, via non fai per me.*

A pena haueuano terminato gli Amici quelle lodi, che giudicarono alla canora Poesia conuenirsi, che vno de'Cantori con voce di Basso fè Pompa del seguente componimento, in persona d'vn'Amante, il quale spinto da vn'amorosa Politica, s'arrollò alla militia; ma prima di far transito all'ire della morte, volle prendere

dere da vna Donnicciuola, ch'egli amaua, come sua vita, i congedi estremi.

*VN politico humore,*
*Nina mia, m'hà forzato,*
*A diuentar Soldato,*
*E questa forza in me nacque d'Amore;*
*Che se la guerra, e Amore*
*Son due mali gemelli,*
*E se i mali nouelli*
*Disacerban tal'hor vecchio dolore,*
*Per tua cagion gir alla guerra deggio;*
*Perche d'Amore al tedio,*
*Ond'io meschin vaneggio,*
*L'incontrar di morir solo è il rimedio.*
*Parto a la guerra, ò Nina,*
*Corro à rimedi ardito;*
*Ma pria che feritor, parto ferito.*
*Dal tuo leggiadro viso*
*Sù questo fragil muro*
*Minacciano ruina*
*La scorreria del riso,*
*Lo stral del guardo, e del parlar la mina;*
*Onde, cor mio, ti giuro,*
*Che fin'ad hor non mi son bene accorto,*
*Se vò dietro à la Guerra, ò se la porto.*
*Ma sia, che vuol la spada*
*M'hà posta a la cintura.*
*Giudica tù, Ben mio, doue mi vada.*
*Già che l'empia sciagura*
*Vuol che vn Campo guerrier sia la mia strada,*
*Tu di campar nella Città procura.*
*Fatti pur buone spese;*
*E se in battaglia il mio valor compensa*

*Qualche ferro inhumano,*
*O facendo difese,*
*In Trinciera di muro io resto morto,*
*Tu per vital confórto*
*Potrai col ferro in mano,*
*Finche haurai prouision ne la Dispensa,*
*Far trinciere di carne à la tua mensa.*
*Così da te lontano,*
*Mentre tu magni piano,*
*Et io forte combatto,*
*Morrò di PVNTA, e tu viurai di PIATTO.*
*Ma s'egli auuien, ch'io viua,*
*O cada giù di Flegetonte à riua,*
*Giuro per lo tremendo*
*Spiritaccio d'Orlando,*
*Ch'io t'amerò marciando,*
*Ch'io t'amerò marcendo;*
*E s'auuerrà, che in perigliosa squadra*
*Io campi, amando te,*
*Questo mio Rè, che di seruir mi quadra,*
*Et hà quadrini assai,*
*Sarà de'QVADRI il RE,*
*E tù Donna de'FIOR, Nina, sarai;*
*Mentr'io per te ne l'arme, e nell'amore*
*Sarò Fante di PICCHE, Asso di CORE.*
*Se sarà l'affetto mio*
*VENTVRIER nel tuo ceruello.*
*Ne l'amar sarotti anch'io*
*Duro più d'vn COLONELLO;*
*Pur ch'al fin su'l tuo Guanciale*
*Non sia LVOGO Tenente il GENERale.*
*Se l'Assedio alcun ti pone,*
*Batta pur la Ritirata,*

Nè

*Nè in salir la tua magione,*
*Habbia ardir di far scalata;*
*Altrimenti à dirla schietta,*
*Di CAPITAN diuenterei CORNETTA.*

*Ma il troppo rimirare*
*De gli occhi tuoi l'imperioso lampo,*
*Mi faria barattare*
*Col Padiglione tuo quello del Campo.*
*Già che'l Destino vuole,*
*Che sian di te le luci mie digiune,*
*Resta in pace, ò mio Sole,*
*Ecco vado à veder le mezze Lune.*
*I tuoi focosi guardi*
*Son cagion, Nina mia, ch'io cangi loco.*
*Parto, perche tu m'ardi.*
*Non disconuiene il mio cammino al foco.*
*Così diceua vn dì Drudo assoldato,*
*Che da l'Idolo amato*
*Al fin si distaccò,*
*E nel sentir Tarapatà, marciò.*
*Misero, Ma che prò?*
*Tosto, ch'egli hebbe il piede*
*Da l'Idol suo diuiso,*
*Comparue in guerra, e ne rimase vcciso,*
*Ahi, come ben si vede,*
*Che in Martial tenzone*
*Ogni Amante è poltrone.*
*Nel mestiero d'Amore*
*Sempre si perde il core;*
*Et io mi son per questo esempio accorto.*
*Che in guerra ancor chi non hà cuore, è morto.*

Le facetie non insulse del cantato componi-

mento allettarono non meno dell'altro, l'orrecchie de gli ascoltanti; ma perche, diceua il Petrarca.

Petrar. [5] *Puossi in bel cantar esser molesto,*

Stamperme diè congedo a'Musici, come à quelli, à cui poteua adattarsi quel motto dello Spartano intorno al Rosignuolo magro. *Vox tu es; præterea nihil*. Termini, disse all'hora l'ingenuo Ticleue, non dirò il concerto musico, perche dalle Muse hebbe nome; ma ben sì lo spettacolo de gli sconcertati musi di questi Artefici; Rammentiamoci, che Pallade, di cui siamo seguaci, per non vedersi in volto quella deformata enfiatura di gote, mentre sonaua il flauto, lo fransè. Più tosto, se dobbiamo taluolta adirarci de'vitij, vagliamoci del suono, come far soleua [6] Tiberio Graco. Questi, quando in orare sentiuasi souerchiamente concitato da sdegno, voleua, che vn suo Seruo, che dietro la Bigoncia assisteuali, sonasse vn istrumento musico, e cō esso ammolisse l'asprezze della sua vocale alterigia. Rideuasi dell'erudita facetia di Ticleue; quando Stamperme voltosi a'circostāti Vditori, fauellò loro in tal guisa.

Plut.

Hor dunque, Valorosi, poiche vaghi vi veggio di dar principio à qualch'ingegnoso gareggiamento, godrei, che mi scioglieste vn dubbio, natomi, non hà molto, dalla ponderatione del corrente secolo; ed è.

*Chi dourebbe imitarsi hoggi ne'sentimēti dell'animo, od Heraclito, col piangere la attioni humane, come miserie, ò Democrito, col ridersi d'esse, come inettie.*

Trouauasi quiui Rorazalfe, soggetto per chia-

chiarezza d'Aui riguardeuole, e per habiti acquistati, e naturali, di commendabili prerogatiue; nè meno eloquente nel difendere i Rei nel Foro, che seuero nel far' esuli dal Foro della propria coscienza le colpe. Fattosi questi in giouentù Settario di quell'Eluidio Prisco Prettore 7 appresso Tacito, impiegò l'ingegno in Filosofia, non come i più, per viuer disutile sotto questo nome ampio; ma per seruir la Republica sicuro da'colpi di Fortuna. Seguitò i Mastri, che tengono esser beni le sole cose honeste, mali le brutte. Potenze, e nobiltà, e ciò ch'è fuori del nostro animo, nè beni, nè mali.

7 Tacit.

Rorazalfe fù il primo ad esser richiesto di parere sopra il proposto quesito, come quegli, che più di qualunque altro credeuasi nell'Arte Declamatoria versato; onde promosso più tosto da vn impulso d'ingegnoso capriccio, che da vn'arbitraria eletione di Natura; espose indi à poco alla difesa d'Heraclito i suoi eloquenti motiui in tal guisa.

*IN prigioniere fasce*
*Sgorga il Mortal, che nasce,*
*Lagrime, elette à presagir tormenti,*
*E d'obortiuo dì piagne i momenti.*
*Così ne l'Oriente,*
*Perch'l suo Dì nascente*
*D'vn folgor fuggitiuo ha le facelle*
*Co'mesti rai di moribonde Stelle*
*Sù l'aperte campagne*
*In rugiadoso duol l'Alba lo piagne.*

Il piãto è precursore dell'humana peregrinatione. La sua cura è d'appianare, e d'additarci la via,

via,che menar suole alla valle delle moderne miserie l'età ventura.Egli è il primo atto dell'humanità nostra, espresso da bambini con virilità, impresso dalla natura con artificio. Lagrimiamo i danni prima, che ne auuengano; acciò che improuiso non ne soppprima il dolore. Piagniamo i falli prima di commetterli, perche non paia malageuole il pentimento. Così le lagrime in noi, come praui humori, sono inditij de'morbi, e come atti di penitenze, son pronostico de' misfatti futuri. Hor' ecco premuta l'Asia fra i colpi del Cielo, frà le colpe de'Grandi; E sarà huomo sì barbaro in essa,che sotto le pressure di questo torchio non distilli vna lagrimosa pietà da'suoi lumi?

*Flere iubet pietas*, cantò il Poeta.

I giusti Giudici non condannano chi piagne; ma chi fa piangere, come i dotti non incolpano delle tempeste i Mari, ma i Venti. Chi è sauio, piagne i miseri, perche piangono i mali: non piagne i mali, perche siamo lagrimati da miseri, e così non lagrima l'ingiurie della Fortuna, ma l'infirmità humana.

Gran prouidenza di natura. Il pianto è vn'humore, ammassato da piaga di miserie, che spremuto mitiga delle miserie la piaga, e quando pur taluolta sia inutile il suo sfogamento, si può dir con quel Sauio. Piango, perche nulla gioua. E non è lagrimeuole il vedere; che sul terreno d'vn volto cada così infecondo vn'humore, di cui habbiamo sì prodighe le cagioni?

Molti furono, che mai non risero; niuno che non piangesse mai. Democrito stesso, c'hebbe, disse

disse Persio, [8] sì petulante la milza nel ridere, è certo, che piangendo nacque; e se rise poi, fù ridicolo; perche il ridere dell'humane miserie è vn'imitare i mentecatti, che i suoi obbrobrij non conoscono; è vn deridere il Cielo stesso, il quale, se impiaga i mortali, gode etiandio, che ne piangano; perche le lagrime de'feriti son riso de'feritori; e perche il pianto è il sangue delle nostre piaghe.

[8] Pers.

Il pianto, come più malageuole à simularsi del riso, porta seco più sembianza di veritiero, più attrattiua di compatimento. Piangendo, le passioni si sfogano, le necessità s'additano, i rimedij s'auuenturano. Non v'è maggior argomento di stupidezza, che il non commuouersi à quei mali, in cui concorre la forza del dolor priuato, e la ragione del compatimento commune.

Anche il riso s'ammanta alle volte di lagrime. Cesare perch'era lieto in veder la testa di Pompeo, mascherò le vergognose letitie co'piãti. Lo stesso fè anche Xerse in quel giorno, in cui mirando da vn'eminente poggio il transito della sua poderosa Armata, hebbe à dire à se stesso,

*Vno stuol furibondo,*
*Qual Vicario di Morte,*
*Te segue, ò Xerse, e par, che seco porte*
*Di Grecia à i danni epilogato vn mondo;*
*A far satollo il seno*
*Di tante turbe al prouido Bifolco*
*Mancan spatij di glebe; e già vien meno*
*A la Cerere Greca esca di solco.*

Credesi però da'Sauij, che Xerse, fatto anch'esso imitatore d'Heraclito, lagrimasse nelle sue indo-

mite potenze la caducità humana; ponderando, che in vn numero d'armati, che hauer pareuano d'innumerabili la sembianza, nel gir d'vn Secolo, non ne sarebbe, per reliquia del tempo, rimasto viuo vn sol'huomo. Nell'esempio dunque della ferità impietosita d'vn Xerse:

*Ponderate, ò mortali;*
*Come di Morte à l'horrido pensiero,*
*In vn volto guerriero,*
*Oue natia fierezza arma i suoi vanti,*
*Forestiera pietà celebra i pianti.*

Appagati haueua, e compunti gli animi de' suoi compagni il saggio discorso di Rorazalfe; quando ecco Stamperme si riuoltò con vn piaceuole ghigno ad Egideargo; come che rauuisasse nella sua lieta, e pratticata natura vna inghegnosa dispositione di contraporsi con le difese del riso alle commendate lagrime di Rorazalfe.

Era Egideargo vn Caualiero di sì placidi, & amorosi costumi, di sì ameno, e disciplinato Ingegno, che da chiunque conuersaua seco, poteua ragioneuolmente appellarsi con quell'attributo di Tito: La delitia dell' human genere. Il suo animo era alieno dal nudrire rancori, dal meditar vendette; e se pur vn necessario risentimento ad vna di queste passioni traheua, reputaua, come quell' Agricola di Tacito, [8] più honorato il vendicarsi, che'l portar'odio. Ambiua i beni di Fortuna, per occasioni da collocar in altrui i beneficij; stimaua beneficio vn' inchiesta da recar altrui le fortune. Era in somma vna incomparabi-

8 Tacit.

le Idea dell'Amicitia in quel secolo. Col giouare, sapeua obligar gli ingrati; con l'amare, disciplinar'i maligni; e con tutto il suo generoso animo non di fumosa, ma di chiara gloria era colmo.

Eletto al succedente Discorso Egideargo da gl'inuiti del giudicioso Stamperme, ornò i suoi auuersarij sentimenti d'vna scaltra; & aspettata eloquenza; e così à fauellar s'espose.

E Più atto d'humanità, à mio credere, il deridere le mondane miserie, che il deplorarle. Se niuna cosa è più conueneuole ad vn Sauio d'vn grand'animo, tale non può additarsi quello, che dalle mestitie è debilitato, e confuso. V'è forse alcuno fra noi, che ambitioso d'apparir sensitiuo; nell'altrui duelo, ami d'accompagnare i communi danni con la pompa delle sue fieuolezze? Et in vn tempo, in cui è non meno necessario il patire, che immedicabile il male, tenti di palesare le sue priuationi, e di solennizare la vanità de'suoi voti con le lagrime? Troppo infermi hauremo gli occhi; se alla vista dell'altrui lippitudine piangono; e mali interpreti saremo de'beneficij del Cielo, se querelandoci d'esso, non compensiamo la presente perdita di quanto tolse col passato godimento di quanto diede. Contra Fortuna dobbiamo ridendo mostrar le fronti intrepide, e non additar la codardia co'singhiozzi. Non può meglio il Sauio dominar le stelle, che in negar di sentir offese dall'influenze, che in disprezzar ridendo i suoi colpi. Se le vere lagrime non caggiono mai senza le fisse

apprensioni di chi le sgorga; chi è quello, che piangendo non s'abbandoni, e meditando solo le sue perdite, non trascuri i ripari? E non dirassi stolto colui, che dal suo hospitio bandito, ami meglio di lagrimar l'esiglio, che d'ire inuestigando i ricouri? I voleri del Cielo, i capricci degli huomini ne scemarono gli agi, nol nego; ma, se ridendo possiamo solleuarci da quei mali, che in noi dalle concepute mestitie deriuano, non saremo di noi stessi Tiranni à disanimarci, od à negare vn salutifero coraggio alle nostr'Alme? E s'egli è vero, che a'mali porta per lo più il Tempo le vicissitudini del miglioramento, chi n'assicura, ch'estenuati dalle nostre arbitrarie mestitie possiamo hauer' agio di riueder cambiate le scene, e migliorati gli atti alla Vita? E pur meglio licentiar viuendo il dolore, che nudrirci in seno le sue licentiose frodi, perche n'vccidano. Il tempo del piangere termina ne'suoi stessi principij, cioè nell'età di fanciullo. Chi ne progressi della vita il ripiglia, altro non fà che rimbambire, per inuecchiar più tosto. Non v'è cosa più nemica della Natura, ch'vn dolor lungo; poiche per esso gli attributi di Natura s'abbreuiano.

Heraclito non meritò titolo d'huomo, perche l'huomo, ch'è ragioneuole, hebbe di risibile il titolo. Quella cosa, ch'eccita il riso, pur ch'esso dal labro d'vn mentecatto non isgorghi, è per lo più in noi vn giuditio dell'intelletto, che, oltre il senso, e l'immaginatione commune, conosce esser quella desorme, amirabile, ò dilet-

dilettevole. Ciò non è dato à Bruti, i quali non hanno attione di ridere, perche manca loro la potenza.

Son morbi di predominante Natura le lagrime dei fanciulli; e però Zoroastro, che nascendo rise, fè pronostico d'hauer à riuscir'vn Mago, cioè vn'operante sopra le facultà di Natura. Ma ponderiamo i pianti dell'Età virile. Altro non son questi, che vergogna de gli spiriti humani, i quali restringendosi dentro per non farsi vedere infelici in qualche auuenuto male, mandan fuori l'acqua, che sopra la membrana del cerebro si genera da'vapori, che non ponno esalare dalla caluaria; onde in contrario argomentando, se gli spiriti, per l'accennato conoscimento s'allegrano, e per rifarsi della passata contritione, si dilatano, e ridono, sarà gloria de'medesimi nel corpo nostro, doppo hauer capite le strauaganze de'Asia, il giudicarle inettie, e i dilatarsi in risate.

Il vero riso del medemo secolo è il finto; e questo può anche apparir sul volto di persona, che nasconda lo sdegno, e ch'ami di far piagnere altrui. Tale fù quello [9] d'Vlisse, appresso Homero, che voleua vccidere i Proci, ò quello di [1] Gioue, appresso Hesiodo, ch'era irato con Prometeo.

[9] Hom.

[1] Hesiod.

È nudo in vero quell'animo, che palesa in aperto le sue passioni; ma non si loda questo nel corrente secolo, che non distinguendo i corpi dall'animo, chiama vergognoso chi è nudo. Annibale, quando vide farsi molesta Fortuna al suo Imperio anhelato, per isfogare i suoi cu-

pi dispetti, sorrise fra lagrimose turbe; onde soggiunse il Petrarca.

Petr. [a] *E così auuien, che l'animo ciascuna*
*Sua passion sotto il contrario manto*
*Ricopra con la vista hor chiara, hor bruna.*
*Però, s'alcuna volta io rido, ò canto,*
*Facciol, perche non hò, se non quest'vna*
*Via da celare il mio angoscioso pianto.*

Hor sentite, come i mondani disastri d'vna ridente beffa sian degni.

---

# I RIDICOLI

## SATIRA.

*SErse vn giorno versò pianto ridicolo:*
*Perche pensò, che in centinaio d'anni*
*Si corresse di morte vn gran pericolo.*
*Desiderij di vita assai Tiranni*
*Nutria l'ingordo, imaginando, hauesse*
*Vn corso secolar rapidi i vanni.*
*O, se i morbi moderni hoggi vedesse,*
*Diria ridendo.* A gran ragion da'Numi
Per purga de gli humor Morte s'elesse.
*Chi per titolo alteri hebbe i costumi,*
*Hoggi l'entrate sue troua sotterra.*
Ch'vna cenere al fin fine è de'fumi.
Lutta di Morte hoggi i superbi atterra:
Perch'à i mortal, che de l'Anteo non hanno:
Le fortezze natie toglie vna Terra.

*D'vn'*

*D'vn'acqua Acherontea specchio si fanno*
*Vaneggianti Narcisi; e i Midi auari,*
*Drudi già di ricchezze, à Pluto vanno.*
*Quel che viuo chiudea morti denari,*
*Per tragghettar là giù l'onda, che stagna,*
*Soldi non hà da'vedouili Erari.*
*Quel corpo, che vestia serica ragna,*
*Hoggi si mira ad altra ragna colto,*
E, s'vn Verme il coprì, l'altro lo magna.
*Così per tutto opre di morte ascolto,*
*Veggio ombrate chiarezze, ombre chiarite,*
*Auuallate eminenze, e regno tolto.*
*Sento citarsi al Tribunal di Dite*
*Le perfid'Alme, e ne la Curia negra*
*Scriuer sentenze à processate vite.*
*Chi dunque non hauria l'anima allegra,*
*Se morte al fin d'humane piaghe è impiastro,*
*Se trasforma in pigmee l'arti di Flega?*
*Spento sia l'egro Mondo; e influsso d'astro*
*Non gli addita il morir, ma la Natura;*
*Perche di Morte architettollo il Mastro.*
*Spento sia l'egro Mondo; e la fattura*
*D'vn momento leggier si darà vanto,*
*Disfare a'prischi Secoli le mura.*
*La bucata del cor faccia fra tanto*
*Il lagrimoso Heraclito, e congiunga*
*Con cener di Cartago acqua di pianto.*
*Pria ch'à porto il gaudio il mesto giunga,*
*Harà da fare vn pezzo; e la corrente*
*De le lagrime sue molto sia lunga.*
*Mutin le Reggie pur sembianza, e mente.*
*Si trasformino in bestie i Rè Nabuchi,*
*Regga scettro, e corona Orso, e Serpente.*

*Ven-*

*Ventosità di sotteranei buchi*
*Cagioni al sen de la gran Madre antica*
*Paralitichi morbi, e mal caduchi.*
*Cadan le Torri al piano; e la formica.*
*Fra le ruine altrui colonne s'erga.*
*E'l suol riuesta vna spontanea ortica.*
*Gorgo Deucalioneo gli huomini immerga.*
*E con l'humor, che'l suo Padron non beue;*
*Il Coppier Giouial l'ale sommerga.*
*Vna Fame grauosa in messe lieue.*
*Tiranneggi i mortali; e sia di state.*
*Con penuria di Vin copia di Neue.*
*Sian d'influssi pestiferi ammorbate.*
*Le Cune d'Asia: e sian da Morte al fine*
*Co'parti feminil Tombe impregnate.*
*Non degg'io lagrimar l'altrui ruine.*
*Pur che'l Cielo da me colpi allontani.*
*Le fuggite letitie haurò vicine.*
*Qual di Strimonie Grù l'alate mani*
*Scriuon lettre ne l'aria, all'hor che vanno.*
*Ad intimar pendula guerra à i Nani;*
*Tal sù i Campi de l'Asia à nostro danno.*
*S'intimin guerre, e de Campion schierati*
*Tendano i Corui vn'honorato inganno.*
*S'intoni ancor da gli Auuersari armati.*
*L'horrida mischia: e le sonore Trombe.*
*Il foco martial soffin co'fiati.*
*Fra la Sorte, e'l coraggio il suon rimbombe*
*D'alterne morti, e à le cadute schiere*
*Neghin crudi Guerrier pace di tombe.*
*Trionfante ardimento alzi bandiere:*
*E'n Città minacciata i ricchi Dari.*
*Temano i giorni, e i Menelai la sere.*

*Contro*

*Contro irate incursion neghi i ripari*
*Natura, e'l Ciel; prouino il buono, e'l reo*
*Fochi Senoni, e Mariani acciari.*
*Pugni anco vn Gioue; e se da Inferno Etneo*
*Ergon scale sù l'Etra Alme Giganti,*
*Faccian tomboli poi di Capaneo.*
*Dou'io pianger per questo? ohibò. sian franti*
*I Cardini del Cielo: & io sia viuo.*
*Piangano gli altri; io riderò de' pianti.*
*Già che vn mare è la Vita, in mar nociuo*
*A che gioua il sospiro? à crescer vento.*
*Che vale il pianto? à dar'à l'onde vn riuo.*
*Segua norme celesti human talento.*
Sereno Ciel nega le neui al suolo.
Sereno cor nega le neui al mento.
*Date, prego, l'orecchie à questo solo.*
*Per saper, se da l'Alma, ancorche Madre.*
*Esser mai può legitimato vn duolo.*
*Venne hieri vn Corriero, e cose ladre.*
*Contò di Lidia. il Caso principale*
*Fù, ch'era morto à i Poueretti il Padre.*
*Era morto vn Signor sì liberale,*
*Che la manco Virtù, ch'hauesse adosso.*
*Era il crescer'i letti à lo Spedale.*
*Facea dar per vn soldo vn pane grosso.*
*Di questa posta: anzi volea con pena.*
*Che dasse il Marcellar carne senz'osso.*
*La Giustitia abondar, come vn'arena.*
*Facea per tutto ogni cantone vrbano*
*Dispensaua Ragione à Borsa piena.*
*Solea dir. Vuoi Giustitia? caccia mano.*
*Ma però intendiamoci, à scritture;*
*E sia la tua Ragion fatta de plano.*

*Era*

*Era colui ne le letterature,*
*Chi? vn Plato? obibò. più grande. vn'animato*
*Credenzone parea pien di scritture,*
*De le Muse il Valor sempre hà stimato*
*Al par del sangue; e sento dir, ch'à queste*
*Daua per ogni verso vn Marchesato.*
*E pur s'odon di lui nuoue funeste;*
*E pur l'occhio di lui, chiuso in oblio,*
*Più vigilie non hà, non hà più feste.*
*Dunque, perch'huomo tal cadde, e morio,*
*Per ragion di pietà pianger bisogna?*
*Ne lagrimate voi? nò, ne men'io.*
*Egli è morto, e non piagne, & io vergogna*
*Dirò, non lagrimar la sua ruina?*
*Obibò. si gratti lui, s'egli hà la rogna.*
*Sian mesti quei, che per goder pedina,*
*Son scacci matti, e passano con guai*
*Le lor VITElle in carne di VACCINA.*
*Sian mesti quei, che per amar due rai,*
*Non chiudon gli occhi; e con più strano fato*
*Viuon corriui, e non arriuan mai.*
*Malinconico sia quell'affamato,*
*Che, senza morbo hauer, fà la Dieta;*
*Senza merito hauer, hà digiunato.*
*Sia mesto al fin, chi non ha mai moneta.*
*E come hauesse vn Vescouato in parti,*
*Ha senz'entrata vn titol di Poeta.*
*Voi, che del viuer lieto hauete l'arti.*
*E nel ceruel, c'hà lasciuie escluse.*
*Imprimette concetti, e fate parti;*
*Voi, che fatte stupir l'empie Meduse*
*Con lo scudo di Palla, e che non siete.*
*Qual Pireneo, suergognator di Muse:*

Date

*Date gli animi vostri a l'hore liete ;*
*Se bramate la vita , e darà palma*
*A letitia di cor corsa di Lethe .*
*Procelloso dolor sempre d'vn' Alma*
*Agita il legno , e poi lo tira al fondo ;*
Che'n mar di vita vn'allegrezza è calma .
*Se bramate d'hauer tempo giocondo ,*
*Fate conto veder Turba di mesti ,*
*Mouer corsa di Palio in questo mondo .*
*Fate conto , che vn caschi , vn dietro resti ,*
*Vn passi auanti , vno in sudor si stempre ;*
*Chi vol hauer gusto maggior di questi ,*
*Lassi correr il mondo , e rida sempre .*

Solleuò al sommo gli animi de gli Vditori il giocondissimo componimento d'Egideargo ; ma parendo à Stamperme , non douer'escludere dalle sue fauoreuoli decisioni i motiui di Rorazalse, che haueua saputo , qual nouello Simonide , fauoreggiar le lagrime , decretò in sodisfattione d'ambidue , douersi con placido sentimento soffrire le calamità communi ; ne commouersi per esse à diletti di riso , nè à dolori di lagrime. Il tormentarsi per gl'altrui mali è vna humanità inutile ; il dilettarne è vn piacere inhumano. [1] *Tam mollis euadit ,* disse Platone , *qui in lacrymis risu profusiore resoluitur , quam qui dolore lacrymare compellitur .*

[1] Plat.

Terminata questa ingegnosa gara , varie cose si motiuarono in giro intorno alle cagioni delle correnti Guerre , & alle necessità , od à capricci de'potenti , nel suscitarle . Si fè da principio vna riflessione d'encomi , e di

C com-

compatimento sopra gli Europei Monarchi, che, contra l'vso de gli Asiatici, armando eserciti alle diffese de'loro Stati; anzi che alle rapine d'altrui, s'additauano non meno incorrotti nelle sozzure d'vn pacifico lusso, che moderati nell'ambitione d'vna potenza bellica. Si commendarono parimente i Grandi d'vn Europeo Senato, che animati più da forza di non estorte diuitie, che da soccorsi d'vna Pietà collegata, contra l'ingiurie d'vna poderosa barbarie, le ragioni della loro sfidata libertà gloriosamente schermiuano.

D'altri Prencipi, le Chimere del cui capo empieuano di mostri l'Asia, si borbottarono confusamente da i curiosi Dicitori i seguenti pensieri.

Alcun di loro, diceua Stamperme, difendeua con l'arme vn popolo, con pretesto di sottrarlo all'altrui Tirannide; ma se gli veniua in acconcio di domar gli offensori, di dominar gli offesi, haurebbe anch'esso hauuto il zelo di Silla, ò di quel Lupo d'Esopo, che s'offerse per guardiano del parto alla Scrofa.

In altri, soggiungeua Ticleue, il lusso Tirannico haueua quasi distrutte le proprie diuitie, e gli agi de'Sudditi; e perche i Signori di questa sciatta stimano più vergognosa la Pouertà dell'Infamia; come che la Pouertà vieti l'essere a' Grandi, e l'Infamia non habbia in essi Tribunale, che la giudichi, v'era alcuno, che con l'auanzo di pochi armati tentaua la sorpresa di mura non custodite. La necessità, ch'è vn gran patrocinio delle miserie humane, spezza ogni

rite-

ritegno di legge; e come diceua Filopemene, [3] à chi vuol lassare la robba d'altri,fà di mestieri hauer del suo.

Plut.

Alcun'altro, bisbigliaua Egideargo, non contento delle naturali fortune, guereggiaua per cupidigia di potente nuoue. I desiderij son come i Numeri, ne'quali all'vno succede l'altro. Con l'esempio della nascente ingordigia d'Alessandro credeuasi, esser miseria ne'Grandi hauer molto da bramare; nè ponderauasi, esser più miserabile, hauer cagione di temer molto; mentr'è più facile ad vn pouero fuggir'il disprezzo, ch'ad vn ricco l'Inuidia.

V'era alcuno, rammentaua Rorazalse, che accendeuasi a'martiali sdegni col vicino, per vendetta di riceuute offese, e fors'anche per bestiali occasioni, come fà la guerra fra gli Etoli, e gl'Arcadi, ò fra i Rutuli, e'Latini. I Prencipi, [4] disse Euripide, non cangiano con facilità gli sdegni. Ritengono costantemente il primo impeto, per non parer concitati senza cagione. Era però curioso il vedere, chi per vendicarsi d'vna lieue ingiuria, poneua à ripentaglio il suo Stato. I Grandi sono alle volte, come i Fanciulli, che, se di molte noci, ch'hanno in seno, vna ne vien loro tolta, per isdegno ne dispergono tutte l'altre. Non vogliono il tutto, quando si nega loro vna parte.

Eurip.

Si ponderò in commune il fasto di qualche Potente, che tratto da ambitioso prurito di Gloria, vniua armate, e dissipaua leggi. Esortaualo l'Ambitione, ad esercitar più tosto le pene d'vn Ferro, che à viuere tra le colpe d'vn'

otio. La vita humana diceuano i Consiglieri Catoni, al ferro è simile. Se si esercita, si logora con suo splendore; se viue torpida, si consuma da rugine. Brama l'huomo taluolta le glorie dalle calamità; perche il male è spesso più noto del bene; & vna cruda tempesta è più famosa d'vna serenità tranquilla. Pur che apparecchi i titoli al suo cadauero, & al vulgo vna fauola, non cura, che l'impeto d'vn cuore si diffonda in più mali.

Con riso della Brigata tutta motteggiauasi, che alcun'altro non hauendo regola di Gouerno, faceua i Latini per li Passiui, perche non sapeua mantenersi fra i Neutri, ch'altri donaua le sue adherenze per tema, altri vendeuale per bisogno, ch'altri riuoltaua casacca; perche dal lato apparente era frusta; & in questa poi, come incapace di riuolta nuoua, riceueua il politico con sua vergogna inemendabili rotte dal Tempo.

Molte riflessioni si fecero confusamente intorno alla meritata grandezza, & alla seditiosa potenza de'Ministri, fra i quali alcuno, quasi ramo, s'inalzaua drittamente sul Tronco; & altri, che di trauerso si scorgeua carco di molti frutti, con danno del Tronco medesimo frangeuasi. Le disuguaglianze loro rendeuano mostruosi i membri di qualche Imperio, nella guisa, che in vn corpo all'hora nasce il mostro; quando vn membro trascende in grandezza la proportione douutali. Pareuano però da più parti rinouati gl'esempi [f] di Cecina, e di Valente Ministri di Vitellio, ambo potenti, ambo emuli,

[f] Tacit.

emuli, ambo rapaci, ambo ruinosi, [6] Il comodo priuato,il consiglio de'Giouani, e l'odio nascosto fè perdere l'Imperio Romano.

[6] Polib.

Chi si faceua Arbitro di qualche Regno, additaua, che nel Monarca non regnasse l'Arbitrio. Il Ministro vegghiaua sul Rè; mentre il Rè dormiua sul Ministro. Il Rè faceua lume al Ministro, perche studiasse la sua causa, e questi daua la mano al Rè, perche scriuesse la sentenza.

Nel ponderar le grauezze, si motteggiò,che assai meglio odorasse l'oro, tratto da Vespasiano dall'orina, di quello, ch'estorse Nerone dalle lagrime de'Vassalli. S'attestò, che alcun'Vficial imitasse [7] Temistocle, il quale, volendo riscuoter denari in Andro, disse d'hauer menati due Dei, la Forza, e la Persuasione; e poco valeua a'Sudditi il rispondere d'hauer due altre Dee, la Pouertà, e l'Impossibiltà. Almeno, già che riscuoteuansi doppiamente i tributi,hauessero hauuto arbitrio i Magnati: di far venir due volte l'anno la State, e l'Autunno, come disse Hibrea à Marcantonio. Ma il fatto era,che alcuni non esigeuano per lo Rè le Gabelle, che erano loro pagate, ma pagauano al Rè le gabelle di quel ch'esigeuano per essi.

[7] Plut.

Si narrò in ristretto, che da vna parte vn popolo teneua Consiglio, per tradir'vn Rè, dall'altra vn Rè faceua consulte, per aggrauar'vn Popolo.

Là era vn seme di sepolta discordia, non facile à conoscersi; quì vn germoglio di cresciuta cóngiura, difficile à sbarbicarsi. Le seditioni

inteſtine, che per lo più, ò dal biſogno, per Tirannia cagionato, ò dal tedio delle preſenti coſe deriuano, ſono appunto, come la Febre ethica, che nel principio è difficile à conoſcerſi, facile à curarſi; mà ſe ſi traſcura, col tempo ſi fà difficile à curarſi, facile à conoſcerſi.

Là vedeuaſi vn pedeſte popolo far teſta contra le braccia lunghe de'Nobili, quì le braccia de'Nobili hauer cuore di porſi a'piedi vna Regia teſta.

Là vdiuaſi vna Follia tirannegiar vn Rè per dar'inditio di ſenno; qui pareua, vn Rè aſpettar il ſenno, per diſciplinar la Follia.

Là tentò vna imperioſa Fortuna d'eleuare à premio di comando l'induſtrie di chi obediua; qui osò vna ſeruile inuidia dannare à pena d'Oſtraciſmo il merito di chi imperaua.

E perche [8] *in Ciuitate diſcordi, & ob crebras Principum mutationes inter libertatem, ac licentiam incerta paruæ quoque res magnis motibus agebantur*, vedeuaſi vna Natione, hor penoſa di viuere in libertà da ribellarſi, hor in atto di tentar ribellioni per eſſer libera; mentre la ſteſſa volubile ne'conſigli, impetuoſa nelle riſolutioni, falſa ne'giuditij, facendo peggiori i rimedij de'mali, pareua peccare, per pentirſi, e pentirſi per peccar di nuouo.

[8] Tacit.

Eſageraueaſi finalmente il pazzo abuſo del ſecolo, in render gratie al Cielo delle ſtragi, fate non de'nemici di Dio, ma de gli huomini; mentre i Monarchi Aſiatici dando titolo di

Pre-

Predatore ad vn Gioue, sacrificauangli vna portione de'furti, come de ciechi Romani era l'vso.

———— [9] *Ipsumque vocamus*
———— *In prædam, partemque Iouem.*

cantò il Poeta. Motteggia [1] Tacito di Gn. Pisone, che all'vdita della morte di Germanico ammazza vittime, e corre a'Tempij, e detestando l'Historico i tempi di Nerone, ne' quali si rendeuan gratie al Cielo de gli homicidij si marauiglia, che i sacrificij, soliti à farsi anticamente per prosperità riceuute, s'offrissero all'hora per diletto di calamità lagrimeuoli.

9 Virg.

1 Tacit.

Si conchiuse, che il maggior disordine, per cui l'Asia era inferma, s'originaua da Capi, i quali non alla Fama, ch'esser deue l'interesse de'Grandi, ma all'interesse, per cui tentano la Fama i Priuati, con somma cura attendeuano; e pur si sà, disse [2] Tiberio è Seiano, *cæteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent; Principum diuersam esse sortem, quibus præcipua rerum ad Famam dirigenda.*

2 Cornel. Tac.

E perche i corpi muoiono, ò per interne indispositioni di qualità homogenee ò per estrinseche cagioni di sregolata vita, credeuasi da alcuno, esser l'Asia ad vn mortifero rischio vicina; mētr'è destino d'ogni Città, diceua Annibale, [3] se non le nascono inimici fuor di casa, produrli di dentro.

3 Liuio.

Si decretò in somma, tutti i Regni hauer gli Orti, i Meriggi, e gli Occasi; e' [4] Periodi d'-

4 Plut.

ogni Imperio, esser fatali, come disse Cratippo à Pompeo.

Plat. [f] Platone organizò con la sua Idea vna ben'ordinata Republica; e pur non seppe assicurarla dalle alterationi, e dal fine conchiudendo, *quod nihil in statu maneat; sed ambitu quoddam temporis mutaretur.*

Ma, perche ne gli estremi discorsi motiuò Stamperme, che le corruttioni de'Regni nasceuano per lo più da'Grandi, come che i pesci dal Capo à putrefar comincino, recitò à gli Amici vna morale Oda a'Capi de gli Eserciti Asiatici di questo tenore.

# A'GVERRIERI PRINCIPI DELL'ASIA.

## ODA.

*Tantalo insido entro i martirij inferni*
*Moue à cibo fugace orma di fame;*
*E al graue duol di flagellate brame*
*Negan dolce momento Arbitri eterni.*
*E voi, cui diede il Ciel gioia di pace,*
*Gite penando in bellica baldanza;*
*E pascendo co'rischi vna Speranza,*
*Pescate a l'hamo d'oro esca rapace.*
*Chiedon pace le stelle; e par, che crei,*
*Per punir gli vccisor fulmini vn Gioue;*

E voi

*E voi superbi entro fulminee proue*
*Fate nuoui Salmonei onta à gli Dei,*
*Forse al cadauer d'Auuersario esangue*
*Erger credete à vostra Fama i vanni?*
*Folle ardir vi lusinga.* à gli altrui danni
Le potenze infierir, gloria è d'vn'Angue,
*Già del Foro venal sopra la selce*
*Stride Penuria à l'affamate schiere;*
*Mentre i couil di fuggitiue Fere.*
*Sopra i campi negletti erge vna selce.*
*Già, già di Morte à l'orida licenza*
*Mesto rinuntia il Mietitor la falce;*
*Mentre, di Spica il suol voto, e di tralce,*
*Fertile appar d'Cadmea semenza.*
*Scoppino pur, qual pria, Nubi tonanti*
*L'armi del giel. nudo Cultor non paue.*
*Manca al Nume le messe, è più non haue*
*La riuerita Ennea l'are fumanti,*
*De le prouide glebe à la coltura.*
*Gli empi Cacchi di Marte i Tauri han tolti;*
*E in van d'intorno i desti lumi ha volti.*
*Contra stuol Briareo d'Argeo la cura.*
*D'ingorda man miseri auanzi estremi*
*Restan le marre a' queruli Bifolchi.*
*Anzi immoti Cadaueri de' Solchi.*
*Giaccion gli Aratri, ou'hebber tomba i semi.*
*Gli heredi altier di terren culti, e vasti.*
*Nutre il confin di bassa Vale angusta;*
*E, chi l'origin trahe d'Arbor vetusta,*
*In roza Casa humiliati ha i fasti.*
*Quel, ch'affisso in quadriga, e d'auro graue*
*Parue il Sol, che il suo carro esca dal lido,*
*Hor sembra nudo il Giouane d'Abido,*

*Ch'-*

Ch'à se medesmo è rematore, e naue.
Misero honor de gli Aui. Aure di Corte.
Indarno homai fasto di sangue attende.
Ch'oue Fortuna prospera non spende.
Lo splendor de'Natali ombra è di Morte.
Già de vostri Guerrier gli empi appetiti.
A'casti seni altrui tendon rapina;
Nè più raccoglie homai l'aurea Lucina
Prole simile à i Genitor mariti.
E se indarno tentò l'egra Consorte,
Contra l'armi di Sesto, oprar gli schermi;
In van tra i ferri hoggi le Spose inermi
D'vn'inferma honestà fuggon la Morte.
S'à fuga Martial chiusi ripari
Teser di Fabro adamantini ordigni,
Temprano à Marte homai Fabri maligni,
Per assalir le Veneri, gli acciari.
Oh, di legge natia nato al disprezzo,
Temerario piacer di Marte insano:
Moui à prede d'Amor forza di mano;
Mentre à merce d'Amore Amore è prezzo.
M'vdiste, ò Duci. à l'Innocenze offese.
Son le colpe di voi sferze d'Aiaci.
Folli, oue gite? ah, che le vie rapaci
Sono à meta d'Honor rupi scoscese.
Ah, se'l dolor d'vn popolo caduto
Pietà non v'erge il vostro mal la moua.
Erme son le Cittadi; e che vi gioua
Votarui vn Regno, e riempierlo à Pluto?
Habbitate pur sù trionfali Sogli
D'vna Delia corona i crin recinti.
A vostra man che'Vincitori hà vinti,
S'offra il ramo di Cuma; e vi germogli.

*Pugni in prò di vostr'ire arte di Stelle.*
*Ampio il Regno à voi sia, quanto circonda*
*Fra il sen d'Arabia, e d'Anian la sponda;*
*Fra l'Indica Malacca, e i flutti d'Helle.*
*D'Alcide i fini, e di Lieo le mete*
*Varcar faccia vostr'arme amico Cielo.*
*Scitia, temendo voi tremi di gelo.*
*Libia, bramando voi, ferua di sete;*
*Miseri, e che fia poi? di spatio molto*
*Crescerete a Fortuna il vostro Regno.*
*E cieca sì, ma vanno i dardi al segno.*
E gran bersaglio anco da'ciechi è colto.

Quì terminò il suo nobile componimento Stamperme, al cui merito si bisbigliarono tosto encomij da gli Amici, come ad Ingegno, che nella moral poesia godeua in quel tempo il Candidato della Gloria. Ticleue intanto irritato dalla bellicosa Idea di Stamperme à più impatiente furore, trasse fuori vna Satira contra le Guerre d'Asia, composta già da lui in Europa in casa del generoso Egideargo, in cui vantauasi d'hauer sempre hauuto alle sue naufraghe fortune, ò'l porto, ò la merce; dando saggio con la lettura di questa Satira d'vn nuouo, ma regolato stile in tal genere, così à dire incominciò.

LA

# LA GVERRA
## SATIRA.

*Tutt'Arme, è il mondo.* Arma virumque cano.
Le donne, i Caualier, l'Arme, e gli amori.
Canto l'Arme pietose, e'l Capitano.
*Ognun s'odia, ognun s'arma, ognun và fuori:*
*E indarno à i campi il buon Caton rimbomba.*
*Torna, torna, poltron; fuggi i rummori.*
*Suona à morir, più ch'à suegliar la Tromba:*
*E al soldo di Pluton spirti arrollati*
*Mandan le salme à quartierarsi in tomba.*
*Son di barbara bile hoggi ammalati*
*I Regij petti, e de la bile i mali*
*Sen'hoggi da'Rebarbari purgati.*
*A gl'infiammati cor sangue venali*
*Ordina il Fato in bellica licenza,*
*E à pienezza d'humor purghe borsali.*
*Già de'lussi natiui in astinenza*
*Viuono i Grandi, e de gli altrui metalli*
*Prouan gli egri suogliati vn'appetenza.*
*Quì deliran le Corti; e perch'i falli*
*Del pazzo Aiace addolorar l'ouile,*
Sono le Reggie follie doglie à i Vassalli,
*Tutt'Arme è il Mondo, il Fantaccin più vile*
*Col famelico sdegno, e mercenario*
*Vuol far d'Regni vna frittata hostile.*
*Anco il Sol, che ne crea, par sanguinario;*
*Poiche, fatto sensal d'Alme à Caronte,*
*Tutto l'anno si troua in Sagittario.*

*Nudo stuolo colà sul Thermedonte*
*Suiscera il ferro; e à fabricarne i dardi,*
*Sudano à gara, e Piracmone, e Bronte.*
*Tutt'Arme è il Mondo. à incoraggiar codardi*
*Sudan le Muse, e de la gloria insana*
*Vn prurito febril stimola i tardi.*
*Ognun vuol Brigliador, vuol Durindana:*
*E segue ognun nell'attaccar tenzoni,*
*L'esempio altier dell'Albagia Romana.*
*E pur furo i Roman grandi, e poltroni.*
*Se la Guerra di Canne vccise tanti,*
*Considerate s'era di Bastoni.*
*Tutt'Arme è il Mondo. Il Mar legni hà notanti,*
*Che, se in bosco natio vissero immoti,*
*Mostran morti sù l'onde i piè vaganti.*
*Questi à Nauale Enio passan remoti:*
*E di sopita, e tacita tempesta*
*I sonni forestier turban co'moti.*
*Non fan classe auuersarie orma men presta*
*Col piè dei remi: onde inalzar fà spume*
*Di flutti adulterati onda modesta.*
*Già la schiera di Phorco, e'l patrio Nume*
*Stanno a mirar sù placida marina,*
*Qual foco estingua à tante vite il lume,*
*Tutt'Arme è il Mondo, à fabricar ruina.*
*Contra il patricio stuolo armasi il Gracco.*
*E le man contra i Capi ardon la mina.*
*A stuol plebeo, che per grauezze è fiacco,*
*Negan pane i Ministri; ond'ei rebello*
*Dona à i ladron de la farina il sacco.*
*Così doppia le straggi vn sol macello:*
*Che'l sangue altier di scorticato Gregge.*
*Mostra contra i Pastor core, e ceruello.*

*Fassi*

*Fassi intanto lo Scettro, à chi lo regge.*
*Sferza più, che sostegno, e più non s'ode.*
*Fra i rumor de' Tamburi vn suon di legge,*
*E pur dansi hoggidì glorie à la frode;*
*E al nudo sen d'iniquità diuerse.*
*Forman le penne altrui manto di lode.*
*Canta il Poeta ogn'hor l'arme di Serse,*
*Che tinse in rosso il mar di Salamina,*
*E'l mascherò sott o le naui Perse.*
*Che vn varco aprì ne la durezza alpina,*
*E per passar sù la Cecropia Terra,*
*Erse oltraggio di ponti à la marina.*
*Canta quel, che Giugurta, e' Cimbri atterra.*
*Quel che corse da Pella à l'Indiano,*
*Per trionfar più, che portar la guerra.*
*Canta quel lusco ancor de l'Africano,*
*Che fè ne l'aria sua tanti Castelli.*
*Nè capi da l'Egitto al Mauritano.*
*Canta, ch'a' Pirenei ruppe i Cancelli,*
*E doue tien la nostra Europa Occaso,*
*Vn'Orto soggiogò di Rauanelli.*
*Canta, che per valor più, che per caso*
*Diè di morso à l'Italia; e mangiò poco,*
*Ch'anco non dasse al Culiseo di naso.*
*Canta, chi diede à l'Anti Roma il foco,*
*Quel, che sprezzò de l'Epirota i doni,*
*E'l nemico à Roman magno Antioco.*
*Canta color, che pisciano à i Cantoni,*
*E'l ferro, vso à far solchi, à franger glebe,*
*Cangiano in Scimitarre, e n' Morioni.*
*Canta de' Gothi, e Vandali la pele,*
*Gli Vmbri, i Volsci, i Sabin, gli Hetrusci, e' Marsi*
*E Cartago, & Athene, e Sparta, e Thebe.*

*Contra*

*Contra popoli immersi e popol'arsi*
*Canta il Valor di Vinitiane Armate,*
*Per cui la Rinomea voli n'hà sparsi.*
*Canta colui, che da febril giornate*
*Sanò i Roman, quando il suo dito intinse*
*Dentro il rotto Vasel di Mitridate.*
*Quel, che'n malinconie Perseo costrinse,*
*Quel, che i Sanniti in collera hà distrutti,*
*Quel, ch'à flemme Romane Africa vinse.*
*Canta colui, che fece dar da i Putti*
*Vn buon cauallo à l'Asino pedante,*
*E Horatio sol contra i Pi.. tutti.*
*M'han rotto il Capo homai tant'arme, e tante*
*De la Schiatta Febea voci sonore,*
*Le cui penne Trombette alzano vn Fante.*
*Hanno lingua i Poeti, e non han core;*
*Cuore non han, da far morir chi viue,*
*Vita non han, da rauuiuar chi more.*
*Chiaman Palla vna Dea grata à chi scriue.*
*E rimirano poi con guardo bieco*
*Le Palle de i Cannon, come nociue.*
*Nel periglio guerrier Serse fù cieco,*
*Che, s'asciugar tante sue Turbe i fiumi,*
*Godè ne l'acque, e gli fa danno il Greco.*
*E quai del gran Pelleo furo i costumi?*
*Mancò nel mezzo vn, ch'anhelaua il tutto*
*E fù mortal, chi si ponea fra i Numi.*
*Qual de le guerre sue Cesare hà il frutto?*
*Chi prima vn'huom', e poi fù Dio chiamato,*
*Da vn brutto à vn'brutto termin'è condutto.*
*Che fà Pompeo quell'inclito Soldato?*
*In mano al fin del Traditor rimane*
*Mal capitato, e ben decapitato.*

*Che*

*Che n'è di Mario? entro palustri tane*
*Di Minturnia palude. oue hà paura,*
*Tombe de' suoi disnor stridon le rane.*
*Mesto fin finalmente hà la brauura.*
Chi dura à la Corte, e vincitore.
Ma ne la guerra al fin perde chi dura.
*Quel, che insegna à temer sol col rigore.*
*D'Arme Tiranne i tradimenti insegna;*
Che d'ossequio infedel, Mastro è'l timore.
*Quel, che visse homicida, in van si sdegna,*
*S'vcciso muore.* Hoggi l'instabil Diua
Fa vicende seruili anco in chi regna.
*E pur s'armano i Mari; e pur l'argiua,*
*Benche'n flutti Euboa Naue sdruscita,*
*Gli vrti arrischiar vuol di Capharea riua.*
*E pur s'armano i Campi, e la crinita*
*Discordia i dubbi Regni agita, e turba:*
*E l'altrui Morte a i Regi arme è di Vita.*
*Sotto il manto d'Astrea copron la furba*
*Collera i Grandi: anzi col voto solo*
*D'vn Fecial Capriccio arman la Turba.*
*Ne' manifesti lor piangono il duolo*
*De le fiamme attaccate: e pur son tutti,*
*O l'acciaio, ò la pietra, ò'l solfaiolo.*
*L'hauer più Stati in sua balia ridutti,*
*Chiaman, nuoui Nembrotti, arte da caccia,*
*E priuate letitie i Comun lutti.*
Hoggi il Mondo è comun di Fera hà faccia.
Ogn'vn è Cacciator di sua ruina,
O con rete, ò con ferro; ò con la traccia.
*S'empia d'oro la Cassa, e sia rapina:*
*Ogn'vn cerca, se n'hai; ma non già donde.*
Buon'odore è il guadagno, e sia d'orina.

*Così al Tiranno il reo pensier risponde.*
*E intanto il furto altrui più che Spartano.*
*Perche lecito sia, non si nasconde.*
Fà guerra hoggi à raggion forza di mano,
Pur che in Erario AVRelian sia viuo,
Moia ne'Tribunal GIVSTiniano.
*Morbo è de' Regni vn dominar furtiuo.*
*Fine del GRECO Fù, SETE d'Imperio.*
*Fallo fù del LATINO, vn' ABLATIVO.*
*L'human desio, per diruelà sul serio,*
*Sempre il Mondo sconuolse; e non sapete,*
Quanto nocque à l'Italia vn Desiderio?
*Con secca Morte à le Tartaree mete*
*Pocchi Tiranni andar; però diè fine*
*Vespro Sicano à Galliche Compiete.*
*Formar leggi infernal, guastar diuine*
*Son de l'horrida Guerra atti leggiadri,*
*E son fabriche sue l'altrui ruine.*
*Oh quanti; oh quanti infra i coscritti Padri*
*Tentar con armi altrui farsi Padroni,*
*E del Trono Roman diuenir Ladri?*
*Dimmi Cesare tu, per quai cagioni*
*La libertà che in tanti membri hauesti,*
*Nel tuo Capo Tirannico riponi?*
*E in guerra tu Vespasian, che feste,*
*Quando in pelle di Volpi, e di Leone*
*Al porco d'vn Vitel guerra mouesti?*
*Tu, che armato ti specchi, al tuo ladrone*
*Valor, perche non guardi? hauer ti vanti*
*L'oro col ferro, e pur nascesti Ottone,*
*Ladri de' Regni altrui fur tutti quanti.*
*Ladri fur gli stranier, ladri i Romani,*
*Ladri fur Capitan, ladri fur Fanti,*

*E se furono in guerra i Capitani,*
*Che faran gli altri in guerra capitati?*
*Se fura il Capo, hor che faran le mani?*
*Sono al Capo regal mani i Soldati,*
*Sono à l'Inferno altrui Spirti infelici,*
*Sempre nati à dannar, sempre dannati.*
*Rassomigliano al Gatto, il qual nemici*
*Topi combatte, e in caso d'appetito,*
*Più de' Topi ladron, ruba à gli Amici.*
*Oh Numa tu, che intento al sacro rito,*
*Mai per rubar, nè per pugnar con l'Hoste*
*Da l'Hostia d'vn' Altar non sei partito.*
*Mira, com' hoggi à soggiogar disposte*
*Son le destre de l'Asia, e ne l'inganno.*
*Le saluti, e le leggi altri hà risposte.*
*O Terzi, ò Compagnie paganse ogn'anno:*
*Perche continue a noi sian le Terzane.*
*Perche fra noi la Compagnia sia danno.*
*Voglion d'Asia i Padron, che si dia pane*
*A chi squarta le carni.* hoggi chi regna,
Senza pelle intaccar, non tosa lane.
*Con la scusa de l'armi hoggi s'assegna*
*Al Vassallo pacifico vna tassa:*
*Ma ch'ella gabba, vna Gabella insegna.*
*Per dar neruo à la Guerra, hoggi si lassa*
*Smagrato affatto il popolo di vn sangue,*
*Che i lombi poi di porca Pace ingrassa.*
*Così contempla il Tributario esangue*
*Ricchi i Ministri, e'l popolo tradito,*
*Vn nemico, che ride, vn Rè, che langue.*
*O buon Secolo d'oro, oue sei gito?*
*Le tue colpe, i tuoi colpi eran di ciancie.*
*Marte staua prigion per Fuoruscito.*

Reg-

*Reggeua Astrea con le due man Bilance.*
*Spada ancor non s'vdia, nè Capitano.*
*Eran tele di ragni infrà le lance.*
*La Bottega di Leno hauea Vulcano*
*Sempre rinchiusa, e non leggesi in carte,*
*Ch'aprisse vscio di guerra il vecchio Giano.*
*De le Fortune altrui godea la parte*
*Senza risse il vicin; nè parea nato,*
*A dar martirij, à far Martini vn Marte.*
*Dormia sotto vn sol tetto vn vicinato.*
*I Conti, e'Contadini eran Cognati;*
*E in tutti apria spirti conformi vn fiato.*
*Cauta Sobrietà tendea gli agguati*
*A chiusi morbi, e in faccia à Galateo*
*Facean da Trombe, e da Bombarde i flati.*
*Nessun fea da Procuste, ò da Tifeo;*
*E s'vsciua vna brusca parolina,*
*Era il cenno d'vn guardo Caduceo,*
*La pace era vna serua ella in cantina*
*Spillaua i vasi, e fea le celle nette*
*Con la scopa d'oliue ogni mattina.*
*Il capo non rompean tante Trombette;*
*Il braccio non mouean tanti Tamburi,*
*Il cor non accendean tante vendette.*
*Non si fea porta, ò chiaue à gli habituri.*
*Mezze Lune hauea'l Cielo, e non la Terra.*
*Le fortezze eran d'Alme, e non di muri.*
*Non reggea Pluto ancor Regni sotterra;*
*E non patia di terren pondo scarca*
*Ripresaglie di Furie Anima, ch'erra.*
*Forbici sfaccendate hauea la Parca;*
*Nè traheua Caronte à le sue riue*
*Regimenti di spirti in sù la barca.*

*Processi non faceà d'opre furtiue*
*Eaco sù i Reggi; onde vestia l'Inferno*
*Senza i lauor penosi ombre festiue.*
*Altra Natura hà il secolo moderno.*
*Sol fra l'ire del ferro, è l'amo d'oro.*
*Sol di sangue la giù nero è il quinterno.*
*Sol co' furti sostiensi hoggi il Decoro;*
*Che meglio è il dir. de l'altrui robba io viuo,*
*Che'l dire altrui. senza mia robba io moro.*
*Vanti pur con beltà sangue attrattiuo*
*Frine tra i Greci suoi.* d'oro il sembiante
Più di Frine hoggidì volto hà lasciuo.
*Di man d'Ingegno education cotante,*
*Dal nascer del Bigatto al far calzete,*
*Non pose mai l'Italian Mercante;*
*Quanti in viuande, in habiti, in ricette;*
*Perch'habbia il Figlio suo scola di culto.*
*Scolamenti di borsa vn padre mette.*
*E pur l'affretta al tumulto vn tumulto;*
*E per belliche vie mouendo l'orma,*
*Stimola à sera il suo meriggio adulto.*
*Porge al Fanciullo il precettor la norma,*
*Per trarlo da le man d'vn'Ignoranza,*
*Che prima del saper l'Anime informa.*
*Ma in pochissimi dì torna à vacanza;*
*Che'l voto Padre suo pensa, che sia*
*L'empir la testa, vn crapular di panza.*
Son le lettere in noi Pedanteria,
Beffe di Corte, e morbo de le menti.
Fatiche da poltron, mal di pazzia.
Vn'huomo Elementar sol gli Elementi
Basta, che sappia; e perche stia fondato
Bastan sol de le Scole i fondamenti.

*Si dice il Padre; e'figlio sregolato.*
*De le regole altrui lascia il precètto.*
*E col furto guerrier cangia il Donato.*
*Hor brando impugna, hor s'impugnala il petto,*
*Hor da colpi a credenza, hor li riscote,*
*Guerriero in sestodecimo ristretto.*
*Al fin muoue a la Guerra armi idiote,*
*Più atto a riuoltar spalle à l'  .,*
*Ch'al nemico Guerrier mostrar le gote.*
*Là nel vitio rapace, & impudico*
*S'ammaestra il Garzon, finche flagella*
*Vn colpo nuouo il suo colpare antico.*
La guerra è vn'arte, in cui la vita ancella
Staffi in lezzo de'vitij e'n cui si desta
Più sentina di mal, che sentinella.
*Ecco in carriera Anibale s'arresta*
*Sù le Campane vie tanto è sfrenato,*
*Che in terra di lauor suonangli à festa.*
*Trà i fomenti di Bacco effeminato,*
*A Roma, che'l desia, l'ebro non passa:*
*E l'opre d'vna man vince vn palato.*
*Seco si stringa vn Marcantonio a lassa,*
*Che, per tracciar Madonna Cleopatra,*
*La Signora Vittoria à dietro lassa.*
*A la Lupa di Roma il reo non latra.*
*Perche corre d'Amor dietro vna Troia,*
*E pria, che Vincitor, fassi Idolatra.*
*Fonda le gioie sue dentro vna foia.*
*E pur mentre beuea, vide il lasciuo,*
*Ch'altro non è ch'vn sol boccon la Gioia.*
*Per non parer ne l'ammazzar cattiuo,*
*Vuol far veder, ch'à generare è buono.*
*E che gradi di bene hoggi hà Gradiuo.*

*Già fù cagion d'vn bellicoso tuono.*
*Il ratto di Bellezza fulminante;*
*Hoggi effetti di guerra i rati sono.*
*Fa scolare vn' Amor reni a l'Amante.*
*Fa scolare i Bicchier Bacco a la sete.*
*E di doppio Scolar Marte è il Pedante.*
*Voi, che d'ira venal l'Alma accendete,*
*E con la man che doppio sangue fura,*
*Per dar le piaghe altrui, paghe volete,*
*Voi, ch'osate atterrar de la Natura*
*Vostra il vigor, per rinforzar con Arte,*
*Di posticcio Padron l'armi, e le mura.*
*Voi, ch'ad altri acquistate, e hauete parte*
*Ne altrui danno, e di sembianti ig noti*
*Fate vccisor pria, che nemico vn Marte.*
*Dite infelici voi, dite idioti.*
*Perch'amate vn rigor? perche vi piace*
*Da i Penati a penar torcere i moti?*
*Quando parte a la Guerra vn'huomo audace,*
*Non credo già, che la sua Madre dica,*
*Horsù Figliuolo mio vattene in pace.*
*Ma dirà bene. Il Ciel ti benedica.*
*E voi lassar questa tua Madre nuoua.*
*Per gir nel sen de la tua Madre antica?*
*Hoggi Hippolito alcun non si rinoua:*
*E à rauuiuar quel che di vita è casso,*
*Altro vi vuol Fratei, che chiara d'voua.*
*Mouea l'Asino vn dì mesto il suo passo,*
*Portando inuidia à vn bel Destier robusto,*
*Ch'à l'occhio del Padron si facea grasso.*
*Ma visto poi d'arme il Cauallo onusto,*
*Ch'à suon di Trombe infrà i Cannon marciaua,*
*Sonò il Trombon, sparo il Cannon di gusto.*

Oh,

*Oh, son pur'io, dicea, viso di faua,*
*Hoggi han fortuna gli Asini par miei;*
*Et io sciocco Asion mi lamentaua.*
*Dir sanità l'Asinità potrei.*
*Non vò a morir, perch' Asino son nato,*
*E, se v'andassi, Arcasino sarei.*
*A Guerre andrò, quando non hò più fiato:*
*Che, de la pelle mia fatto vn Tamburo,*
*Darò morto poltron core al Soldato.*
*Meglio, Amici, è il campar ne l'habituro,*
*Che habitar campi. i cori human consola*
*Non la norma Pelea, ma d'Epicureo.*
L'Otio è Mastro de'mal, la Pace è scola,
Oue imparano ogn'hor le Turbe tenere
I mal da Lussuria, e de la Gola.
Meglio è Marte seguir, che star con Venere.
E Valor ne la Guerra incenerire.
E viltà ne la Pace il couar cenere.
Le fortune à i meschin porta vn'ardire.
Le fortezze ne i cor crea la sciagura.
E de'nostri dolor gloria il soffrire.
Cede à Forza Ragione. Vna Brauura
Regge il Mondo, e corregge, e'n lui si gloria
Non gir soggetta à l'ordin di Natura.
Hoggi in battaglia è vn opra meritoria
Tolto honor, tolta vita, e Regno tolto.
Quel ch'in pac'è vergogna, in guerra è gloria.
Cercar venture al vento opra è da stolto.
Di Marte al Venturier spesso il Destino
Da col poco patire vn goder molto.
Anzi questo è vn pensier da Paladino.
Campar la vita oue la Morte accampa:
E vna botta arrischiar per vn bottino.

*Queste ragion ne la sua mente stampa,*
*Chi tra Fere d'Esopo hà d'huom la lingua;*
*Chi fatti hà di Leon, se non hà zampa.*
*Ma pria che voi fiamma del Cielo estingua,*
*Braui Tisei deh non vi sia disdegno.*
*Che contra voi le mie ragion distingua.*
*Per la Fè; per la Patria, e per lo Regno*
*Son l'ire honeste; e voi mostrate ardire*
*Per vna paga ohibò, vender lo sdegno.*
*Nè sarebbe vergogna il vender l'ire,*
*Per comprare à la vita vn'allegrezza;*
*Ma voi per soldi, ohibò, gite à morire,*
*Soffrir caso di morte è gran fortezza;*
*Ma il tracciar lei fuor de la patria tana,*
*Al giuditio de'Saui è debolezza.*
*Colui, che tien fra la delitia vrbana*
*Incrustati i suoi giorni, e muore poi,*
*Degno esser può di compassione humana.*
*Ma di che lode sete degni voi,*
*Che v'offrite à vn morire, il qual vi leua*
*Dal viuer'aspro, e dal peccare in noi?*
*Nè state à dir, che il vostro Honor riceua*
*Da caduta di membri vna salita,*
*Quasi Pallon, cui l'atterrar soleua.*
*Perche il voler con perdita di vita*
*Perde senno maturo, ò etade acerba,*
*Sol per hauer Resurrettion mentita,*
*Seppellirsi morendo in tomba d'herba:*
*E sperar poi di quella Diua i ratti,*
*Che trahe l'huom dal sepolcro, e in vita il serba.*
*Morti immortali miei cosa è da matti.*
*Prouaste Inferno, & anhelate à gloria;*
*Sperate vn nome, e disperaste i fatti.*

Sapete

*Sapete voi quel che dirà l'Historia?*
*Ch'osaste hauer la Volontà cattiua,*
*Sol per farui chiamar. Buona Memoria.*
*Chi può viuer'in pace, in pace viua.*
*Non fà torbido inchiostro i nomi chiari.*
*Con l'altrui pena in Ciel mai non s'arriua.*
La Guerra al Gioco delle Carte è pari:
Doue si perde, e vincesi tal volta,
Doue assistono Rè, Fanti, e Danari.
Ma più la Guerra delle Carte è stolta,
Che da Spada dipinta à Spada vera,
Da Punto à Punta è differenza molta.
*Doue in van non si spara, in vn si spera;*
*Anzi del colpo, onde vn Guerriero, è morto,*
*La colpa del morir spesso è Mogliera.*
*Non si tronchi da voi con spatio corto*
*Lungo sperar: perche* nel Campo andate
Non è mica la via d'andare à l'Horto.
*Pur se in Campagna piaceui d'andare,*
*E quì vibrar ne gli altrui membri il Ferro,*
*Huom sia tra voi, che dalle Fere impare.*
*E quando mai, doue fà mensa il Cerro,*
*A l'obliquo ferir d'irto Cinghiale.*
*Spirar si vide in suo suantaggio il Verro?*
*Al più fiacco Leon colpo mortale*
*L'Herculeon Nemeo mai non auuenta:*
*Nè al compagno Rigor Tigre fà male.*
*Sol di sua stirpe estirpator diuenta*
*L'huomo, ch'a turbar tutt'i mondan conforti,*
*Varcar, l'Alpe, e l'Atlante, e il Tauro tenta*
*Mira in vn giorno suo Febo più morti,*
*Che in vn'anno non crea Turbe nascenti.*
*Nè sembran pari i nostri Occasi a gli Orti.*

*Pian-*

*Piange stuol feminil l'vccise genti:*
*E'l sesso in van, per rinouarle scampa,*
*Che, s'auuanza terren, mancan sementi.*
*Questa almen, ch'arde noi, bellica vampa*
*Estinguesse le Femine auanzate.*
Se muoion l'opre altrui, che val la stampa?
*Dal costume Ferin Pace imparate:*
*E vdite me, se d'opere guerriere*
*Vera saper la quidità bramate.*
Son le Guerre de l'Asia Hidre, e Chimere,
Per diletto di Rè son Cacciagioni,
Per Inferno de'Popoli Megere.
Lecite Mercantie son di Ladroni,
Che per tirar à se Corpi d'entrata,
Fan de l'Anime altrui cambio à i Demoni,
*Ma che? da voi Soldati hoggi è formata*
*L'onta Infernal, la Mercantia, la Caccia.*
*Fiamma nudrite voi, che in altri è nata.*
*Voi d'vn Capo regal siete le braccia.*
*Chi far guerra in persona il cor non haue,*
*Di farla poi con vostra mano hà faccia.*
*Schiaui, e Remi voi siete à l'altrui Naue,*
*Siete Vigilie voi de l'altrui Feste,*
*Voi d'altrui Porte, Sentinella, e Chiaue.*
*S'à pugnar per altrui voi non correste,*
*O i Rè frà lor s'aggiusteriano i guai:*
*O i Rè frà lor si romperian le teste.*
Hauer, senza pagar, debiti assai,
Perdere, e sempre hauer vitto, e vestito,
Far guerra ad altri, e non combatter mai.
Vso è de'Grandi; ma il Soldato ardito
Stenta, se viue; serue, se hà comando;
Se perde, hà male; se deue, è spedito.

*Non sà meschin, perche maneggi vn brando:*
*Corre incontro a la Morte, e non sà doue;*
*Aspetta là Vittoria, e non sà quando.*
*Sotto il feruido Marte, e'l freddo Gioue,*
*Da'Penati domestici lontano,*
*Vero timor, falsa speranza il muoue.*
*Se fà GRADASSO il piè, l'ASTOLFO hà in mano;*
*Vestito hà di GVIDON, non di ZERBINO;*
*E'n mezo a FERRAV sempr'è TRISTANO.*
*Sempre in faccende sudagli FRONTINO;*
*E sempre vn RODOMONTE ne la fame;*
*E sempre al Companatico vn SOBRINO.*
*E sapete, perche vote hà le brame?*
*Se de la Fame la Guerra è sorella,*
*E douer, ch'vna Suora vn'altra chiame.*
*Però disse in battaglia il Rè di Pella.*
*Se d'Alessandro hò stabile il sembiante,*
*Manca il mobil di Magno a la mascella.*
*E che direm del riposar d'vn Fante?*
*Hà il suol per piume: e'l molle Ciel per tetto:*
*Posa la testa, oue vagar le piante.*
Marito de la Morte è stato detto,
Più che Fratello, il Sono de la Guerra;
Perch'han pari fra lor la Tomba, e'l Letto.
*Anzi tal'hor chi per dormir s'atterra.*
*Gli aperti lumi suoi non sera mai:*
*O non gl'apre giamai, quando gli serra.*
*Dunque a'sonni sicuri i vostri rai*
*Ritorcete, ò Compagni: e del Compagno*
*Sembrino al vostro mal Medici i guai.*
*Achille infra i Guerrieri hebbe vn guadagno.*
*Che inuulnerabil fè stigio Pantano.*
*Tutte le membra sue, fuor che il calcagno.*

*Passar*

*Passar volete Achille? e hauer lontano*
*Ogni rischio guerrier de membri vostri?*
*Date in fuga il calcagno: anch'ei sia sano.*
*Siate i più braui voi de'Tempi nostri,*
*Più soldati de'Fabij, e de'Marcelli,*
*Più potenti di Dario, e di Sesostri.*
*Siate pur quei Smargiassi, ò Farinelli,*
*Che spaccan Guglie, e spiccan Promontori,*
*Sbeffan Giganti, e sbuffan Mongibelli.*
*De i Decori la perdita, e de'cori.*
*Vn dì farene, e col ceruello insano*
*Non sani haurete i radicali humori.*
Al ferreo colpo ogni corpaccio humano
Diuien criuello al fin, ma non da biade;
*Ch'*vn bel morir non fa magnar più grano.
*Rimettete ne'Foderi le Spade;*
*E nel corso vital, che v'è rimaso,*
*Posate il piè sù le natie contrade.*
*E, già ch'l VERBO mio v'hà persuaso*
*CONCORDANZa da huomo, e non da Putto,*
*Concluderò, che de la Guerra il CASO*
*Sempre il GENERE, e'l Numero ha distrutto.*

Vera, benche Poetica, reputarsi la descrittione dell'Asiatiche guerre, e di quei folli huomini, ch'à la malitia arrollati, le fomentauano: e però fù così commendata la nuoua forma del Satirico stile, che nel detestarle hebbe arte, come detestata l'antica barbarie de gli Asiarchi, che di commendarle hebbero natura.

Si ponderò, che i buoni Poeti di niuna cosa più agramente si risentono, che delle Guerre, le cui turbolenze struggono in essi quella serenità di mente, cotanto alla Poetica facultà conuene-

ueneuole. Non piagneua così Ouidio le miserie della sua relegatione, come il vedersi fra belliche scorrerie mal sicuro; ond'il sicuro hebbe à dire.

[6] *Precor vt possim tutius esse miser*, & altroue più chiaramente. [6] Ouid.

[7] *Terra velim propior, nullique obnoxia bello*
*Detur. erit nostris pars bona dempta malis.* [7] Ouid.

A tal proposito recitò Ticleue le seguenti facetie, composte già da lui in Europa, mentre vedeuasi, con genio auuersario all'Armata, costretto à seguire in essa d'vn suo bellicoso, ma giustissimo Prencipe le vestigia.

*Son chiamato alla Guerra, & ecco porto,*
*Pria ch'io giunga à ferire, vna ferita;*
*L'Alma, pria d'Ammazzare, fuoruscita;*
*E, pria immortalar, faccia hò di morto.*
*Io non son'huom di spirito sì grosso;*
*Che pensi vn dì, frà gl'impeti di Marte,*
*Trar la pelle a'nemici, e farne carte;*
*Far inchiostro di sangue, e penna d'osso.*
*Tuon di Bombarda, e Fulmine di Spada*
*Gelar frà ne la mia vena il sangue.*
*Doue casca la gente, e doue langue,*
*Forz'è che'l verso ancor languido cada.*
*Nè auuerrà mai, che'l Martial lauoro*
*Giouial Poesia mi faccia fare;*
*Anzi sempre sarà l'Intercalare*
*De la mia Canzonetta. Ohimè, ch'io moro.*
*De'Bronzi i Tuoni, e delle Spade i Lampi*
*Cantan le Muse entro Castelle mura:*
*Che sol conuiensi a Femine la cura*

*Di*

*Di domestico tetto, e non di Campi.*
*Aman quiete i versi: in solitari*
*Boschi il dì Filomena erge i suoi canti:*
*E stansi muti i popoli guizzanti,*
*Perch'è sua cuna il fremito de' mari.*
*E ver, se il braccio mio gli huomini atterra,*
*Che le Lettere, e l'Armi hauran tenzone;*
*Ma sento dir, che simile questione*
*Si decide alle Scole, e non in Guerra.*
*De i perigli guerrier fuggir lontano*
*Sempre fui vago, e di combatter schiuo;*
*Perche i miei versi, in cui versato io viuo,*
*Son formati di piede, e non di mano.*
*Come dunque cantar le consonanze*
*Poss'io di rime al rimenar de l'armi?*
*E come vscir puon da la stanza i carmi,*
*S'ogni nostra Canzon fatta è di Stanze?*

Era vna Fame nella Prouincia di Menteseli; sorda, ma che sentiuasi; muta, ma che faceua fauellar de' suoi mali. Tornarono i Dicitori alla narratiua delle calamità Asiatiche, e giudicandosi, che la Fame non doueua distinguersi col silentio della bellicosa Sorella, di cui l'antecedente Satira haueua rumoreggiato tanto, Rorazalfe recitò la seguente Satira in persona d'vn Poeta, che prouando nella Città di Side vn'insolita penuria di pane, prende partito di licentiar da se la sua Musa, per potere, trà le fameliche grauezze, da cotidiani dispendij alleggierirsi.

LA

# LA FAME

## SATIRA.

*Torna, ò Musa, di Phocide al Paese;*
*E sù i Nomi auanzati al secol d'oro,*
*Filando Eternità, campa à tue spese.*
*Io mi pasco di spiche, e non d'alloro;*
*E mal potrei nell'immortal tuo Chiostro*
*Viuer di fama, hor che di fame io moro.*
*Non ammette due cure il petto nostro.*
*Ne la compra del pan spender moneta,*
*Nel crear poesie sparger inchiostro.*
*E legge inalterabil di Pianeta.*
*Che stia sempre sfornito il nostro Forno,*
*Fin che tù sei Zitella, & io Poeta.*
Doue son Pudicitie, iui hà soggiorno
Il mal de la Penuria: e'l beneficio.
Stà de la Copia, oue si troua il Corno.
*Nel secol nostro, ou'hà guadagni il vitio,*
*Tù non haurai di pan corpo satollo.*
*Se non viui di carne a l'esercitio.*
*Lessi già di Parnaso al Protocollo,*
*Che fra'l Poeta, e'l Pannata è disfida,*
*Perche fecer rumor Pane, & Apollo.*
*E da' Ricchi vn Poeta in van si fida*
*Trouar hoggi del Pan le cortesie.*
Tenea da Pane, e non da Phebo vn Mida.
*V'è peggio ancor, l'antiche carestie*
*Di Natura eran morbi, e le moderne*
*Posticcio mal son di rapaci Arpie.*

*Già la Figlia di CErere da inferne*
*Forze fù tolta, e da infernali brame*
*Rapita hoggi vna Cerere si scerne,*
*Drudi ladron con le sensali trame*
*Di Cerere i granar grauidi fanno;*
*E in casa altrui fan seminar la fame.*
*Già promiser penurie al tragic' Anno*
*Le Stelle; & hoggi, a l'osseruar de' patti,*
*Quel che'l Cielo ha promesso, i Ladri danno.*
*Da' Campi stessi hanno i frumenti estratti*
*Certi ingordi Campion ladri da fune,*
*Degni d'hauer, più che le tratte, i tratti.*
*Voglion costor, che le plebee fortune*
*Orfane sian d'argenti, e per vn pezzo*
*Adottiue penurie habbia il Comune.*
*Al buon Mercato il mal Mercante auuezzo*
*Estrahe, per guadagnar, compri frumenti,*
*E fà salir nel pan calato il prezzo.*
*Quindi che nasce poi? Sicarie genti,*
*Perche giunte si vedono a l'estremo,*
*Ferman la man sù i peregrini argenti.*
*Nè sgomenta i Ladron la Forca, ò'l Remo;*
*Che le panze de l'huomo non han ceruelli;*
Nè si pasce à consigli vn ventre scemo.
*Per gli altrui falli hoggi prouiam flagelli.*
*Non v'è Farina, e Farinaccio è morto.*
*Mancan Farine, e crescon Farinelli.*
*Se non vedo Trittolemo risorto,*
*Prestar semenze a Carestie Villene,*
*Veggio ne' pianti ogni appetito assorto.*
*Hecale, & Iro in sù le strade vrbane*
*Chiedon piangendo a l'imbriaca sorte*
*D'vn Mida auaro vn vomito di Pane.*

*Ma quei non apre, a chi non porta, porte;*
*E, se pur getta vn tozzo al Pellegrino,*
Lunghe non son le Carità di Corte.
*Muore intanto, anhelando vn sol quattrino,*
*La Turba, e in Corte poi viue al perdente*
*De poueri palati il Palatino.*
*Musa mia così và. Se nel rodente*
*Digiun mordogli Auari, hà gran ragione*
*Morder la lingua, hor che non rode il dente.*
*Habbi dunque di me compassione,*
*Se siam forzati in secolo peruerso,*
*Io cangiar'esercitio, e tu Padrone.*
*E ver, che il cibo è da Virtù diuerso;*
*Ma per girar di Poesia lo spatio,*
*Non han forza digiuni i piè del verso.*
*Quando di Lira il Sonatore Horatio*
*Canta Euohè d'Ottauian ne l'Horto.*
*Credimi, Musa mia, che'l ventre hà satio.*
*Non fà immortal la Pouertà, fà morto:*
La Vita è vn nauigar, porto la Gloria;
Mà non si và senza biscotti al porto.
*Voler gran nome entro l'altrui memoria,*
*Pria d'inalzar le sue sostanze nane,*
*E vna vera follia di Vanagloria.*
*Son già da me le Poesie lontane,*
*E sol ne' PANEGIRIci hò concetti;*
*Perche GIRO ogni giorno a trouar PANE.*
*S'Epicuro, che d'Atomi ristretti*
*Compose il Mondo; il nostro Pan guardasse,*
*D'Atomi noi faria, mà di Panetti.*
*E, s'Euclide frà noi vita menasse,*
*Direi, che il Pan, perche s'inghiotte intiero,*
*Vn Punto indiuisibile chiamasse.*

*Vuoi tù sentir con altra frase il vero?*
*Pan significa tutto il parlar Greco,*
*Mà in lingua nostra hoggi ogni Pan è vn zero.*
*Nè vale il dir, ch'Eternitade hai teco.*
*I giorni tuoi sian dà la Parca guasti,*
*Mentre la Mensa mia la Parca hà seco.*
*La Mensa mia Siracusani hà i fasti,*
*Se di Pan, che non manchi, hoggi è composta.*
Pan fù Dio de' Pastori, hoggi è de' Pasti.
*S'al tempo antico vna Pagnotta tosta*
*D'vna Fame dentata era il rifiuto.*
*Delitia da sdentati hoggi è la crosta.*
*Sparse molliche homai, tozzo caduto*
*Non trascuran le mense; e non si vede.*
*Con la muffa cerulea il Pan barbuto.*
*Muoui dunque da me, Musa, il tuo piede,*
*E credi a' detti miei; già che la bocca,*
*Se non s'apre a magnar, s'apre a la Fede.*
Chi sdegno caricò, Satire scocca.
*Anco l'Oche affamate hauean baldanza.*
*A i Galli sbraueggiar dentro vna Rocca.*
*Mentre dunque è di Pan tanta mancanza,*
*Che sol ci resta il supplicar Fiorenza,*
*Che de la Crusca sua c'empia la panza,*
*Habbi Musa mia bella, habbi patienza.*
*La gran Penuria hoggi a penar t'esorta.*
Hoggi, che manca il merto à l'astinenza,
E il ver caro, e Caritade è morta.

Famosa, non meno che famelica riuscì communemente la Satira, recitata dà Rorazalfe; e quasi che la Fame del Componimento hauesse hauuto vigore d'imprimer contagio della medesima ne gli stomachi de gli Vditori Amici,

ci, passarono tutti indi à poco alle lor Case, per adempieruene i voti. E quì parue alla curiosa Brigata d'hauere impiegati in profitto d'opere gli esercitij delle sue sollazzeuoli parole in quel Giorno.

*Fine del Fascio Primo.*

DELLE

# FRASCHERIE

## FASCIO SECONDO.

[1] Valer. Max.

ERNOCLE, [1] richiesto da Pausania à dire, per qual via poteuasi acquistar fama in vn tratto, rispose. Con l'vccidere vn Famoso. Onde Pausania, priuando di vita Filippo, si diè vita nelle memorie de'posteri. Da tal'esempio Stamperme estrasse alla curiosità de'suoi ragunati Amici questa vaga propositione in quel giorno: cioè. Che il saper'vccidere con colpi di Satira i Famosi vitij d'vn secolo, fusse hoggi il più efficace methodo, per eternarsi nelle commendationi, e ne'fogli. Aggiunse in proua de'suoi argomenti più honorata esser la Fama del Satirico di quella dell'homicida; perche all'attione di Pausania, come maligna, si deuono le censure della Satira; ma l'impresa del Satirico, come zelante, non merita di Pausania le pene. Cosi Pausania hà vn danneuole nome, vccidendo chi per valore si facea noto; e'l Poeta hà vna lodeuole memoria, trafiggendo chi si fà palese

per

per colpe. Ma perche è così malageuole il saper'vccider con gloria, come il raffrenare vn'irritato sdegno da gl'impeti della vendetta, propose Stamperme vn più strano, ma ingegnoso dubbio da risoluere; e fù.

*Qual sia più difficile nel nostro secolo, il saper far vna Satira, ò'l non farla.*

Trouauasi nella brigata Momarte, huomo nella Critica versatissimo, e dotto; mà nel resto più di buona, che di molta eruditione ornato, come non chi molto magna, è più sano di colui, che di poche, e di buon'esche si ciba; così erudito può dirsi, non chi lesse molto mà chi elesse il buono.

Fù inuitato Momarte da Stamperme, à rispondere all'anteposto quesito, & à dare alcuna maestreuole notitia sopra le Satiriche origini; ond'egli, disposto à prouare, che la maggior difficultà verteua nel fabricar bene vna Satira, espose i suoi eruditi fondamenti in tal forma.

La poetica facultà hà due cagioni; vna naturale, l'altra auuentitia. La naturale è la felicità dell'Ingegno nel Poetare, e l'impulso all'Arte; e questo dalla costitutione de'Pianeti deriua. Giulio Formico, ed altri giudiciarij Mathematici assegnano co'loro Aphorismi alcuni stellati caratteri, che alla formatione d'vn chiaro Poeta concorrono; & io sò, che Gildarmo celebre, & espertissimo Astrologo d'Europa nell'erigere la figura ad vno de'noti Ingegni, che quì m'ascoltano, disse, che per hauer esso in Prima Mercurio, la Luna, e Venere vniti con Gioue nel Sagittario al cuore dello Scor-

 pione,

pione, giudicaualo vn'acuto, e qualificato Pòeta; e sopra tutto l'esser Marte in Decima Casa di Mercurio indicaua in lui vna famosa, e risentita inclinatione nel lacerar gli altrui vitij con Satire. La cagione auuentitia è vn'Estasi, ò Furore, per cui molte volte accade, che l'huomo sia furor di se rapito, e dimenticante se stesso, si vesta d'altri. Così auueniua in Colofone al Sacerdote d'Apolline Clario, che, [2] detto di Tacito, non sapendo leggere, rendeua in versi i risponsi.

[2] Tacit.

Platone nel Fredo [3] formò, come sapete quattro generi di furori, da altretante Deità promossi, cioè il vaticinante da Apollo, il mistico di Bacco, il Pòetico dalle Muse, l'amatorio da Venere, e la superstitiosa Antichità porgendo à queste fauole orecchie, vuole più tosto riconoscere dirittamente il dono di questo poetico impeto dalle vane influenze d'imaginarie Deità, che da se medesima.

[3] Plat.

Che è sano di mente, proua hoggi, anche col parere de gli Eruditi, che l'auuentitio furor poetico nasca dalle seguenti cagioni. Dalla temperie naturale, ouero acrimonia d'vn'accesa malinconia. da gli affetti interni, cioè dall'ira, ò dall'amore, ch hanno facultà anch'essi di concitar facondia ne gli animi. dal vino, che scuote le torpidezze d'vn Ingegno, riaccendendolo, come in Ennio, & Anacreonte auueniua; e finalmente dalla lettura de'Poeti migliori, per la quale concepianno vn furor simile.

Ristrette però queste cagioni alla più fondata, e nelle poetiche nature più impressa, cioè,

che'l Furore, come Aristotele insegna, deriui da vn'accensione d'atrabile, affermo, che in niuno è più fissa, e più connaturale questa accesa commotione di spiriti, che nel Satirico, il quale non da altro affetto riceue il poetico eccitamento, che dall'ira, che pur furore hebbe nome.

——————— [4] *Facit indignatio versum.* cantò il Satirico.

[4] Iuuen.

L'origine de' Poemi stessi, che per parer [5] di Plinio fù auanti la Guerra di Troia, dice vn'Auttore, che dallo sdegno Satirico d'vna Donna nascesse. Narra questi, che vna Vecchia villaneggiò vn Giouane, perche fu da lui vrtata nell'homero; mentre quegli furiosamente passaua per la via; & esprimendo à caso la Donna nell'impeto dello sdegno vn'ingiuria metrica, piacque al Garzone il numero; & indi poi si prese occasione di poetare.

[5] Plin.

Lo sdegno accende la bile flaua; questa appicca il suo calore nell'atra; e la infiammatione d'esse, rompendo nelle latebre dalla fantasia, i cui moti son sempre dalla facultà intellettiua secondati, fà muouere, e mischiare quelle imagini di cose, che nella fantasia si custodiscono; e quindi nasce quella mentale concitatione, di cui si fauella.

Giuuenale, che fu della Latina Satira l'Archetipo, non fu mai più ingegnosamente Satirico, che quando da maggiori impulsi di sdegno fu concitato. Volle mostrare, che i vitij di Roma gli fecero sprone al piede perche gli dauano sul naso; e con furore impetuoso comincia.

6 Iuuen. [6] *Vltra Sauromatas fugere hinc libet, & glacialem*
*Oceanum, quoties aliquid de moribus audent,*
*Qui curios simulant, & Bacchanalia viuunt.*

Mostrò parimente impressi i motiui d'vn furioso sdegno in quelle parole pur contra Roma.

7 Iuuen. [7] *Et quando vberior vitiorum copia? quando*
*Maior auaritiæ patuit sinus? alea quando*
*Hos animos?*

Riceuendo dunque la Satira più dallo sdegno, che altronde i suoi fondamenti, dirò hora, che questo genere nel suo scusabile, e necessario sregolamento è più di qualunque altro difficile; perche hauendo, come disse Casaubono, [8] qualche affinità con le fauole de' Drammatici, vien'anche ad essere nelle agitationi degli affetti, e nella varietà delle cose perplesso, e versatile, e però capace di più stili.

8 Casaub.

Qui errano à tutto Cielo alcuni moderni Poeti, che fissatisi singularmente nella tessura, ò d'vna Canzonetta Lirica, ò d'vn'Oda, detta da essi Pindarica, ò vn puro Berniesco all'antica, credono d'esser perfetti Maestri d'vna poetica Imitatione; nella guisa, che frà i Pittori l'vno crede di dar buon'odore della sua Arte; perch'elegge nel Campo della Natura la sola Imitatione d'vn Fiore. l'altro, quasi educato ne gli Eremi, vuol gloria, non di sapere ritraere Figure humane; ma ben sì Paesi, com'erano nella prima Creatione del Mondo, in cui non era ancora formato l'Huomo, per vagheggiarli. l'altro, che hà solo imparato à dipingere homini in prigione, perch'è solito diritrarli in vn Campo oscuro di quadro, pretende di marita-

re,

re, nel titolo, ch'egli hà d'Anthropografo, d'vn perfettissimo Artefice il nome.

Se la poesia hà con la Pittura somiglianza, è necessario, che vn Poeta, che alle perfettioni aspira, sappia tutto: nella guisa, che vn Pittore deue ritraer tutto; perche imita ogni opera di Natura.[9] *Pictorem omnia necesse est scire; quoniam omnia imitatur*, disse Cardano, & Horatio fauellando parimente del Poeta, disse

——[1] *Argilla quiduis imitabitur vda.*

La Satira, come piena Imitatione di tutte le Machine, così di natura, come d'Arte, non altronde hebbe nome, che da *Satura*, cioè piena di varie cose; onde il suo vero Caratterismo, come il meno praticato può dirsi hoggi il più difficile, & in vn tempo per doppiezza di stili, e di materie il più vago.

Per ragionare de'suoi Principij, vi rammento con l'autorità de gli Scrittori eruditi, che la prima maledicenza hebbe origine dalla Dithirambica; e che mentre gli huomini s'vniuano colà per sacrificare à Bacco, e cantar le sue lodi, cominciarono à poco à poco ad inserir trà esse il biasmo de'vicini.

Vn lume di questa Greca licenza rimane anche hoggi in Napoli d'Italia ne'tempi della Vindemia, ne'quali è permesso à ciascuno de'Vindemiatori il villaneggiar chi passa; così accenna Horatio di quei secoli.

[2] *Expressa arbusto regerit conuitia durus*
*Vindemiator, & inuictus, cui sapè viator*
*Cessisset.*

Scherzò tra le cerimonie di Bacco questa amabile

9 Card.

1 Horat.

2 Horat.

bile libertà del censurar altrui: finche più licentiosa rendendosi riuoltò lo scherzo in isdegno: e lo sdegno trascorse poi à lacerar'anche i buoni.

Horat. [3] *Libertasque recurrentes accepta per annos*
*Lusit amabiliter; donec iam sæuus apertam*
*In rabiem verti cœpit iocus, & per honestas*
*Ire domos impune minax*. disse Horatio.

Da sì licentioso aumento prese origine la Vecchia Comedia, che fù di maledicenza cosparsa: e la maniera di questa si reputò non meno gioconda, che ragioneuole dal popolo, il qual godeua di veder repressa in tal guisa l'odiosa insolenza de'Patritij.

Horat. [4] *Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,*
*Aut mœchus foret; aut sicarius, aut alioqui*
*Famosus, multa cum libertate notabant,*

Domate finalmente le forze popolari in Athene; e ridutto il dominio all'autorità di pochi, ma di potenti huomini, raffrenarono in gran parte i Poeti la loro maledica temerità, sbigottiti particolarmente dall'esempio d'Eupoli, fatto annegare da Alcibiade. [5] *Non est facilè in eum scribere, qui potest proscribere*, disse Pollione appresso Suetonio. (Suet.)

In questo fù promulgata vna legge, che non ardisse alcuno d'esporre al publico Carmi infami contra i viui.

Horat. [6] *Sed in vitium libertas excidit, & vim*
*Dignam lege regi, lex est accepta, corusque*
*Turpiter obticuit, sublato iure nocendi:*

Ma, perche i poeti haueuano nella detrattione habituate le lingue; esclusi dal lacerare i viui, tolsero dalla Scena il Choro, in cui soleua

la

la Principal maledicenza fondarsi; & inuentando in sua vece alcune digressioni, cauillauan in esse i detti, e gli scritti de' poeti defunti; e quì motteggiauasi enigmaticamente de' vitij de' Cittadini.

Cessò anche in poco tempo la forma di questa Comedia,[7] detta dal Mazzone la Mezzana, parendo a' Potenti, che anche i motti enigmatici contra i lor vitij si rifletessero, e che fusse inhumanità biasmar l'opere de gli Scrittori defunti.

[7] Mazz.

Fra quei tempi de la vecchia Comedia, e della Mezzana hebbe origene la Tragedia, la quale, benche dica alcuno Scrittore, che più anticha della Comedia fusse, tuttauolta sapendosi, che il Caratterismo Comico è più semplice del Tragico, è verisimile, com' anche è di parere lo Scaligero,[8] che questo da quello trahesse l'origine. Certo però è ch'etiandio nella prima Tragedia, che Satirotragedia si chiamò poi, si introduceuano Satiri à mordere co' loro ridicoli sali l'humane taccherelle, acciò che lo Spettatore frà le seuerità Tragiche riceuesse qualche solleuamento da gli Scherzi; onde Horatio disse, fauellando della Tragedia.

[8] Scalig.

[9] *Verùm ita risores, ita commendare dicaces*
*Conueniet Satiros, ita vertere seria ludo.*

[9] Horat.

Fra la vecchia Comedia, la Mezzana, la Satirotragedia, & vn genere di Componimento detto Sillo, à cui diè nome Sileno vno de' primi Satiri nutricij di Bacco, andò ne' Greci esercitandosi la poesia maledica; poiche dalla Comedia nuoua, che s'inuentò poi, parue esiliata

la maldicenza contenendo quella, contra l'vſo dell'antica, argomenti finti, & vna ſeuera teſtura.

Da queſte Greche origini traſſero occaſione i Latini di dar nome di Satira alla loro maledica Poeſia, e quantunque credaſi da alcuno, che la Satira da principio fuſſe anche Senica appreſſo i Romani tutta volta atteſta Scaligero, [1] *Satyram à Latinis acceptam, & extra ſcenam excultam.*

[1] Scalig.

L' Inuentione della Romana Satira fuor di ſcena fù aſſegnata da Horatio à Lucilio; benche da altri ſcrittori credeſi eſser più antica.

[2] *Hinc omnis pendet Lucilius, hoſce ſecutus*
*Mutatis tantum pedibus numeriſque facetus*
*Emunctæ naris.*

[2] Horat.

Lucillo ne meritò il primo vanto; e come che queſto genere di Componimento haueа perduta la forma Teatrica degli Antichi, vi creò egli con le ſue Machine vn nuouo, & eſemplare caratteriſmo fuor di ſcena; onde Horatio, che n'emulò l'inuentione, hebbe à dire.

——————————————[3] *Hæc ego ludo,*
*Quæ nec in æde ſonent certantia, iudice Tarpa,*
*Nec redeant iterum, atq; iterũ ſpectanda Teatris.*

[3] Horat.

Queſto nome di Satira; perche deriuò anche da'Satiri, ſoliti, ò à diſcoprire nella nudità le vergogne, od à paleſar l'animo sù le labra, come inclinati al vino, che [4] *opera recludit*, parue inuentato da'Romani, per diſcoprire, ò degli altrui vitij le vergogne, ò del proprio cuore gli affetti.

[4] Horat.

Queſta ingenua facultà di riprendere ſenza rite-

ritegno le colpe humane, sortì vna fortunata, mà pericolosa licenza apresso Giuuenale, & Horatio, i quali si sentirono trarre da vn'intrepido instinto, à nominare specialmente i vitiosi nelle loro Satire; e benche Horatio, come in rischio di rimanerne vcciso da'censurati, fusse da Trebatio persuaso, à tacere in quelle parole.

——————[5] *Vt sis*
*Vitalis metuo, & maiorum ne quis amicus*
*Frigore te feriat:*

Horat. [5]

tuttauolta non sepp'egli ritenersene; ma conchiuse.

[6] *Quot capitum viuunt, totidem studiorum*
*Millia. me pedibus delectat claudere verba Lucili ritu.*

Horat. [6]

Ma forse, che anch' egli non publicaua in quel tempo le Satire, perche Libelli infamatorij non si credessero; e ciò par che accenni in quei versi.

[7] *Non recito cuiquam nisi amicis idque coactus,*
*Non vbiuis, coram vè quibuslibet.*

Horat. [7]

Comunque fusse, mercè di quel libero Secolo non ne ritrassero mai da' nominati huomini rincontri di castigamento; onde poteua dirsi di quei tempi, quel che dicea Tacito d'altri.

[8] *Rara temporum felicitate, vbi sentire quæ velis, & quæ sentias, dicere licet.*

Tacit. [8]

Persio, che non volle auuenturarsi à questa aperta franchigia con l'esempio del precursore Horatio, riformò non poco in se stesso la licenza del dir Satirico; mentre col nome aperto pochi

della

della sua Età tassò, e molte volte col supposito nome di Titio, e di Meuio; e benche vna volta vn'impetuoso sdegno lo concitasse à mormorar di Roma; cominciò però; ma non finì; perche dir volendo per forma d'interrogatione. Chi non è ignorante in Roma? disse.

Pers. [9] *Romæ quis non?*

Altri tempi, altre cure son'hoggi. L'arte del censurar le colpe in iscritto, che di Satirica hà il titolo, è diuisa fra la pura Satira, e'l Libello infamatorio.

La pura Satira, com'è anche la poetica tutta, fù sempre permessa, e qualificata dalla facoltà ciuile; il che non auuiene del Libello infamatorio, ch'è dannato dalle Leggi. questo hà per fine la sola infamia di chi si mentoua, quella hà per oggetto il suo vtile di chi ascolta.

La Satira è vn'Arte da Maestro, perche flagellando insegna; & alle volte co'solleuamenti d'vn faceto stile insinuando norme, imita, dice Horatio, i Ministri medesimi.

Horat. —— [1] *Vt pueris olim dant crustula blandi*
*Doctores elementa velint vt discere prima.*

Non richiede però mai delettationi senza dogmi; perche in vn Maestro l'insegnare è debito, il dilettare honorario; onde hauer non deuono il nome di vere Satire quelle, che non d'altro, che di scurrilità ridicole son colme, quantunque il ridicolo sia vna necessaria conditione di questo Componimento.

La prima intentione della Satira è di rodere i vitij; e sì come il Fisico applica alle volte ad vn membro ò ferro, ò cauterio, col quale, ò le scopite

ſcopite forze s'eccitino, ò le fugate ſi reuochino: così gli Antichi dieder o à curar gli animi humani a'Satirici, i quali radrizzando i curui coſtumi de gli huomini, con la loro tagliente mordacità reſecaſſero da'medeſimi gli humori contaminati, e'ſemi delle interne perturbationi. S'è vero il detto di Tacito, che [a] *Vitia erunt, donec homines*, è così legge di Natura, che ſiano Satire, oue ſon vitij, come che nelle caſe, oue ſon cibi, ſian topi, e ne'corpi, ou'è copia de' praui humori, ſian febri, cioè alterationi di ſpiriti, recalcitranti col male.

[a] Tacit.

La Satira è nata più à ferire i vitij dell'Huomo, che l'Huomo ne'vitij: e però ſi gloria di paleſar l'Arciero, non il berſaglio. Il Libello è fatto più per pungere l'Huomo ne'vitij, che i vitij dell'Huomo: e però ardiſce di publicare il berſaglio, non l'Arciero. In ſomma la Satira deue fra le honeſte coſe annouerarſi, e chi l'eſclude, ò non sà, ò merita nel Libello, i ricouri. La Satira

*Con le norme ſeuere, e in vn gioconde*
*Sempre il peccar dal peccator diſtingue,*
*Scopre i peccati, e i peccatori aſconde.*
*Se la publica Aſtrea col ferro eſtingue*
*Dannati Rei, contra l'oprar dannato*
*Son di priuata Aſtrea ferri le lingue.*
*Huomo è da ben, chi contra i mali irato*
*E d'emenda cagion pria che d'offeſa:*
*Per queſto ancor contra l'human peccato*
*Son le Prediche altrui Satire in Chieſa,*

Quel commendare, come alcuno vſa, i vitioſi, è più politica, che giuſtitia. Timone abor-

aborriua l'human genere col pretesto della colpa. dicea d'odiare i praui huomini, perch'eran tali, e gli altri, perche non odiauano i praui, imputò à peccato, non disprezzare i peccatori.

Il Genere del Carme infamatorio è quello, che fù già vietato per la legge delle dodici Tauole; parendo a'Romani, che le colpe d'vn Cittadino alle sentenze de'Giudici, e de'Magistrati; anzi che alle censure de'Poeti si rimettessero.

Variamente però gl' Imperatori antichi di sì fatti Libelli, ò censure sentirono. I versi di Bibaculo, e di Catullo, che gl'Imperatori mordeuano, furono da Augusto sofferti, e lasciati leggere; e come dice Tacito. [3] *Non facile dixerim moderatione magis, an sapientia; namque sperta exolescunt: si irascare, adgnita videntur.*

[3] Tacit.

Le leggi d'Theodosio, d'Arcadio, e d'Honorio furono anch'esse in tal materia piaceuoli, ne volsero, che i Detrattori soggiacessero à pene. Quel Tiberio, che non lasciò giorno religioso senza flagelli, non ne fece caso in principio; come che in vna Città, [4] in cui era libertà nell'oprare, non douesse à gli huomini imporsi freno nel dire. Conobb'egli all'hora, esser follia il credere, [5] con l'autorità presente, poter estinguere la memoria dell'Età futura; mentr'è noto, che sempre più osseruabile, e stimata si rende l'autorità dei castigati Ingegni; nè altro mai riportò chi punili, che vergogna à se stesso, e gloria à gli Autori. Quei Signori dell'Asia, che oprando male contra i Sudditi, danno loro materia di dir male, dourebbono più de gli altri

[4] Tacit.

[5] Tacit.

soffrirne

soffrirne le mormorationi. Vn Rè antico in Europa, sentendo, che i popoli da lui grauati, ne mormorauano, hebbe à dire. E douere, che co' loro danari parlino à loro modo.

Nerone fù di vario sentimento nel giudicar'i Libelli. Schiamazza al Senato [6] contra Antistio Pretore, c'haueua fatti Cartelli contra esso; e se Peto Trasea non lo difendeua, era vcciso, non rilegato. ma non è ingiusto, che vn Grande fulmini contra i suoi Detrattori le pene lo strano è, che in quel secolo furono anche sospette, e pericolose le lodi stesse. [7] Cremutio Cordo al tempo di Tiberio fù accusato d'hauer lodato in publici annali Marco Bruto. e v'è di peggio. anche i sogni furono sospetti in quei tempi. Nell' Imperio di Claudio s'vdì [8] accusato vn Caualiero, che haueua sognato di veder l'Imperatore con alcune spiche di grano, volte capo piede, e detto poi, ch'era significato di carestia. hor pensate, che auuerrebbe hoggi à chi dicesse, che vere carestie, non sognate, siano promosse da' Magnati Asiatici, non dalle stelle, al sicuro anch'esso sarebbe di carestia punito, perche non magnerebbe pane.

6 Tacit.

7 Tacit.

8 Tacit.

Comunque sia, l'Arte de gl'infamatorij Libelli è giustamente dannata; e molte volte i Prencipi ne puniscono gli Autori, per non dar forza alle passioni de'maligni in danno dell'innocenza de'Sudditi.

[9] Augusto medesimo fù il primo, che in progresso di tempo fè caso di stato i Cartelli, mosso dalla malignità di Cassio Seuero, che con essi haueua Caualieri, e Dame di conto infamati.

9 Tacit.

F Molto

Molto meno poi deuono gli huomini cenſurar la vita de'Grandi, ò ſentir dei medeſimi le cenſure, quantunque maluagi fuſſero. Marte appreſſo Luciano ſparla di Gioue con Mercurio, e Mercurio riſponde.

[1] Lucia. [1] *Pace; neque enim tutum eſt, iſta vel tibi dicere, vel audire mihi.*

Horatio moſtrò d'intendere, che i Libelli infamatorij fuſſero quelli, ch'erano fatti ſopra le perſone innocenti: mà che nel biaſimo delle colpeuoli non poteſſe il nome di Libello hauer luogo.

[2] Horat. ——————[2] *Si quis*
*Opprobrijs dignum latrauerit integer ipſe,*
*Soluentur riſu tabulæ tu miſſus abibis.*

Mà, ſe ad Horatio doueſſe crederſi, naſceria queſtione indiſſolubile, ſe à trouar s'haueſſe, chi fuſſe à torto, e chi à ragione vituperato; anzi che [3] Suetonio nomina Libello famoſo quello, che fù ſcritto contra Domitiano, benche ſceleratiſſimo. [3] Suet.

Il dotto Mazzone forma con queſti requiſiti il Libello. [4] *Il Libello famoſo è vna Scrittura, continente il biaſmo altrui, fatta, e publicata da huomo maligno, ſolo per recare, ò manifeſtare, ò rinouare l'infamia d'altri.* Dice *ſcrittura*, che hà luogo di cagion formale, per abbracciare anco la proſa, già che Horatio inteſe ſolamente de' verſi. La cagion materiale conſiſte in quelle parole. *continente il biaſmo altrui;* perche il Libello famoſo non hà altro oggetto. La cagione efficiente è dinotata da quella clauſula. *fatta da vn'huomo maligno;* perche la malignità è [4] Mazz.

ſola,

sola, & adeguata cagione di queste cose. Il fine si scerne in quella costanza. *per recare, manifestare, e rinouare l'infamia d'altri*: perche il Libello ogni volta, che imputa il delitto ad vn'Innocente, porta infamia; se scopre delitto, segreto, la manifesta; se parla di delitto, già scoperto, la rinoua.

Soggiunge anche il Mazzone, che quatro conditioni concorrono ad vn Libello famoso. La prima è la Scrittura; perche, se le detrationi sono à voce, non ponno hauer nome di Libello. La seconda, che il biasmo altrui sia il proprio soggetto della Scrittura; perche quando in essa si trattassero le lodi di molti, e trà esse fusse framezzata l'infamia d'alcuno, non saria puro libello famoso. La terza è la publicatione; perche non publicandosi il Cartello, non haurebbe l'effetto suo proprio. La quarta è il fine dell' infamia; che però l'Historico, il quale biasma i costumi altrui, per palesare la verità del fatto, non fa Libello famoso; e tanto meno chi scriue delle male operationi d'alcuni, non con arte di disonorarlo; mà di correggerlo, ò per altro amicheuole fine, che sia differente dal recar'infamia. Da queste premesse del Mazzone si deue trarre vna necessaria, benche da lui non distinta, consequenza, cioè, che per la formatione d'vn Libello sia vn'essentiale requisito il nome dell'Infamato: quando però l'aperta descrittione del Personaggio, l'indiuiduo singulare dell'infamia, od vna prouata confessione dello Scrittore non facesse senz'altra glosa discerner chi fusse.

La mancanza del nome dell'infamato toglie il nome di Libello al componimento: e benche i Lettori interpreti per congietture imaginare ve lo adattassero: ciò non basta à condannarne l'Autore; poiche la Scrittura, se non distingue ella stessa il Personaggio, non può hauere il suo necessario fine, ch'è il biasmo demostratiuo di quello: e'n cotal guisa l'imaginato Scrittore saria così degno d'assolutione ò di scusa, come quel Cacciatore, che scoccando all'aria vn colpo, venisse con la caduta dello strale à percuotere impensatamente, & in remota parte chi passa.

Parue già ridicola la sentenza di vn'Italiano Prencipe, il quale ascriuendo à suo biasmo vna maledica poesia, composta da vn chiaro Ingegno, à puro essercitio di talento, e nella quale non esprimendosi il nome dell'infamato, poteua il predicato vitio applicarsi à molti, fè decrettare in iscritto, che il Poeta, come reo di lesa Maestà, gastigato fusse; ma non andò molto, che si vide affisso contra il Prencipe vn Cartello in prosa, in cui conteneuasi, che in vigore delle leggi non doueua punirsi il Poeta; mà il Prencipe, com' autore di due Cartelli infamatorij; l'vno contra il Poeta da lui infamato, per Autore di Libello, non essendo, ne prouandosi tale l'altro contra se stesso; perche s'era adossato vn delitto, dannato dalle leggi con pena di morte, e di cui non s'era fatta in sua persona mentione alcuna nel Componimento.

Sotto la Tirannide non v'è minutia sicura.

I detti, i sogni, le meditationi, i sospetti, son presi in delitto di lesa Maestà, e di Religion offesa. Così doppo i primi anni di Tiberio, e di Nerone auueniua; e quell'infame di Caligula, che pur soffrì vna volta il mordace moto d'vn Sarto, leggesi, ch'arder facesse vn Poeta per vn puro equiuoco.

Supposte le accennate conditioni, questo genere di maledica Poesia, che di Libello infamatorio ha nome, è il più dannabile, e di qualunque altro il più sconcio. Se è noto l'Autore, ne hà pena dal Prencipe: s'è oscuro, ne perde l'aura dal publico. Fra due gran contrati contrasta, chi v'attende. trà il prurito del palesarsi; ch'è vn'impulso d'operante Natura, per qualificarsi ne'parti: e trà la politica del tacere, ch'è vn necessario effetto di senno, per euitar le pene della legge. Chi vuo viuere, e far professione di veridico, taccia in Asia i biasmi, e le lodi di mentouati Personaggi. Se si biasmano, si corre rischio, se si lodano, si mente.

Mà; per venire ad vna particolar distintione di quei Satirici componimenti, c'hebbero faccia di Cartelli; nè furon tali in sostanza, io n'addurrò alcuni, per additarui così le argutie, con cui tessuti furono, com'anche i giuditij di quelli, appresso i quali ò restarono impuniti gl'autori, come innocenti, od approuate le Scritture come facetie.

Faceto, e più degno di riso, che di pena, si reputò già in Italia vn Componimento

*Contra vna attempata, e deforme Dama, la quale, per comparir più vaga, soleua ogni mattina impiastrarsi di Rossetto il viso.*

La Poesia è tale.

D'*Adulatori inganni*
*Lidia tracciando l'orme;*
*Nel volto suo deforme*
*Cerca emendar di vecchia etade i danni;*
*Ma in van l'arte affatica;*
*Che per vigor d'vno stillato Aprile,*
*Sù la guancia senile*
*Non trahe d'Helena i fiori Hecuba antica.*
*Con purpurei colori*
*Sparge finte fiammelle in sù le gote;*
*E crede in noi di non mentiti ardori*
*Vampe vibrar da le sue frodi ignote;*
*E se le polpe estinte*
*D'impallidito labro*
*Col suo viuo cinabro*
*L'industre mani hà tinte,*
*Infrà i liquor tenaci*
*Crede in amor tendere il visco à i baci;*
*Mà de vani artifici*
*Son le sue colpe vltrici;*
*E son sue colpe à l'atra notte vguali,*
*C'accresce più quanto più cela, i mali;*
*Già de' meriggi suoi spente hà l'offese;*
*E di porpore accese*
*Tingersi in danno suole.*
Rosseggia il Ciel, quando in occaso è il Sole.
*Queste graui parole.*
*Fatto vn Peleo ne l'ira,*

*Cantai*

*Cantai l'altr'hier sù la Meonia Lira,*
*Quando humor mi saltò*
*Del ridicolo stil toccar la chiaue;*
*Che malamente può*
*Condannar leggierezze vn verso graue.*
*Hor sentite in brauar rime più braue.*

V*Na Dama, che* d'Aletto.
*Rassomiglia à la figura,*
*Quando leuasi* da letto,
*Hà* diletto *di Pittura,*
*Mà sì strano è il suo Ritratto.*
*Che da spirto à la Natura,*
*E pur nasconde il naturale affatto:*
*E con stil pietoso, e ladro*
*Essa in vn tempo è la Pittrice, e'l Quadro.*
*Frà i color non vuol* bianchezza.
*Perche andria col* lordo *vnita;*
*Tinta* oscura *anco disprezza,*
*Per timor d'esser* chiarita.
*Sol con ostro il viso accende,*
*Che Beltà, quando è sparita,*
*Ne' bruti auanzi vna vergogna estende:*
*Ond'io credo, affermar possa,*
*Che le vergogne sue l'han fatta rossa.*
*Perche forse è* fumo *setta,*
*D'vna* fiamma *il viso tinge,*
*Perche Venere sia detta,*
*D'vn Vulcan foco dipinge.*
*Mà souuiemmi altra cagione.*
*Vn color di* carne *finge,*
*Perc'hà la guancia sua* magro *il boccone:*
*E in tener maschera tale.*

*La Quaresima sua fà Carnevale.*
*Piangeria più d'vna fiata*
*Il tenor di sue brutture;*
*Mà del pianto la bucata*
*Scopriria maggior lordure.*
*In veder suo rosso impiastro,*
*Pensai tosto à le figure,*
*C'hà di doppio color l'Anglico nastro,*
*Che in pocbissimo interuallo,*
*Se incarnato è di fuori, è sotto giallo,*
*Gran vantaggio veramente*
*Questa Dama in volto porta,*
*Se le viene vn'accidente,*
*Non può mai diuentar smorta;*
*E, se vn giorno à l'improuiso*
*Rimanesse in terra morta,*
*Hauer potria tal'Epitaffio al viso.*
*Questa Femina è sì fiera,*
*Ch'à dispetto di Morte ha buona ciera.*

Squaccherate risa fecero della narrata Poesia gli Vditori; e perche di tintura trattauasi, Ticleue così replicò à Momarte. Simili facetie più di riso, che di censura degne spiegai anch'io vna volta

*Sopra vn'Amico, che soleua tingersi di nero la canuta barba, per apparir più giouane,*

Vditele vi prego.

V*Oi sù la barba il* Tintoretto *siete,*
*Et io sono in corregerui il* Correggio.
*E con ragion la Correttion vi deggio;*
*Mentre sul mento vna mentita hauete.*

*Voi di pel mascherato esser volete,*
*Per celarui da Morte, e fate peggio;*
*Estinto è il pel, se così nero il veggio,*
*Sepolto è il pel, se lui coperto haurete.*
*Sempre hò visto di notte in Casa mia*
*Sopra il Carbon le ceneri versate,*
*Mà nò il Carbon, che sùla cener sia.*
*Io vi consiglio. Se vi confessate,*
*Non dite. Padre hò detto la bugia,*
*Gli altri dicon bugia; ma voi la fate.*

Contra Donne di mala fama, ripigliò Momarte, e sopra Amici di lodata confidenza niun motto Satirico deue in grado di Libello interpretarsi, nè danarsi mai. Tale ancora è lo scherzo del seguente Madrigale, nel quale

*Vn' Amico rimprouera facetamente all'altro la frequente verbosità delle Lettere, e de' Carmi, che inuiar soleuali.*

T*Ante prose scriuete, e tanti carmi,*
*Ch'Emulator di Scipion voi siete;*
*Perch'ambidue* Cartagine *struggete;*
*Con le lettere voi, quegli con l'armi;*
*E perche questo è poco,*
*Concluderò, ch'hebbe* Cartago *il foco.*
*E la vostra* Cartagine *l'aspetta.*
*Quella hebbe Roma in C . . . , la vostra il netta.*

Minor caso poi deue farsi di quelle scritture, che, per puro scherzo di chi scrisse contra Donniciuole di sospetta fama motteggiano. Vdite alcuni versi inuiati già da me

*Ad vna Giouanetta di Caria, che adduceua per argomento della sua pudicitia l'Età troppo tenera.*

*CHe questa tua beltà,*
*Perche nuoua rassembra, intata sia,*
*Bella Giouane mia,*
*Può esser; mà chi sà?*
*Che'l dubbio mio sia vero,*
*Con questo essempio il prouo.*
Vna Femina è simile al bicchiero,
Ch'adoprato da molti, e sempre nuouo.

Già che ci siamo à simili digressioni introdotti, disse all'hora Egideargo, reciterò anch'io vn Componimento, che assai più di quest'vltimo merita annouerarsi tra facetie, benche di censure sia sparso.

*Vna publica Femina risponde agramente ad vno Astrologo di lei inuaghito, che le haueua fatta la Genitura.* E dice così.

*CH'io vi stimi in amor, voi pretendete;*
*Perche dipinta hauete*
*La mia Sorte futura*
*Ne la vostra Astrologica figura;*
*Ma non posso stimarui altro, che vn matto,*
*Benche'l ceruello aguzzo*
*Haueste de l'Astrologo d'Abruzzo,*
*Che conoscea tutte le spine al tatto;*
*Anzi dirò, che in furia*
*Entrar dourei; perche mi fate ingiuria.*
*S'egli è vero quel detto,*
*Che l'huomo sauio domina le stelle,*

*Men-*

*Mentre habbiate concetto,*
*Ch'io stia soggetta al Dominar di quelle,*
*Secondo il vostro cenno*
*In capo haurò più la pazzia, che'l senno.*
*Voi mi significate,*
*Che io questo vostro Astrologante vfficio,*
*Hauete fatto il* Calcolo, *e'l* Giudicio.
*Quando questo affermiate,*
*Fatta Astrologa anch'io de' vostri guai,*
*Dirò per quanto il mio ceruel penetra,*
*Che state male assai,*
*Perche quei, che fan* Calcoli, *han la pietra.*
*Circa il* Giudicio *poi*
*Voglio affermar, che ve n'è poco in voi.*
*Voi m'assegnate in vita*
Dodici Case: *e darui vna mentita*
*Io potrei per la gola:*
*Che fù la casa mia sempre vna sola.*
*Fussero Case almeno,*
*Mà son vostra mercè, stanze da fieno.*
*Vi ponete vn* Leone,
Toro, Capra, Montone,
*E le Reggie del Ciel conuerse in selue,*
*Fate gli Dei domesticar con belue;*
*Onde in essempio vostro*
*Anco molti Signor del secol nostro*
*D'inalzar certe Bestie hanno i costumi,*
*Perche con Bestie hoggi hanno hospitio i Numi.*
*Tutto'l dì voi cantate,*
*Che son quest'occhi miei luci stellate;*
*Se da Stellanti rai*
*Piouono in noi buone fortune, e felle,*
*Doue s'intese mai,*

*Che*

*Che si dasser venture anco a le stelle?*
*Mi promette di voi l'Astrologia,*
*Che in* Ascendente *hò* Gioue;
*Et io vedo per proue,*
*Che fareste* Ascendente *in Casa mia;*
*Mà di* Gioue *il Pianeta*
*Non par, che in voi si troue,*
*Mentre in voi per* Giouar *non è moneta,*
*Altra robba vi vuole,*
*Per dir in Astrologiche parole,*
*Che parlar di* Radice, *e* Direttione,
*Se volete d'altrui la* Congiuntione.
*Altro vi vuol, che infedeltà d'Amore*
*Esser il* Can maggiore;
*Altro vuol questo fusto.*
*Ch'vn* Pianetta combusto.
*Pongaui pur del Sole mio l'ardore*
*In* igneo segno *il core:*
*Ne' desiri di voi, benche infiammati*
*Sempre il mio cor sia crudo,*
*Nè mai mi quadreran vostri* quadri,
*Se non haurò* d'Orion *lo* Scudo:
*E in somma, se denar voi non haurete,*
*Da Casa mia* Retrogrado *sarete.*
*Se verran le monete,*
*V'amerò, ben'Esopo,*
*V'accoglierò, benche in bruttezza vn Mostro.*
*Quell'*Oroscopo *vostro*
*Vi significa sol, che l'Oro io* scopo:
*Anzi in proua vi mostro,*
*Che ne' termini errate,*
*Se in me* Trino *di* Venere *trouate:*
*Perch'in vece di* Trino

*Vuol*

*Vuol la* Venere *mia sempre il* Quattrino.
*Se quattrini non mi date,*
*Prego il Ciel, quanto posso,*
*Ch'habbiate vn dì mezzo* Zodiaco *adosso.*
*Prego, habbiate nel petto vn* Sagittario,
*E ne gli occhi vn'*Aquario,
*Che per Donna infedele habbiate vn giorno*
*Di dentro i* Pesci, *e fuora il* Capricorno,
*E per fin de' guadagni*
Leone *al fianco, e'l* Cancro, *che vi magni:*

Già che si fauella di Femine, e di venali, dirò anch'io, disse Rorazalfe, quel che motteggiò vna volta vn Drudo Poeta.

*Contra certa Donniciuola, che ricercato haueua l'Amante d'vna Veste di velluto, e soleua spesso rapirgli qualche anello, che gli adocchiaua in dito.*

L*A mia Femina auara*
*M'hà consegnato in mano*
*Vn contaggio crudel di robba cara,*
*Per vna Veste di Velluto piano.*
*Velluto piano? piano.*
*S'ella è di me più trista,*
*Vasta Veste però mai non ha vista.*
*Vna Veste? e di quali?*
*Se mi lasciò mendico.*
*E, come haurai pensieri*
*Di voler Veste, io le dicea l'altr'hieri,*
*Mentre tu viui in peccati mortali?*
*Non sai, ch'al tempo antico*
*Sol le Donne da bene eran Vestali?*

*Ma*

*Ma è poco mal, se chiede;*
*Ch'è nel rubbar più braua.*
*Quando in mia man qualche Anelletto vede;*
*Con bel garbo mel caua,*
*E dice poi, quand'egli è fuori vscito.*
*Oh vediam, come và dentro al mio dito.*
*A pena ve l'ha posto:*
*Che mi risponde tosto*
*Và ben l'Anello affè.*
*Và ben, replico anch'io; ma non per me.*
*Oh leggiadro motiuo,*
*Per correr la Quintana in fogge nuoue.*
*Essa dà ne l'Anello; e non si muoue.*
*Io non dò ne l'Anello, e son corriuo.*

Perch'è vso de' famigliari ragionamenti, prese à dir Ticleue, che il discorso d'vno eccitì specie di festeuoli materie al Compagno; già che d'vn auaro Drudo motteggiò Rorazalfe, vien à me in taglio di riferirui vna faceta discrettione di

*Vn liberal Francese, che, cento anni fà, inuaghitosi delle bellezze d'vna Romana, spendeua profusamente in essa.*

mà censura non può hauer titolo di Libello; perche il Poeta ne vi lacera fama, ne vi palesa il nome. Il Sonetto è tale.

*VN Caualier di Francia principale*
*Vna Moglie posticcia in casa tiene,*
*E, perche in lui l'Original stà bene,*
*In Corpo Italian copia il suo male.*

*E li-*

*E liberale, e non hà liber ale,*
*E incatenato, e dona le catene.*
*Fra la carne del letto, e de le cene*
*L'oro in borsa gli cala, e non gli cale.*
*Scherniffe ognun de la sua borsa i falli,*
*Nè si dice altro in Campidoglio, e in Banchi,*
*Se non che sian troppo Piccioni i Galli.*
*Hor quando fia, che di voler si stanchi*
*Vna donna da noi gli aurei metali,*
*Se ne' gusti d'Amor pagano i FRANCHI?*

Che val, porre in dubbio, disse Stamperme, se le pure facetie ancorche Satiriche, cagionino diletti, ò risentimenti ne gli animi? Voi sapete, quanto ridesse Epheso di quel mio Sonetto.

*Contra vn Zerbino, in cui fù versato da vna finestra vn vaso d'acqua.*

Odalo Momarte, à cui forse non sarà ancora peruenuto à notitia, per la sua lunga lontananza da Epheso.

*ERa vna volta vn giouane lasciuo,*
*Poltron di cor, mà d'vna spada braua.*
*Riccio il capel, come interrogatiuo,*
*E mustacci à Parentesi portaua.*
*Sempre a Donne correa, ma non corriuo;*
*Sempre lasciuo, vn soldo non lasciaua;*
*Così haueua nel piè l'argento viuo,*
*Mentre l'argento in borsa agonizaua.*
*Fornicando finestre vn dì sen giua,*
*Quand'ecco ergendo ad vn balcon la fronte*
*Lauogli il capo vn vaso di lisciua.*

*Disse*

*Disse vno all'hor, che haueà l'argutie pronte.*
*Se la beltà di specchio non và priua,*
*Ecco Narciso hà ritrouato il Fonte.*

Quì, ridendo con gl'altri Momarte riattaccò il suo interrotto ragionamento; e così rincominciò à dire.

Era già in Etolia vn Rè, che sol badaua à far' impudiche l'altrui mogli, non curando la dishonestà della sua. Si sparse per Calidone vn tal Componimento.

*SE legge è di Natura,*
*Ch'vn cornuto Animal le Corna crei,*
*Musa, dannar non dei*
*Qual ch'al mio Rè nel generare auuiene.*
*Fà le Corna in altrui. perche le tiene.*

Non si reputarono per infamatori questi versi da'Giudici di quella curia, perche si seppe, che vennero da Prouincie remote, oue altri Rè erano; ed à cui credeuasi molto meglio adattata la censura.

Ma forse, che il Rè stesso d'Etolia soggiunse Egideargo, non haurebbe curato lo scorno del Poeta, mentre sì poco premeuali il corno della Moglie.

Anche in Asia

*CHi di Corona hà la sua chioma adorna,*
*Stima vn nulla di Corna il Vitupero;*
*Per questo auuien, che frà* Corona, *e* Corna
*Non sia di differenza altro, che vn zero.*

Si diè quì applauso allo scherzo d'Egideargo; e Momarte ripigliò tosto con le seguenti narratiue il suo filo.

Ognun sà quanto Agrippina facesse filar'il

Ma-

Marito, mentr'essa la tela de'publici affari tesseua.

Vn'antico Poeta motteggia co'seguenti versi della melensaggine di Claudio, in soffrire gli vsurpati dominij della Moglie. è però ridicolo, dar titolo di Libello ad vn'Historia di quei tẽpi, publicata anche da vn Tacito.

*AL Tempo antico, in negotiar di stato,*
*Vn cece non valea nessuna Donna.*
*Hoggi ognuna hà la faua in Magistrato.*
*D'Imperante imperito ecco s'indonna*
*In guisa tal la sua Mogliera vana,*
*Che la Clamide in lui cangiasi in Gonna,*
*Apre vn Tacito il labro, e cosa strana*
*Sembra diss'egli a vn popolo Guerriero*
*Vna Donna imperar classe Romana.*
*La Torta maneggiar vuol de l'Impero*
*Monna Agrippina, e Mastro Claudio intanto*
*Non sembra Imperator; mà Pasticciero.*
*Nel suo fasto rapito è altera tanto,*
*Che piagne Roma al suo fumoso orgoglio,*
*Com'è proprio da fumo il nascer pianto.*
*Profanato hà in Corrazza il Campidoglio;*
*E se'l mortale Anneo non la sconsiglia,*
*Vuol la Natica sua metter nel Soglio.*
*Roma intanto si turba, e marauiglia;*
*E pur costei d'Imperator Romani*
*E Madre, e Moglie, e fù Sorella, e Figlia.*
*Hor come mai ponno i maneggi humani*
*Buon fine hauer, se femenil Medea*
*Hoggi al Capo viril tronche hà le mani?*
*Come da vn sesso tal, Roma dicea,*
*Nascerà gran saper, se in Poesia*

*Madre non hà, chi del sapere è Dea?*
*Che vn gran principio di Filosofia*
*Hauer possan le Donne, io ben lo scerno,*
*Perche di FILO san, non di SOFIA.*
*Ma chi crede, che sia buona al Gouerno*
*Vna Femina vana, assai vaneggia.*
*Non è buona al Gouerno, è buona al Verno,*
*Perche sia noto à quel che hà trono in Reggia,*
*Che de' diurni affar l'huomo hà la mole.*
*Che i notturni piacer Donna maneggia.*
*Splende Cinthia la notte, e'l giorno il Sole,*

Veramente, disse all'hora Ticleue, per lo più le Donne furon sempre alle scienze, & a' Gouerni poco atte. In Epheso stesso son così zotiche, che di tutto il libro di Nasone, il quale douria pur piacere ad esse; mentre insegnò i remedij d'Amore, non fanno altra fauola, che quella della Figlia d'Inaco; perche se chiederete loro. Appresso Ouidio chi è Vacca? tutte vi risponderanno. [1] Io.

[1] Ouid.

In Africa, ripigliò Momarte, venne in mente al Principe, di Fessa, di andar visitando alcune Fortezze nel suo Stato; e perche i Popoli appresero, che la visita fusse più diretta à speranza di carpir tributi da' Sudditi, che à timore di patir sorprese da' nemici, vn Bell'humore lasciò vagar per la Città i seguenti versi, ne' quali però i Sauij della Corte più dannarono il giudicio de' Glosatori, che l'artificio dell'incognito Poeta; poiche oltre il taceruisi il nome, la doppiezza dell'equiuoco bastaua à difenderlo.

Per-

*Perche sia forte vn seno,*
*Lo Scolar di Galeno*
*Suol visitar le debolezze altrui.*
*Mà son'hoggi in costui*
*L'arti del medicar di varie sorti.*
*Per far deboli altrui, visita i forti.*

L'Adulatione, che non fauella mai à gli huomini, mà alla fortuna d'essi, eresse già ad vn Monarca della Morea vna Statua di marmo, mentr'egli era ancora viuo. Stupiuano i Sauij di questo honore; non meno di quel che fecero i Romani [a] nell'erettione del Tempio, sacrato al viuo Nerone, non essendo in vso, far pompe diuine al Prencipe, se non doppo morte. Aggiugneuasi, che'l Gouerno di quel Monarca sapeua di Tirannico; onde solean dire alcuni con escandescenza, che douea più tosto lo scalpello infiggere nel suo viuo capo vn sol colpo, per darli merito di morto, che percuoterne tanti nel suo simulacro, per darli sembianza di viuo. E perch'era sotto la Statua vna Inscrittione d'Encomij sì adulterini, che pareua contener più menzogne, che note, vn Poeta non oscuro di colà passando, mormorò alcune poetiche censure, le quali apprese tosto dalla rapace memoria d'vn'Amico, che seco era, furono da quello immantinente registrate in carta, & alla mia notitia trasmesse. mà non potrei dar loro taccia di Libello: nè condannarue l'Autore; perche non fece egli procorrere publicatione di Scrittura, che le sue offensiue intentioni esponesse.

Eccoui la Poesia di costui.

[a] Tacit.

*OH più de' Marmi adulation massicce.*
*Sù Cortegiani carmi*
*Dransi a l'infamie tue glorie posticce;*
*Per poter dir: ch'han faccia tosta i Marmi.*
*Mille note scolpite*
*Ti fan d'encomij vn complimento horrendo.*
*Oh menzogne impetrite.*
*Il complimento in voi comp e mentendo.*
*Non di man, mà di passi*
*Dourian le Pietre esercitarti offitio,*
*E douresti al seruitio*
*Staffieri hauer, non Segretari i Sassi.*

Non v'è cosa più della Giustitia nemica, disse quì Rorazalte; come oprar male, e voler'esser commendato per buono. Il desiderio della Gloria, in chi non la merita, è vn prurito da infermo ch'è sempre solito d'appetire quel che deuono negargli i sani. Non così fece [4] Pescennio Negro, che volendo vno recitarli vn Panegirico, à sua lode tessuto, così disseli. Scriui le lodi di Mario, ò d'Anibale; accioche imitarli possiamo. Lodare i viuenti è beffa, massime Imperatori, da cui si spera, i quali si temono, e ch'errar possono. Io desidero di piacer viuo; mà d'esser lodato morto.

[4] Elio. Spart.

Tiberio, tornò à dire Momarte, che fù vn'Imperadore di sospeso, e d'irresoluto giuditio, lasciaua marcire i Cittadini ne'Gouerni ò ne fusse cagione il tedio, d hauer'à premutarli, l'inuidia di veder pochi huomini ricchi de'furti delle Prouincie. Vn'oscuro Ingegno, spinto da indiscreto zelo, rinfacciò all'Imperatore sotto sigillo di lettera le sue lentezze, e'pregiuditij,

che da quelle ne'Sudditi risultano; ma non hebbe luogo il Componimento frà i Cartelli; perche il Principe non ne publicò la missione, e si valse del motiuo, quantunque temerario, per vn giouevole riscuotimento di Natura. I sensi dello Scrittore furon tali.

*Tiberio mio, per tante flemme, ch'hai,*
*Merti d'vn Nume i Titoli superni;*
*Che, se gli Dei nel Ciel viuono eterni,*
*Tu eterno ancor non la finisci mai.*
*Perche largo di mano esser non sai.*
*Lungo ti mostri in permutar Gouerni;*
*Per questo auuien, ch'a'nostri humori interni.*
*Con tante flemme tue bile tù fai.*
*I tuoi Gouernator viuon d'inganno.*
*Frà Venere comprata, e Astrèa venduta;*
*O ne ruban la Lana, ò Corna danno.*
*Per la tua Naturaccia irresoluta,*
*Che non li muta mai sporchi si fanno.*
*Sempre fà porcherie, chi non si muta.*

Questi, e simili Componimenti, benche di Cartelli non meritino le condannagioni; non deuono meritar nè meno il lodeuole titolo di Satire, ancorche Satirici siano: nella guisa, che vn membro, non deue appellarsi huomo, benche d'humano busto si spicchi. Per dar saggi compiuti d'vn'Arte, sono necessarie le ampiezze. L'Arte è come la fiamma, se hà pastura si dilata. E però anche certo, che la vera Satira non è organizata di tai membri, che l'Autore sappia, in qual guisa debba generarli, e distinguerli. [6] *Partes in Satira nullæ, quarum legibus ad certum numerum certamuè dispositionem*

[6] Scalig.

*deducaris*, disse lo Scaligero. Si sà bene, che la Satira è vn Corpo nelle sue confusioni ordinato: e benche habbia in vso alle volte di suolazzare oltre i suoi Teritorij, tornano, però sempre al centro i suoi giri; e come dello stile Pindarico auuiene, dilattando il campo alle sue prodezze, adita sempre con lo suagamento l'ampiezza delle sue facoltà ingegnose. [7] *Abrupta omnia, non tamen non cohærentia*, disse fauelando di lei lo Scaligero. In queste parti, intricate per la integrità d'vn'ordine, consiste la difficultà, e la bellezza della Satira. Politiano fauellando dei suoi compositori, disse. [8] *Summa illis inæqualitas, nunc stricti, & castigati, nunc vagi, & effusi*.

[7] Scalig.

[8] Polit.

Due sono gl'Idiomi della Satira riprendere, e scherzare.

———————— [9] *Pallentes radere mores*
*Doctus, & ingenuo culpam defigere ludo*,

[9] Pers.

disse Persio. Richiede però per trattamento di questi due mestieri vna pronta esperienza di due stili graue, e faceto; e chi questi non sà vgualmente, e con felicità maneggiare: non si ponga à far Satire, perche meriterà la sferza di chi sà farle.

Le Satire dell'Aretino, dell'Ariosto, e d'altri antichi, benche d'huomini per altro ingegnosi, e di grido in quel secolo, non deuono a'moderni seruir di norme, per delinearle bene. son lodeuoli, come nate à secondar quei tempi, non come educate à disciplinar'i nostri. Chi le defende hoggi, hà l'Ingegno così rancido, come quel secolo era. I loro stili son

più garruli, che sensati; perche poche vaghezze vi si osseruano, che habbiano forza d'inarcare in noi la cantonata d'vn Ciglio. Anche il moderno Secolo và producendo tal'hora di queste Anticaglie; mà il commendarle rimettersi à i partiali del Berni; il quale in quei tempi insegnare à poetare più ne'mercati, che nelle Accademie.

La purità semplice de'versi non basta à costituire vn buon Poeta: e precisamente Satirico.

[1] *Non satis est puris versum conscribere verbis.* diceua Horatio; anzi ch'egli medesimo credeua esser tolto dal numero de'Maestri Satirici; perche intese di fauellar puramente. Conobbe, non bastare la purità alle Satire; mà douersi il titolo di gran Poeta in tal genere chi voleua etiandio nella testura di locutioni più sonore.

[1] Horat.

[2] *Primum ego me illorũ dederim, quibus esse Poetas,*
*Exceptam numero; neq; enim concludere versum*
*Dixeris esse satis; neque si quis scribat, vti nos,*
*Sermoni propiora, putes hunc esse Poetam.*
*Ingenium, cui sit, cui mens diuinior, atque os,*
*Magna sonaturum, des nominis huius honorem.*

[2] Horat.

Non deue però la Satira solleuarsi tant'alto con la nobiltà dello stile, che non sappia per lo più studiosamente abbassarsi con la cadura d'vna popolare facetia. Questa inequalità, che in altri stili puramente morali, od Heroici è vitio, nel Satirico è conditione di raddoppiata virtù.

La Satira è vn gioco di Palla, che inalzata ri-

cade al basso, caduta rimbalza in alto. con questi cangiamenti tien desto l'vditore, alletandolo con le dolcezze all'intelligenza di più seueri ammaestramenti. Horatio, il qual seppe nella Satira più consigliare, che oprare, diè norma di queste differenze, quando disse.

3 Horat. [3] *Et sermone opus est, modo tristi, sæpe iocoso.*

Deue il Satirico nella riprensione de'vitij far l'vfficio lor di Rethore, hor di Poeta.

4 Horat. [4] *Defendente vicem modo Rethoris, atque Poetæ:*
*Interdum vrbani parcentis viribus, atque*
*Extenuantis eas consulto.*

Mà però è conueneuole, che preuaglia più frequentemente nella poetica piaceuolezza, come in lui natiua, che nella seuerità d'Auuocato, come à lui straniera, oltre che non fà ostacolo al credito d'vna veridica riprensione il Ridicolo.

5 Horat. ———— [5] *ridentem dicere verum,*
*Quis vetat?* soggiunse Horatio.

Alcuni abozzati Poeti, ne'quali le dolcezze fanno bile, si persuadono, le facetie d'vna Poesia repugnare alle sauiezze de'Compositori; come che i parti dell'Ingegno richiedano sempre quella seria grauità, che per lo più a'costumi dell'animo è conueneuole. non fanno i melensi, che il far ridere con marauiglia non è ordinaria fattura; mà, come insegnò Horatio ne'Ridicoli.

6 Horat. —— [6] *Est quædam tamen hic quoque virtus.*

I Poeti si rassomigliano a i Pittori, perche questi, come imitatori di Natura, non restringono la loro Arte più nel disegno d'vn Principe,

che

che d'vn Paltoniere; e però quei Poeti, i quali, scriuendo in graue, abborrono in altrui quelle argute facetie, di cui inesperti si palesano, può sanamente dirsi, c'habbiano di quel, che non fanno, cioè del Ridicolo.

I due Stili graue, e faceto in due fogge s'adattano alla Satira, ò diuisi, ò congiunti. Diuiso il faceto leggesi in Giuuenale in quei versi.

7 *Incipe Calliope, licet hic considerare, non est*
*Cantandum; res vera agitur, narrate puellæ*
*Pierides. prosit mihi vos dixisse puellas.*

7 Iuuen.

Diuisa poi concatena il Satirico à questi versi vna Virgiliana grauità, mentre dice.

8 *Cum iam semianimum laceraret Flauius orbem*
*Vltimus, & caluo seruiret Roma Neroni.*

8 Iuuen.

Riattaca di nuouo à questi versi vna inaspettata, e cadente facetia, dicendo.

9 *Incidit Adriaci spacium admirabile Rhombi Ante domum Veneris.*

9 Iuuen.

Comincia Giuuenale vna graue Satira di questo tenore.

1 *Quamuis digressu veteris confusus amici*
*Laudo tamen vacuis, quod sedem figere Cumis*
*Destinet, atque vnum Ciuem donare Sybillæ,*

1 Iuuen.

Termina poi la medesima con vn faceto sentimento in tal guisa.

2 *Sed iumenta vocant, & sol inclinat, cum dum est,*
*Nam mihi commota iam dudum multo virga*
*Innuit.*

2 Iuuen.

Congiungesi parimente in vna frase medesima il faceto, e'l graue; e questa è la più conueneuole, e praticata maniera della Satira, e di

di Giuuenale precisamente, che più d'ogni altro seppe formarne l'Idea. Qui è necessario, sapere, che le grauità Satiriche, di cui hoggi pochi possiedono intelligenza, son differenti affatto dalle Pindariche; e molte ridicole ampolle ammette la nostra Satira, che'l seuero stile delle di loro Odi condanna.

Tutt'i versi di Giuuenale son portati per lo più con gioconda amplificatione; e con tutto che riconoscesse egli per grand'huomo Horatio in quel verso.

———————[3] *Venusina digna Lucerna*,

nõ volle però imitarlo nelle Satire, mà lasò frasi, e norme più di lui esemplari in quel genere.

3 Iuuen.

Vuol'esprimere Giuuenale l'attione d'vno, che russa, fingendo di dormire, e dice.

———————[4] *Vigilanti sternere naso*,

Chi dicesse hoggi fuor di Satira in graue *Vegghianti nari*, daria sul naso al sicuro; non hauendo à fare con questo membro, più la vigilia, che il sonno; e pur quiui è vagamente detto.

4 Iuuen.

Vuol descriuere vna commotione di collera, in cui si stringono i denti, stridendo; e dice con euidenza d'vna graue piaceuolezza.

———————[5] *Per lacrymas effundere bilem*
*Cogaris, pressoquè diu stridere molari*.

5 Iuuen.

Chiama il Tempio della Dea Iside Ruffiano, perche in esso soleuano alcuni traficar' adulteri.

———————[6] *Isiacæ Sacraria Lenæ*.

6 Iuuen.

Hoggi non saria ammesso nella graue descrittione de' nostri Tempij sì temerario titolo.

Vdite

Vdite com'egli accoppia il graue, c'l ridicolo in questi versi.

————[7] *Vertigine tectum.*
*Ambulat, & geminis exsurgit mensa lucernis.* Iuuen.

Questa è descrittione Satirica d'vn' imbriaco; che tradotta in frase di pura grauità non suonerebbe così acconcia.

Chi dicesse hoggi in vn Oda. *discese in Cielo*, sentirebbe da'Censori metter sossopra il Cielo, e la Terra: e pur'in Satira, nella quale i sentimenti son più ristretti, fù acconciatamente detto da Giuuenale.

————[8] *Discendere iussit —in cœlum.* Iuuen.

Fauellando di Claudio, volle dire il Poeta, che trasferito in Cielo, fusse di nuouo da gli Dei superiori fatto discendere à gl'Inferi. Anche Seneca scherzando Satiricamente d'esso, disse.

[9] *Postquam Claudius in Cœlum descendit.* Iuuen.

Disse altroue Giuuenale.

[1] *Surda nihil gemeret graue buccina.* Iuuen.

Non si passerebbe forse da vn Pindarico il titolo di Sordo ad vn'Instrumento: e pur'il Satirico chiama Sordo chi non sente, e chi non fà sentirsi. altroue ancora disse

————[2] *Surdo verbere cædit.* Iuuen.

Più dura parrebbe la traslatione di Persio, il quale traporta il vocabolo Sordo dall'vdito all'odorato.

————[3] *Spirent cinnama surdum.* Pers.

Et Horatio l'adatta al sentimento del gusto,

———[4] *exurdant vina palatum.* Horat.

Quì ancora si strepiterià da'Critici.

——[5] *Alegentem rapiat cœnatio Solem.* Iuuen.

Per

Per Sole freddo intende Giuuenale vna Stanza, che habbia il Sole di verno. Chi adattaſse queſta forma, e le antecedenti ad vn verſo graue, e le recitaſse poi, auuerebbeli quel che d'vn Poeta Italiano ſi racconta, ilquale vantauaſi d'hauer fatto porre in purga vn Cenſore con certa metafora; poiche ſtomacato quegli in ſentirla, ſi perturbò, e contorſe sì fattamente il collo, che fù forzato à medicarſene.

Varie, licentioſe, & imitabili ſono le fraſi de' Poeti Latini Satirici; ma però non deuonſi traportare altroue, che nelle Satire; e non ſempre dobbiamo tracciare, come lecite, le arditezze, e valerſi delle eccetioni per regole, come alcuni fanno. Dirò ſolo che la Satira è capace di queſte doppiezze ingegnoſe, con le quali rendendo più malageuole la ſua teſtura, vien anche à meritare [6] dal Caſaubono titolo, non di plebeo Poema, mà di carme erudito.

[6] Caſa.

E difficile in queſto Secolo la riprenſione de' vitij, perch'è in vſo l'adularli.

——[7] *Adulandi gens prudentiſſima laudat.*
*Sermonem indocti, faciem deformis amici——*
*Miratur vocem anguſtam, qua deterius nec*
*Ille ſonat, quo mordetur gallina merito.*

[7] Iuuen.

E' difficile la Satira in queſto ſecolo, in la libertà del dire è perduta.

————[8] *Vnde illa priorum*
*Scribendi quodcunquè animo flagrante liberet*
*Simplicitas.* E la Satira, diſſe lo Scaligero

[8] Iuuen.

[9] *Eſt Poema liberum, ſimileq; Satiricæ naturæ, omnia ſuſque deque habens, modo aliquid dicat.*

[9] Scalig.

E'più difficile di tutti i generi la Satira;

per-

perche hà per fine due cose in vn certo modo contrarie, cioè lo sdegnarsi, e ridere; che vuol dire mischiar l'vtile delle riprensioni col dolce delle argutie.

———[1] *Iucunda, & idonea dicere vitæ.*

[1] Horat.

E'difficile la Satira; perche i vitij, come inserti anche nelle deprauate nature de'Poeti, malageuolmente ponno esser dannati da'medesimi in altrui, e per lo più le colpe, che nel nemico si rinfacciano, non si possiedono dall Auuersario, che le accusa. E'così penuria d'huomini, che praui non siano, come di Poeti, che si sdegnino delle prauità humane. Se questi Poeti fussero, sarebbero anche le Satire. Chi si sdegna d'vn male, se ne duole? chi se ne duole, schimazza.

Quei tali, che più vagliono à tesser sù vitij i Panegirici, che le Satire, sono più Cortegiani, che Poeti;benche Poeti ancora ponno esser quelli, che Cortegiani sono: cioè quei tali, che non essendo huomini da bene, paiono essere.

Essendo doppia l'eloquenza, vna oratoria, vna poetica, e certo; che difficilmente persuaderebbe, chi reputato fusse cattiuo; e malamente saria persuaso vn'Vditore, che attendesse buon consiglio da colui, in cui è sospetta la fraude. Il Satirico deue ò parere, od esser mondo del delitto, che danna in altrui, perche altrimente i Lettore riderianfi d'esso, come rise [2] Xenocrate, vedendo andar'vn Ladro al Patibolo: perche imaginò, che i maggiori ladri haue ssero dannato il minore.

[2] Plut.

La difficultà della Satira si fà maggiore in

questo Secolo, in cui oltre la cresciutà grauità dello stile, e l'inserimento dell' eruditioni più folte, s'è trouata anche da'buon Poeti vna più ingegnosa maniera nel Ridicolo, mediante le forme, gli equiuoci, ne'quali gli Antichi della nostra lingua non hebbero, nè talento, nè lume.

Non esclude la Satira le lodi, quantunque di pochi, e parcamente: nè perdona taluolta le censure à lo stesso Autore, per farsi lecito l'auuenturarle in altrui: e la destrezza, che in tai requisiti è necessaria, le sue difficultà aumenta.

Richiede generalmente i Sali, che più di qualunque altra cosa fanno risponder le Satire, nella guisa, che le Lucerne, se v'è Sale dentro, ardon meglio.

Ammette alle volte i Dialoghi, i quali rendono etiandio più difficile la testura Satirica per la oppositione de'sensi; mà non deuono in ciò imitarsi gli antichi, che non facendo distintione d'Interlocutori, cagionarono ne'versi sentimenti confusi. [3] *Ex perturbata ratione personarum*, disse Casaubono, in questo peccò più di tutti Horatio.

[3] Casaub.

Ama la Satira particolarmente l'Idiotismo; mà vi vuol'Arte in vsarlo. [4] *Idiotismum præcipuè adamant, rem, quæ inter oratorias, & poeticas virtutes raro procedit, magnoquè indiget temperamento.*

[4] Polit.

Non esclude qualche oscurità, od ambiguità; perch'è naturale vna indistinta implicanza in chi hà sdegno, ò teme di lacerar'apertamen-

te

te vn vitioso. [5] *Plerumquè obscuri, & implicati, multa ambiguè dicunt, & subdolè.*

In somma i Satirici conchiuse Politiano, in argomento delle loro elaborate industrie [6] *Reprehendunt, acriter insultant impotenter, vafrè cauillantur, austè obrepunt, effluunt lubricè, tergiuersantur, illudunt, dissimulant, ardent, versant, suspendunt, feriunt, pungunt, prouocant, titillant, stomacantur, attonant ceu fulmine omnia, & concutiunt.*

Frà i Latini Satirici più renomati, e letti sono Giuuenale, Horatio, e Persio tutti come Maestri imitar si possono; ma non in tutto. [7] Che nuoce, dice Cicerone, alla venustà d'Apelle giunger'in alcuni luoghi l'audacia di Zeusi, la diligenza di Protogene, l'ingegno di Timante, la grauità di Nicofane? Queste qualità miste, & vnite alla nouità de' proprij artificj, formano così nel Pittore, come nel Poeta vna tal maniera, che altronde poi, che dalla propria miniera può vantar l'origine. Non sortì mai grido di grand'huomo in quest'Arti, chi non hebbe Arte di fabbricarsi la proprietà d'vno stile. E'atto seruile, non saper mouer passi, che sù l'impressioni dell'altrui vestigia.

[8] *O imitatores seruum pecus, vt mihi sæpe*
*Bilem sæpe iocum vestri mouere tumultus.*

disse Horatio. Chi si contentasse della sola imitatione, non inuenterebbe mai. [9] *nihil enim crescit sola imitatione*, disse Seneca. Nello scriuere, si deuono seguir le vestigia de' buoni, mà nella guisa, che fà il Pedante il quale seguita il discepolo, e pur si dice guidarlo.

5 Polit.
6 Polit.
7 Cicer.
8 Horat.
9 Senec.

Chi

Chi è commoso à far Satire da vna naturale concitatione d'animo, ò libidine d'Arte, pongasi ad imitar'i migliori; mà auuerta, disse Quintiliano, [1] *ne quod facilius est, deteriora imitetur, at se abundè similem putet, si vitia maximorum artificium consequatur.*

[1] Quint.

Ne tassare à nome i vitiosi, niuno de' soprannomati Poeti imitar si deue; e particolarmente Horatio, che non la perdonò à gli Amici stessi.

[2] *Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico*
*Tangit*, disse Persio; e Scaligero lo chiama ingrato, e barbaro; perche [3] non s'astenne dal riprendere etiandio Mecenate sotto nome di Malchino.

[2] Pers.

[3] Scalig.

In Horatio oltre vna pronta acutezza nel colpir tutti i vitij, si può anche imitare la gran felicità nello spiegamento; ma non sempre la sua triuiale, e prosaica locutione. Non hà egli mai cosa eleuata; mà è occupato sempre intorno a'precetti più vulgati de'costumi. [4] *Passim in aliena transit castra, non tamquam explorator, sed tamquam transfuga*, disse Casaubono. Spesso è Stoico, spesso Epicureo, spesso della razza d'Aristofane. disdice à se stesso in molti luoghi, e per tutto mostra l'inconstanze della sua natura. accennò di non pretender vanto di Poeta Satirico per la sola purità; mà si lasciò poi trascorrere à credere, che le Satire douessero scriuersi nello stille d'vn familiar Sermone; che però di Sermoni diè loro il nome. E'certo, che quel grande Ingegno sapeua altrimente scriuere, come

[4] Casa.

me diede à diuidere nell'Odi; mà volle nelle Satire esser familiare, ò per faticar meno, ò perche credesse, che la negligenza nel numero, e nella frase alla sola Satira si conuenisse.

[5] *Horatius modo purè diceret, nihil pensi habuit*, disse lo Scaligero. S'ingannò in questo di lunga mano e'l Vossio piu di lui, che prese à difenderlo, assegnando più tosto adesso, che à Giuuenale il Principato della Satira; e pur [6] *Iuuenalis versus longè meliores, quàm Horatiani sententiæ acriores, phrasis apertior*. Sempre fù opera di maggior industria lo scriuere solleuato, e turgido, che pedestre, e smunto; nè il Satirico, che ha l'vfficio di Maestro, doue, come vn Seruo fusse, estenuar sempre la dicitura.

5 Scal.

6 Scal.

Persio può anche imitarsi in qualche tratto di magnifica dittione, e di giuditioso insultamento; mà non deue nella secca maniera del suo fraseggiare, nella eruditione astrusa costituirne esempio. [7] *Persij stilus morossis; & ille ineptus, qui cum legi vellet, quæ scripsisset, intelligi noluit, quæ legerentur*. disse lo Scaligero, & altroue. [8] *Principio est edicendum, ne, quod fecit Persius, abstrusam ostentes eruditionem*. Fù sì amico della breuità che peccò nell'oscuro; onde il Causabono, che in questa parte s'ingannò col difenderlo, s'acquistò più titolo di Reo, che gloria di Auuocato.

7 Scal.

8 Scal.

Il Carattere Satirico di Giuuenale è, à credere de'sauij huomini, il più qualificato, & esemplare di tutti; e come disse lo Scaligero, ferneticarono alcuni, dicendo, che la venustà Satirica in esso sia aspra, e temeraria;

 9 Iuuen-

Scalig. [9] *Iuuenalis stylus candidus, ac Satyricorum facile Princeps*. Imitar non deuesi nelle oscenità licentiose; ma nel resto la sua ditione è epica, in suo metro numeroso, i suoi motiui peregrini, i suoi enthimemi forti, e le sue riprensioni dolcemente con la purità Romana congiunte. Egli solo fra i Latini formò l'Idea della Satira. seguì i procursori; ma calcò sentiero distinto da'medesimi, è più acconcio à precorerli. scrisse vltimo, ma fù il primo nello scriuer meglio. e meglio. insomma d'Horatio poteua dire quei versi.

Horat. [1] *Libera per vacuum posui vestigia Princeps,*
*Non aliena meo pressi pede. qui sibi fidit*
*Dux, regit examen.*

Nella Satira Italiana così auuene, L'Aretino, e l'Ariosto ne aprirono la via mà non vi passaggiarono bene; l'appianarono, ma non seppero isbarbicaruene l'herbe. Il loro sentiero è fangoso, non lastricato. Vn Valent'huomo fù tra i moderni, che ne compose vna, nella cui testura mostrò gran Sentimenti, e superò di gran lunga gli Antichi nella nostra lingua: ma perche à mio credere, poca felicità mostrò ne i Ridicoli, ch'è sì necessaria conditione della Satira, lassò anch'egli, che desiderare in essa, e che aggiungnerui.

Horat. ——————[2] *ridiculum acri.*
*Fortius, & melius magnas plerumque secat res.*
disse Horatio

Io sono vn di quelli, diceua il più giouane Plinio, che ammirano gli Antichi: non però disprezzo, come alcuni, gl'Ingegni de'tempi nostri: [3] *neque enim lassa, & effœta Natura, vt nihil*

Plin. Iun.

*hil iam laudabile pariat*. è vitio della humana malignità, hauer sempre in istima gli Antichi, & in fastidio i moderni, e come disse Tacito. [4] *Dum vetera extolimus, recentium incuriosi.*

[5] *Nihil est inuentum. & perfectum*, disse Cicerone. La forma della Satira Italiana, ponderata la imperfettione de gl'Inuentori in quest'Arte, può conseguir senza fallo gradi più vantaggiosi de' passati, in ordine a' preceti d'Horatio, & à gli esemplari di Giuuenale, non bene sillogizati fin' hora da alcuno; e perche questo auanzamento deue per necessità aggiungere difficultà nuoue à chi lo intraprende, conchiuderò, esser tanto più difficile, far'vna Satira, che il non farla: quãto più malageuole sarà sempre reputato il saper bene fauellare, che il tacere.

[4] Tacit.
[5] Cicer.

Qui tacque Momarte, il cui maestreuole Discoro fù con particular' attentione sentito da gli Amici, parendo loro di fondata, e non di dozzinale eruditione ripieno. Intanto Ticleue, ch'era vn'huomo non meno curioso nell' osseruar gli altrui vitij, che scaltramente maledico nel delinearli in Satira, accetò, inuitato da Stamperme, la cura di rispondere in contradittorio à Momarte, quiui con più ragioneuole curiosità attendeuan tutti di sapere, come più difficile esser potesse, il non fare vna Satira, che il farla.

ERa la Casa di Stamperme sù la via del Corso, per lo quale, essendo in quel dì vna festiuità in Epheso vedeuansi da tutt' i lati trascorrere scioperate, e varie le Turbe. Ticleue à cui parue di poter trarre dalla circcstanza del luogo, e delle persone vna opportuna materia

per la proua del ſuo ſentimento alzoſſi toſto da ſedere, preſo per la mano Momarte, verſo la fineſtra d'vna contigua Stanza il conduſſe: Riſpondeua la fineſtra ſul Corſo, e quel che più vaghezza creſceuale ſopraſtaua ad vn ampia piazza, nel cui giro, perche nel mezzo d'eſsa in quell'hora vn delitioſo Fonte facea rezo, ſoleua più che altroue gir vagando al freſco il numero più qualificato dei Patritij, e dei Cittadini.

Quiui giunti, col reſto della Brigata i due Cōpetitori, Ticleue di primo tratto con vn teſto di Giuuenale la ſua ſentenza decidendo, con aſsoluto coraggio così à fauellar s'introduſſe.

Amico.

Iuuen. [6] *Difficile eſt Satiram non ſcribere, nam quis iniquæ*
*Tam patiens vrbis; tam ferreus, vt teneat ſe?*

Momarte, venuto poc'anzi d'Europa. non s'era ancor fatto conoſcitore da gl'Epheſij coſtumi: onde frà le curioſe dimonſtrationi di Ticleue, e le confuſe marauiglie di lui, s'vdì tra loro in Dialogo vn Satirico Sermone di tal tenore.

---

# IL CORSO
## SATIRA.
### Fra Ticleue, e Momarte.

Ticl.

*Mida hà d'Aſin l'orecchie, e da qual pianta*
*Spuntò la nuoua? da vna canna. hor come*
*Potrà Bocca tacer, ſe Canna canta?*

Nōn

*Non può tacere il Tosator di chiome*
*Questo* GENER *d'orecchie; onde sotterra*
*Ne pianta il* VERBO *, e poi ne spunta il Nome.*
*Ogni colpa mortal, che in noi si serra,*
*Qual* Radice *da suol, spunta i germogli.*
E'vna pianta il Peccato, e noi siam terra.
*Per publicar gli stupatori orgogli*
*Di Tereo infame, à muta Philomena*
*E'penna vn'Ago, e son le tele i fogli.*
*Io mi sento morir, crepar di pena,*
*Se col franco parlar non si disgraua*
*De le colpe non mie l'Alma ripiena.*
*Qui la mia libertà può far da braua,*
*Se colà sbraueggiar suole il Decoro.*
*Quì può farsi vn Capello, e là si caua.*
*Qui poss'io mormorar: che, se nel Foro*
*Voglio tal'hor cantar d'Orlando à i vini,*
*Per man de Ferraù piango, e mi moro.*
*Io non son'huom'da mormorar de i Diui,*
*Che non fer la finestra al petto humano,*
*Per quì mirar gl'ingannator motiui,*
*Nè men vò mormorar, c'habbiano in vano*
*Dato à i Mariti rei corno cimiero;*
*Mentre toccar nol possono con mano.*
*Sente nel seno mio moto più fiero.*
*Giudica tù, se con ragione io possa*
*Mandar sequestri al libero pensiero.*
*Se per fetide colpe haurai commossa*
*La mente, incolpa i Rei; mentre à la* Rima
*Frà le Turbe del Corso io dò la mossa.*
Mom. *Bocca, e Boccal son di contraria stima;*
*Che nel boccal sempre la feccia affonda,*
*E nel dir mal sempre la faccia è prima.*

*Ma qual coppia d'humori alza, & inonda*
*Su'l labro tuo le biliose spume:*
*E ti nega il frenar l'impeto à l'onda?*
Ticl. *Fissa colà sù quel Palazzo il lume:*
*Se vuoi saper, come in vn Trono s'erga*
*D'ambitiosa Auaritia vn cieco Nume.*
*Stanze la son, doue il Padrone alberga*
*Che in faccia a l'Austro, e d'Aquilone à i fiati.*
*A schernite stagion voltan le terga.*
*Vanne la giù d'imo Cortile a i lati;*
*E vedrai da Lisippo, e da Mirone.*
*Con man Deucalionea Sassi humanati.*
*Monta; e vedrai, come di Coa fintione*
*L'ampia sua Galleria dipinta fue;*
*Come a Colonne Idee sporga il Balcone.*
*Vuoi saper, quel che sian le mura sue?*
*( Oh di fasto mondan meriti bassi! )*
*Tempio d'Egitto, oue s'adora vn Bue.*
*Fastosi là muoue vn Tiranno i passi;*
*E perche il vanto suo s'erga più forte,*
*L'aborre in Carte, e lo sublima in Sassi.*
*L'arma sua col suo Nome ha sù le porte;*
*Quasi contra l'oblio l'Armi sian'armi;*
*E'l suo Nome scolpito vn nome porte.*
Mom. *Oh pazzo da baston, furbo da carmi.*
*Non famose, fumose alzò le mura;*
Stupidi son, non fan stupire i marmi.
Muoiono ancor le moli. vna fessura
Segna linee à la tema; e caggion tosto
Cadauero à se stesso, e sepoltura.
Ticl. *La, del commercio human sempre discosto,*
*Forse, perc'ha saluatica la faccia,*
*Per peccar più sicur, l'empio è nascosto.*

*Esce*

*Esce tal'hor, quando i Merlotti traccia:*
*E al solo odor de l'vccellate colpe*
*Vuol in lochi di Monti andar'a caccia.*
*Ma, perche suol da facultose polpe*
*Leuar penne maestre a'suoi Vassalli,*
*Più che di Cacciator, e cera ha di Volpe.*
*S'altri ha morti sul Banco i suoi metalli,*
*Gli crea querele, e pur, che paghi il reo*
*Pene à la Cassa, egli li cassa i falli.*
*Ha quest'Huomo vn Figliuol, ch'occhio ha Linceo,*
*Nel far guadagni, e imitator del Padre*
*Non la cede in vsure a Merdoccheo.*
*Son concerti fra lor d'Arti leggiadre.*
*L'vno i Ricchi animò, l'altro li afflisse.*
*Vn piglia i doni, & vn le mani ha ladre.*
*Come di Sesto, e Cesare si scrisse,*
*L'vno non disse mai quello, che fece.*
*L'altro non fece mai quello, che disse.*
*L'vno i Decreti autentici disfece,*
*L'altro ha leggi innouate, e condannando*
*Borsa troncar serue di Boia in vece.*
*Nutron'ambi il delitto, e li dan bando;*
*E ognun di lor, quasi Hortolan congiunti,*
*Spende in piantar, per guadagnar troncando.*
Mom. *Dunque nascon fra noi vitij defunti?*
*E sarà ver, che in questa Età si scerna,*
*Ch'vn Neron sotterrato i germi spunti?*
Ticl. *Oh pian; v'è peggio in quest'Età moderna*
*Per trouar'vn sol'Huom netto di mano,*
*Altro vi vuol, che Cinica Lanterna.*
*S'à custodire ogni Porton Thebano.*
*Star vi douesse vn Galant'huomo assisso.*
*Quante porte starian senza Guardiano.*

*Quell'Vscio là, dou'è vn Edito affiso.*
*L'inferno è de' Clienti; e à petto à questo*
*L'inferno de' Poeti è....*
*Iui il petto d'Astrea forma in* Digesto
*Crudità di sentenze; e chi condanna,*
*Versa leggi di testa, e non di testo.*
*Doue inclina il Padron, destra Tiranna*
*Decision trabocca: e in consequenza*
*Senza i voti di Pluto Eaco non danna.*
*Più forze di* VER*Ona iui hà* PIACE*nza.*
*Publica* VER*ità mai non minaccia,*
*Vn priuato* PIACE*r cita a sentenza.*
La Carrozza, e'l Giurista han varia faccia.
Vuol Carrozza vn'ontion, perche stia cheta,
Vuol Giurista vn'ontion, perche non taccia.
*Colà, s'vnta è la man, tosto decreta*
*Le Ragioni la Lingua: e tosto arretra*
*Il corso de' Processi vna moneta.*
*Colà Sisifo segue vn cor di pietra,*
*Aggirato da rota è vn' Isione,*
*Tocca Tantalo il gusto, e non l'impetra.*
*Che ti par d'esto Inferno? in quel Portone*
*Veggio appunto vn di quei, che in Tribunale*
*Con bilancia d'Astrea pesa il doblone.*
Mom. *Ohimè, nausea mi vien, mi si fa male,*
*Mi sento* Tribul*ar tutte le* vene,
*Solo al pensier d'vn* Tribunal Venale.
Ticl. *Così và il mondo, e così si mantiene.*
Se s'inghiote vn Boccon, buon hà il sapore,
Se s'inghiotte vn Riccone, huomo è da bene.
Mom. *Lassa pur inghiottir.* Dice vn Scrittore,
Che radde volte vn Medico ben viue,
Che rade volte vn Giudice ben muore.

Ticl.

Ticl. *Mà non terminan quì nostre inuettiue.*
*Vedi quel Cocchio? iui è vn Signor cortese,*
*Cui del Corpo Regal l'Ombra s'ascriue.*
*Perch'anch'ei ne l'arar regole apprese*
*Dal Bue maggior, chieder le gratie à lui.*
*E'vn tentar Sacrilegij, vn crimen lese,*
*Meglio sarebbe far, come colui,*
*Ch'à le Statue tal'hor gratie chiedea,*
*Per più soffrir le negatiue altrui.*
Damigelle adobbate eran d'Astrea
Le Gratie vn tempo, hoggi son nude tanto,
Che per veste comprar, vanno in Giudea.
*Frà quei due, che ragionano in quel canto,*
*Se vuoi gustar, mira colui, che in faccia,*
*Sembra vn Thersite, & vn'Isiaco al manto.*
*Quegli è vn Sinon d'inganni, accorto taccia*
*Questo, e quello al Padrone, e Relatore*
*Da miniera di colpe argènti caccia.*
*Ne la Corte è costui riggiratore,*
*In far vendere offitij, e vn Cortegiano,*
*Che per vita buscar, vende ogni honore.*
*Apre bocca à colui che gli vnta mano,*
*Tratta rotta, trattiene, e in far contratto,*
*D'ogni Gratia venal fassi il Ruffiano.*
Mom. *E non si scuote ancor lo stupefatto*
*Gioue marmoreo; e à sì patente inditio*
*Non alza vn braccio, e non islancia vn Batto?*
Ticl. *Quel poi, ch'è seco, hà de gl'ingrati il vitio.*
*Io l'hò fatto huomo, & ei vuol'esser bestia;*
*Perche tira de' calci al benefitio.*
*Prese le norme mie con gran modestia;*
*Gettò l'obligo poi, come pesante:*
Il peso d'vna gratia hoggi è modestia.

*Moſtra in gran vanità faſto errogante;*
*Ne sà il meſchin, ch'altera teſta è vana.*
Spiga eretta di fuſto è vanneggiante.
*Vedi la quella Cricca Corteggiana,*
*Che pallonando và ciarle in partita?*
*Parlan quei di Tauerna, ò di Puttana.*
*Paſſan color frà ruginoſa vita*
*Senza ſplendor natio giorni vitioſi:*
*Che'l* nulla oprar ſempre à mal'opere inuita.
*Mai non fecer cammino, e ſon fumoſi,*
*Hanno vn pò di Latin: mà ſon vulgari.*
*Dan di naſo à la gente; e ſon merdoſi.*
*Han poche Compagnie; molti Auuerſari.*
*Molte poltronerie, poche brauate.*
*Molte ſquarcionerie, pochi denari.*
*Son gente da due facce, e ſon sfacciate.*
*Zerbini al volto, e Ganimedi al...*
*Portan labro ſpion, teſte incornate.*
*Mà, già che aceto in meſcolanze aſpergo.*
*Spruzziam colà, quel Gabbadeo volpino,*
*Ch'eſce hora fuor da quel dipinto Albergo.*
*Mira, come ſen và graue in camino.*
*E' de l'Hippocriſia quegli al modello:*
*Negro e di pelo, e furbo in chermeſino.*
*Ne la ſcena del mondo in ſuo ceruello*
*Fà il Perſonaggio de l'huomo da bene:*
*E così, natural, che ſembra quello.*
*Mà Comedia Vital varie hà le Scene.*
*In palco ogn' Atto ſuo ſempre è ſagace:*
*In Caſa poi ſon le ſue Scene oſcene.*
*Sembra il Dio del Silentio, vn'huom di Pace.*
*Guardati, Amico mio, da l'acqua cheta.*
Sempre fù verminoſa acqua, che tace.

*Con quell'humile faccia, e mansueta.*
*Non sembra vn'Agno; è con quegli occhi bassi*
*Non par, che cerchi in via qualche moneta?*
*Doue credi, che muoua i lenti passi?*
*A la visita andrà d'vn moribondo:*
*Ma per tentar, ch'eredità gli lassi.*
*Quì sì, che fà da vn'Orator facondo.*
*Sempre mette d'auanti i ben del Cielo,*
*Sempre di dietro i gusti d'esto Mondo.*
*Ma s'à l'Imagin sua leuasi il velo,*
*S'à la Cifra del cor s'apre il segreto,*
*De gl'interessi suoi maschera è il zelo.*
*Il Tempio profanar teme col peto;*
*E dà sul naso poi tanto à la gente,*
*Che non bastano incensi à trarne fieto.*
*Pur che in Ciel Palatino Astro eminente*
*L'inalzasse a goder Sorte tranquilla,*
*L'infamie prenderia per Ascendente.*
*Non cura in mar di Corte vrti di Scilla,*
*Soffre, simula, inganna: e in conclusione*
*Manto hà di Curio, e fodere di Silla.*
Mom.*M'arde il fegato sì, m'ansa il polmone*
*Per rabbia tal, che s'altri colpi tiri,*
*La vitrea bile mia frango in balcone.*
Ticl.*In quel Carro dorato io vo', che miri,*
*Se vuoi, che'l cor nel suo rabbioso duolo*
*Per difetti minor manco s'adiri.*
*Siede colà certo patritio stuolo,*
*Il qual somiglia vn nuouo Libro impresso,*
*Ch'altro non hà di buon, ch'el Titol solo.*
*Tutti son Caualier; ma ti confesso,*
*Che tutti han del Tosone: anzi ti dico,*
*Che del sangue l'honor sangue di Nesso.*

*Quan-*

*Quando parlano altrui, ſempre vn'antico*
*Fregio di Nobiltà dando a Caſate,*
*Vantan ſangue Cecropio. ò quel di Pico.*
*Pretendino mandritte, e sberrettate.*
*Perc'hebber gli Aui lor pompe latine,*
*E qual'Aſin Cumano alzan ragghiate.*
*I pregi lor, ſon come quercie alpine,*
*Che pur hebber da Gioue alte honoranze:*
*Ma ſono i frutti poi ghiande porcine.*
*Non ſan parlar di pratticate vſanze*
*Non ha l'Ingegno lor letterature,*
*Non han ſenno, valor, non han creanze.*
Mom. *E non ſanno le ſconce Creature,*
*Ch'*l Priuilegio de la Nobiltade
Sempre i coſtumi rei fan caſsature?
A Nobiltà ſenza Valore accade
Quel che ſempre accader ſuole à la vite,
Che s'Olmo non la regge à terra cade.
*Negar già non poſs'io, che riuerite.*
*Com'Idoli, non ſian patritie genti:*
*Ma ſon gl'Idoli poi pietre ſtordite.*
*Chi è piu nobil de'Numi? e pur tu menti,*
*Naſon, gli honor del ſangue lor diuino:*
*Perc'hanno i Numi tuoi furbi i talenti.*
Caualier ſenza garbo è contadino.
Senza Valor Cauallo, anchorche nato
Sia da Theſsala razza, e Vetturino.
Nel Patritio, ch'è infame, terminato
L'honor del ſangue: e per contrario poi
Nel plebeo, c'hà virtudi, è incominciato.
*E qual'è quel melenſo hoggi fra noi,*
*Che piu non prezzi vn Seneca Pedante,*
*Che'l ſangue di Nerone, e'faſti ſuoi?*

*E qual'-*

*E qual'oggi è Colui che trar si vante*
*Le paterne Virtù da i Semi à i Rami?*
Virtù vien da colture, non da piante.
*Non diuiser le Parche i nostri stami.*
*Fù inuention de' Potenti, acchioche'n essi*
*Sian degli error le Nobiltà velami.*
Di materia distinta i corpi, e i sessi
Non fè Prometho; anzi che i limi suoi.
Furon per Patti, e cantari gli stessi.
Ticl. *E pur questi son'Idoli frà noi,*
*Mentre sù i Cieli lor s'alzano a volo*
*Le Flore idolatrate, e gli Antinoi.*
*Vedi quei due, che han l'habito di duolo?*
*Son due Lerne di mal, son due Cloache.*
Chi contento è quà giù d'vn fallo solo?
*L'vno hà le casse d'or sempre imbriache,*
*Ma non vomitan mai; l'altro ha talento,*
*Che la moglie per lui porti le braghe.*
*L'vno è sottile in cumulare argento;*
*Ma in tutto'l resto e il suo ceruello ottuso;*
*Sol fra conti, e contanti ha cor contento.*
*E sì ostinato in lui sembra l'abuso,*
*Che ne gli aperti, e illeciti contratti*
*Non ha mai l'*Vsurar raro *il mal'*vso.
*Vende honor, chiede pegni, e rompe patti.*
*Nè prezzo di Virtù vanta da Stelle,*
*Che da costumi hebrei l'Alma riscatti.*
*L'altro, ch'è seco; e le fattezze ha belle,*
*Ha deformi così l'opre, e i consigli;*
*Che hà macchie in cor, più che la Tigre in pelle.*
*Prouido è più nel regolar scompigli*
*Di Casa sua, che in educar chi nasce.*
*Coltiua i campi, e non direzza i Figli.*

*Per vn filo di Ragno entra in ambasce*
*Braua osserua, comanda è vn' Argo in tutto;*
*Ma in Ciclopica vita i Figli pasce.*
*Se di sterco canin l'atrio sta brutto,*
*Strepita à i serui; e gode con la moglie,*
*Che i paterni puzzor spiri il suo putto.*
Nessuno hà di spurina hoggi le voglie.
Che in se vibrò, per flagellar de' mali
L'innocente cagion, fregio di doglie.
Mom. *A l'aperto vagar di vitij tali*
*Mal può la Lingua mia stare à le mosse.*
*Forz'è, che in corso anche i suoi fiati esali.*
Ticl. *Se puoi sentir, ne sentirai più grosse,*
*Vedi colui, che scuote la sua testa,*
*Ch'io non sò, se starnuta, ò pur se tosse?*
*La lettra di Pithagora s'inesta*
*Su'l capo suo; ma per parlar più chiaro,*
*Per donneschi lauor l'huomo fa festa.*
*E s'ancor non m'intendi, io mi dichiaro.*
*Molto ricco è Colui, la cui Mogliera*
*In Corno d'Amalthea sempre ha denaro.*
*D'Astolfo Il Corno al par del suo non era.*
*Le turbe quel col mormorio cornuto*
*Fugaua il dì, questi le chiama a sera.*
*Oh gran Cippo, oue sei? tù che veduto*
*Nascer sul Capo tuo Corno innocente;*
*Del gran Trono Roman festi il rifiuto.*
*Vienni, e vedrai nel secolo presente,*
*Da vergogna ad honor farsi vn trapasso.*
*Vedrai Cippi di testa, e non di mente.*
*Mà mi stupia, ch'anco non gisse à spasso*
*Frà tanti honor qualche ingrassata Idea?*
*Mentre à gli humor sempre soprasta il grasso.*

Vedi

*Vedi là, quel Signor, la cui Liurea*
*Hà vn musaico di trine? hor quei rassembra*
*Vn ch'Laidi, che amar Laide Ephirea.*
*Perde honor, scema robba, ammorba membra,*
*In farsi corteggiar da Corteggiane;*
*E ne' commodi lor Commodo sembra.*
*Sforzeria le Lucretie, e le Diane;*
*E per carne pagar di Concubine,*
*A la Famiglia sua litiga il pane.*
*Ladro il direi di Vergini Latine;*
*Ma non veggio frà noi Donna, che imiti*
*In caste ritrosie l'Alme Sabine.*
*Non voglion mai le nostre Donne inuiti.*
*Violenze desian, per iscusare*
*Con altrui forza i lubrici appetiti.*
*In somma il Reo crede sù l'onde amare.*
*Far della vita sua dolce tragitto;*
*Nè sà, che al fin porta vn'amare à mare.*
*Pesca tal'hor, mà non gli gioua al vitto,*
*Che*, se n'mari altrui frigge chi pesca,
Nel mar d'Amor l'huomo, che pesca è fritto.
Mom.*Forz'è pur, che la furia al labro m'esca,*
*Pazzo Garzon, se da sembiante magna*
*Accesa è l'alma tua, và, che stà fresca.*
Lussuria è vn dolce mal che sensi appaga;
Ma per colpa di lumi accieca gente;
E con arte Circea l'anime ammaga.
E d'vn'cor lagrimoso Arpia ridente,
Ch'entro vn negotio reo l'otio fà domo:
Che da'cardini sui suelle vna mente.
Ticl.*Concludi hor tù, chi non faria da Momo,*
*Mentre s'apre al riuerso hoggi il macello:*
*Mentre Vacca d'Amor scortica vn'Huomo?*

*Mà il gran fetor de l'amoroso auello*
*Non cessa quì. Vedi colui, che spalle*
*Volta à l'vscio del Tempio? osserua quello,*
*Col ferro d'vna man Mario, ò Anibale*
*Non vanno mai per bellicose rotte*
*Tanti vccisi squadroni, alme Vassalle,*
*Quanti suole ogni dì l'Heroe da notte*
*Con la paga vantar d'vn'eloquenza*
*Ciparissi abbrancati, Hersi corrotte.*
*Sol per gusto di dire hà compiacenza*
*Di far peccati.* hoggi a la turba oscena
E'gusto il confessar, non penitenza.
Come fusse d'Egisto, ò Polissena
Vn soggetto ingegnoso, ogn'opra pazza
Sù le complici labbra hoggi hà la scena.
Il pretesto de l'Vso hoggi è corazza
Contra i colpi del biasmo, e trionfanti
Suonan Tromba le colpe in sù la Piazza.
*Come Scrittor, ch'a' suoi notturni canti*
*Tesse luce d'honor, tesse il carnale*
*A i notturni disonor luce di vanti.*
*Onde a pensarui ben, dubbio m'assale:*
*Se lingua in piazze, ò pur se mano in celle*
*A scoprir le vergogne hoggi più vale.*
*Quali in meroe d'Egitto appaion belle*
*Certe femine sconce, à cui natura*
*Più grande del Bambin fer le mammelle,*
*Tal; per esser commun, l'opera impara*
*Non rassembra deforme; e perch'è vguale,*
*La quantità le differenze oscura.*
*Ma non termina quì gloria di male.*
*Mira colà, se voi saper qual vanto*
*Da membrana d'Honor tragga vn mortale.*

*Vedi quel Carro? hor vòi conoscer, quanto*
*Il mal'habito altrui meriti foco?*
*Mira colui, ch'è Melibeo di manto.*
*Tutto il ceruello suo lercia in quel gioco,*
*Che far Giulio solea con Nicomede:*
*Perch'l vitio d'Orfeo gli parue poco.*
*Per le Camere sue sai, che si vede?*
*Vn Giacinto: non fior, mà deflorato.*
*Ratto nò; mà rapace vn Ganimede.*
*Reputa in vita sua meno honorato*
*Soprastar con decoro a stuol di Corte,*
*Che . . . .*
*E pur costui, che ne l'Età più forte*
*Fassi dei Serui suoi curuo a i comandi,*
*Fà de' comandi suoi serua vna sorte.*
*De la legge Scatinia i vecchi bandi*
*Non osserua il Signor, perch'han dismesse*
*Il Tribunal de la Vergogna i Grandi,*
*Nè potrian le Vergogne il suo processo*
*Giusto formar; mentre si sà, che Amore*
*Corrotte hà già le sue Vergogne in esso:*
Mom. *Tanto a le nari mie cresce il puzzore,*
*Tanta nel petto mio bile s'ingrossa.*
*Quanto il lercio Signor grado hà maggiore.*
Stilla d'olio caduto in veste rossa
Di Ebalio sangue, e più deforme assai,
Che sù rozzo Gabban macchia più grossa.
*Questi Signor, di cui parlato m'hai,*
*Son Sepolcri, che fuora hanno ornamento,*
*E aperti poi turbano il naso, e i rai.*
*Amico, hai vinto: A l'anima è vn tormento,*
*Se le colpe non sue la lingua tace;*
*Mà, se vuoto sei tù, pieno io mi sento.*

*Tanto in morder'altrui sarò loquace,*
*Quanto in tacer fui dolce:* anco vn'aceto,
Quanto il vin fù piu dolce, è più mordace.
*Già che i Giudici rei non fan decreto*
*Contra le colpe, in familiari editti,*
*Del publico fallir s'apra il segreto.*
*Troppo chiari in peccar fansi i profitti.*
*Copre l'infamia altrui veste honoranda;*
E son mode de l'Alma hoggi i delitti.
*Perche mena il Padron vita esecranda,*
*Ne'Tributary suoi non la correge.*
Chi non vieta il peccar, sempre il comanda.
*Reggon d'Asia i Monarchi vn fren di Legge,*
*Mà sinistre son poi le lor maniere,*
*Perche in sinistra man freno si regge.*
*Dunque, Amico,* è difficile il tacere,
Quando il peccato altrui l'Alme commoue.
Chi può tacer, s'anco fra nubi Arciere
In mezzo a'tuoni suoi mormora vn Gioue?

Quì terminarono i colpi della faretra Satirica di Ticleue, il cui irreparabile impeto posto in bilancia con l'arciere accortezze, da Momarte insegnate, diè materia à Stamperme di conchiudere, che non minor peso portaua seco la difficoltà del fare vna Satira, che del non farla; mà perche il ben mormorare è dato à pochi, come opera di maestreuol'Arte, e'l mormorare, ancorche male, è vso di molti, come impulso di risentita Natura, alla vista di alcun'altri passaggieri delitti, i quali, benche in transito paressero a'riguardanti, non erano però moribondi, impatienti di silentio

gli

gli Amici ſtruzzicarono tutti alle Satiriche detrattioni i carmi, e le proſe. Frà i maledici Periodi ſi formò da tutti vna lodeuole parenteſi in encomio di alcuni Europei Perſonaggi, ne'quali la Toga, e'l Sago erano all'hora della Virtù argomento, e mercede, mà poi Stamperme ſtomacato anch'eſſo alla ponderatione di quei Grandi Aſiatici, in cui faceuano macchia i vitij d'vn'illuſtrato ſangue, proruppe furioſamente in quel verſo di Giuuenale.

[7] *Ad ſcelus, atq; nefas quodcunq; eſt purpura ducit.* Soggiunſe poi, che i medeſimi poteuano degnamente raſſomigliarſi à quei libri di Luciano, [8] *quorum aurei quidem vmblici, verum intus, aut Thyeſtes eſt, liberos in conuiuio comedens, aut Oedibus matris maritus, aut Tereus cum duabus pariter ſororibus rem habens.*

[7] Iuuen.

[8] Luc.

In tanto Egideargo, come Caualiero d'ingenua, e di gioconda Natura, vedendo paſſar per la via vn GOLOSO Paraſito di quei tempi, che pareua far'eſercitio, ò per euacuare le ripienezze de'cibi, ò per cercar manicaretti da riempirſeno; additatolo à gli Amici, così ſogghignando il deſcriſſe.

VNa Curtia *Voragine è colui,*
*Quando incontra vna menſa, e il dente v'vrta;*
*Benche la ſua voragine non* Curta
*Vuol'altro affè, ch'vn'Animale, ò dui.*
*Spende tutta in magnar la ſua moneta;*
*E in viuande ingegnoſe hà gran miſterio.*
*Vn pranſo non daria per vn'Imperio,*
*Perche sà, ch'vn'Imperio ha la Dieta.*

*Se in mensa haurà tutto vn pallaio arrosto,*
*Dicasi pur Duca d'Ossona il Gatto.*
*Ogni* Boccon, *che caput a nel* piatto,
*Ne la* Boccona *sua* s'appiatta *tosto*.
*Non* frange *mai ne la posata il* pane,
*Perche tutto s'affanna a* franger carne,
*Onde i Guanti vuol far di* Frangicarne,
*S'altri i Guanti trouò di* Frangipane,
*E perche l'Inuention vuol ricompensa,*
*Che sarà Caualier, corre vna voce.*
*Io per la parte mia gli fò la* Croce,
*Perche proua ogni* Quarto *a la sua Mensa*.

Rorazalfe, che per sobrietà di natura, e per ragione di praticata speculatiua, era frà i Compagni ne'traboccheuoli sregolamenti d'vna mensa il più continente, e guardingo, si risentì in guisa nella descritta voracità del Passaggiero Gnathone, che non potè contenersi di non esagerare anch'esso alcuni fragmenti Satirici contra la Gola di questo tenore,

DI ben poche bifolche vn verde suolo
Satolla vn Tauro, e l'esca sua dispensa
A squadron d'Elefanti vn Bosco solo.
Del corpo human sol la vorago immensa
Diuorati hà i voraci. à lui sol piacque
Spopular gli Elementi in vna mensa.
Stuol, che in monti correa per mensa giacque.
Questa ammutir fè i Musici de l'aria,
Cantar ne l'olio i mutoli de l'acque.
*Schiuo l'ingordo homai d'esca ordinaria,*
*Fà i boccon peregrin peregrinare:*
*E in viuande penate i gusti varia.*

Chia-

*Chiama le esche plebee, se non son rare:*
*Anzi prodigo d'or mostra, che quelle*
S'accostan care *al sen, che* costan care.
*Hoggi han vile il sapor, tinche, e sardelle,*
*E a le medesme hoggi negato è quasi*
*Tutto l'honor d'Epicuree padelle.*
Sono i suon de le frondi homai rimasi
Senza i Cantor pennuti: e'n tempo corto
S'è spogliata d'Augel l'onda di Phasi.
*De la Dorica Ancona il curuo porto*
*In ventre Italian l'ostriche vota,*
*Perche di fame in lui nasca vn'aborto.*
*Fin da l'onda natiua a l'onda ignota*
*Peregrin prigioniero il Pesce passa;*
*E in Asil di Peschiere a morte nuota.*
*Quì si fà del Ghiotton graue è la nassa:*
*Quì diuien'esca ad ingrassar mortali:*
*Quì frà l'esche mortifere s'ingrassa.*
*E se mai naufragar sibili Australi*
*La squamosa Viuanda in gonfi mari,*
*Nel viuaio d'vn Porto ella hà i natali.*
*A gli Apicij Ghiottoni alzin gli Altari*
*Sibaritiche mense: e in Siracusa*
*A i* Parasiti *sol* sito si pari.
*Spenda in conuiti pur borsa profusa*
*L'Egittia Dea, sfoggi in banchetti Elisa,*
*Che'l vagante Amator tolse a Creusa.*
*Non sian le mense a noi laute in tal guisa:*
*Più liete sì: perche* tal'hor la Vita.
Per non parco boccon Parca hà recisa.
*Quel che vuol far la* Digestion *compita,*
*Alimenti con* Legge *al Corpo dia:*
*Già che la* Legge *è col* Digesto *vnita.*

*Sapete voi quel che la Gola sia?*
*E'vn Lago, vdir ne desiate il come?*
*La sillaba seconda inanzi stia,*
*E vedrem, ch'vna GOLA è vn LAGO al nome.*

Eran già le lingue alla maldicenza annuiate nè poteua contenersene alcuna; quand'ecco, trauersando il Corso frà gli altri vn'Historico di quei tempi, che nel descriuer le guerre d'Asia, diceuasi esser Pittore più di maniera, che del naturale, diè materia à Stamperme di motteggiare CONTRA GLI HISTORICI DELL'IONIA i seguenti motiui.

GL'Ingegni dell'Ionia, Amici, niente meno de gli Animi son degni hoggi delle nostre Satiriche detrattioni. Hor che diremo delle moderne Historie, e di quelle in particolare, che và stampacciando quel tale, dà voi poc'anzi additatomi? I volumi delle sue tralunate Verità son libri di Ouidiane Metamorfosi in cui non è altro di vero, che la certezza dell'esser fauolosi. E come mai può dirsi gloriosa quest'Arte nel nostro secolo, se l'Historia, ch'esser deue vno Specchio, atto à render gli oggetti, come li riceue, è forzata hoggi à diuentar Occhiale da ingrossarli? e che vāto si può mai trarre da vn mestiero nel quale chi esser deue veritiero per necessità, si fà buggiardo per politica?

Il genio di commendare l'attioni d'vn prauo Principe, ò perche s'ama, ò perche se ne teme, è in dispositione inseparabile da chi scriue hoggi, è vn'alterante della Historica Natura. Meglio sarebbe narrare a'nostri l'Historia del Pre-

te Ianni, quantunque di sue sceleraggini colma; mentr'è certo, esser quel Principe remotissimo da ogni intendimento. Se le narrate prauità de' potenti son vere, piagne chi le scriue; e se le scritte virtù de' medesimi son false, ride chi le legge. [9] Nerone recitò le lodi di Claudio in vn'Oratione fatta da Seneca; e'l Senato, in sentir lodarlo di prudenza, e di sauiezza, non si potè contener le risa.

9 Tacit.

I lumi dell'Historia, che per lo più è di belliche relationi guernita, son questi. veder'oprare, e saper scriuere. al primo acquisto fù guida la Fortuna, al secondo l'Ingegno. Hor chi è colui, che vanti da vn Mercurio due beneficij in vn tempo. ali, per giungere à notitia di Nuncio, & eloquenza, per distendere vna verità d'Historico? [1] Polibio, ò si trouò presente alle maggiori Guerre che scrisse, ò seppe il vero da chi v'interuenne: e questo lume pur basterebbe, quando il reflesso fusse di Sole, non di Luna; mà hoggi, ò nelle infingardaggini d'vna Cittadina Pace si dipingono le Guerre; ò lo Scrittore và mendicando l'elemosina d'vna notitia da chi pensa hauer merito nelle sue carte; benche sia certo, di non poter'estrarne altro, che vn tozzo muffo, non basteuole à satiare in esso il vacuo d'vna curiosità affamata.

1 Polib.

L'altro lume è saper scriuere; e questo è quasi più importante dell'hauer veduto, per auuenturarsi alla Gloria; mà come possono hoggi accreditarsi i fatti, se non hà credito il nome di chi li narra? In Europa son chiari gl'Historici, veridiche le relationi, onde auuiene colà a i Lettori,

come quì a'Medici, che all'hora s'accertano delle verità de'mali, quando è loro nota la natura del temperamento. In Asia non và così. Non son noti gl'Historici nelle notitie; e pensano di notificare le notitie in essi. Se la casa hà i puntelli deboli, ò ruinose le strutture, mal può accertarsi di stabilità, chi v'habita. In bocca d'vn Catone Vticense anche le menzogne si sarebbono accreditate in Roma; perche il testimonio era classico. [2] Vn Tacito, che da Tertulliano hebbe di bugiardissimo il titolo, quante penne fà parlar di se, & à quanti fà citare i suoi Testi, come fogli di Sibilla? Non v'è chi reputi intieramente veridico Liuio; e pur l'Arte della sua penna fè parer veritiere le menzogne, immortale l'Artefice. Fin dall'estrema Gade vennero huomini, più a veder l'Imagine dello Scrittore, ch'ad inuestigare la verità dello scritto.

[2] Tertul.

Niuna cosa si cita hoggi ne'fogli de'Letterati con maggior fondamento; che vn'euento Historico; perche non hanno gli huomini la più facil via, per gouernar la vita, che la cognitione delle cose seguite. mà con che fronte potremo noi citar'alla luce vn fatto; se il Dicitore nella luce stessa delle stampe è oscuro; e, se pur vi risplende, è moribondo il suo lume? Concludo dunque esser non meno ridicolo attestar'hoggi la vile autorità d'vno di questi [3]Proletarij Scrittori, di quel che sarebbe in caso di Toscano Vocabolo addurre l'esempio d'vn cotal Ser Luca da Panzano, ò'l trattato di Frà Iacopone da Todi, con vn profluuio di Volgarizatori, che non hauendo nè nome, nè fatti, può esser dubbio ap-

[3] Plaut.

presso

presso molti: se siano stati huomini. In somma mal potrebbe nelle conuersationi conseguir titolo di Ciuile, chi citasse l'Autore d'vn'Historia, che non fù mai Canonico,

A'pena s'era taciuto Stamperme, che Rorazalfe adocchiando dalla finestra due Romanzieri di quei tempi proruppe impetuosamente così.

E' Che diremo Amici, DE' ROMANZIERI DELL' ASIA? Vna volta in Grecia rumoreggiaua vna ventosa, e loquace dicitura, che d'Asia deriuar si disse. [4] *Nuper ventosa ist hæc, & enormis loquacitas Athenas ex Asia commigrauit animosque iuuenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere afflauit*, disse Petronio. L'ambitiosa turgidezza di quello stille non fù lodata in Marcantonio, che vsauala: perche, come Plutarco, disse, [5] imitaua i suoi costumi, ch'eran gonfi, lasciui, e pien di boria. Fù osseruato all'hora da'Sauij, che la lettura di quelle Asiatiche frasi stancaua, e confondeua i Lettori, e ch'eran simili quei periodi à certi viaggi lunghi, che dall'vn luogo all'altro si fanno, senza trouaruisi interpositione d'Albergo; ond'è necessario, per non istancarsi, far posata in campagna.

Si vede hora, che gl'ingegni hanno anch'essi le lor mode, nelle quali la nuoua fà odiar la vecchia. lo stile Asiatico, e lungo, de gli Antichi era vna Toga con lo strascico, che più valeua ad intricare i piedi, ch'à far vedere le simmetrie della vita. Lo stile cōciso de'moderni è vn habito succinto cō'trinci, migliore per pigliar aria, che per

[4] Perf.

[5] Plut.

accostarsi al busto. in somma [6] *nil medium est*.

Horat. [6]

In questo solo direi più accettabile l'antico habito del moderno. Nell'antico, come copioso, poteua il Mastro restringer la forma; mà nel moderno, come mancheuole, non haurebbe campo di dilatarla; così anche l'huomo, ch'è vsato à far lunghi passi; saprà accorciarli in vn tratto: mà chi non mosse mai pedate, se non trà'ferri, non saprà di subito adattarsi al corso, s'è libero.

Seneca hebbe opinione, che nella diuersità de gli stili più, ò meno contratti si douesse seruire al genio delle Nationi, & egli fù vno di quelli, che per piacere à Roma [7] *interpungere consueuit*, e soggiunge: *Oratio proferatur malo, quam profluat*.

Senec. [7]

Gli appetiti del Secolo non deuono esser di febricitante; mà di sano; perche [8] *docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*, disse Quintiliano: nè concludo, che lo stile impuntato de'Moderni possa spuntar l'applauso de'Sauij, mentre incontra per l'appunto il genio di molti; perche taluolta [9] *multis placere, est sapientibus displicere*, disse Plutarco.

Quint. [8]

Plut. [9]

Le dolci dissipitezze de'nostri Asiatici Romanzi s'argomentano dalle forme, vsate dalla più parte de gli Scrittori, i quali; non imitando in quest'Arte il merito d'alcuni Romanzieri Europei, ch'esemplari sono hoggi nelle memorie nostre, d'altre Idee non riempiono tutt'hora le loro carte, che di sconce descritioni, ed inuerisimili euenti.

Chi dice, che frà'l Popolo dell'herbe i Fiori,

son

son Consoli. che gli Dei, per vedere, é non esser visti, s'affacciano à i forami delle Stelle; come à buchi di Gelosia celeste. Che il Mare è tempestato dall'amorose lagrime, perche in lui la Dea de gli Amori hà barcheggiante la Cuna. Chi soggiunge, che la sua Donna è vn'Arcipelago di bellezze. Che le Ciglia son due Naui Turche, perc'hanno forma di mezze Lune. che il Viso è il Visir: che gli sguardi, come Turbatori della quiete amorosa, portan seco i Turbanti. Si ponno vdire in sentimento di ciuili forme più barbare diffinitioni di queste? Mà torniamo alle loro spezzature. [1] Plutarco s'ingegnò difenderli, quando disse l'oratione esser come le monete, che tanto più vagliono, quanto in minor materia abbracciano gran prezzo; mà non pensò quel grand'huomo, che le monete, c'hanno vn gran valore costretto, non facilmente in corti denari si cambiano; oltre che le moderne prose Asiatiche son come quei danari Alchimistici di Caracalla, ch'altro mostrauano di fuori altro rinchiudeuano.

[1] Plut.

Sapete, com'io chiamerei i loro stili concisi? vditi. Panni d'arazzi piegati, perche non vi si scerue estensione di Figure; ma direbbe vn'altro, ch'è meglio chiamarli Stili à musaico: perche le parti non son commesse, e le Congiuntioni non vi fanno legatura. Potrebbono dirsi ancora, Vestiti coperti di trine; perche il fondo non v'apparisce, nè vi si scerne altro che Punti; mà, per conchiudere con la miglior diffinitione, dirò, che lo Stile sì fattamente

con-

conciso, è vna carne rotta di piccatiglio, commoda à mastigare, ma non già per distinguerui buona qualità di carne, se pur non dicessi, che per esser trita, e buona per chi non ha denti, da mormorare; ò che più tosto fà stomaco; mentre la sua polpa è sì minuta, che par più euacuata, che da assaggiarsi.

Egideargo alla vista d'alcuni metricolati Ingegni, che giuano rimenando rime sul Corso, si commosse anch'egli in tal guisa CONTRA I POETASTRI D'EPHESO; che non potendo più contenerne le Censure, prese così à dire.

[2] Catul.

[2] SEcli incommoda pessimi Poetæ, cantò Catulo.

Varij sono i temperamenti de' nostri Ephesij Versegiatori. Alcuni che di Diarrea, patiscono, vogliono d'Improuisatori il titolo; nè sanno, che l'acque impetuose menano arena, ò loti

[3] Horat.

——————[3] *in hora sæpe ducentos,*

*Vt magnum, versus dictabat stans pede vno,*

*Cum flueret lutulentus,* disse d'vno di questi cotali Horatio. Vn certo Crispino Poeta verboso sfida Horatio, non à far versi migliori: mà di più numero.

[4] Horat.

———[4] *Detur nobis locus, hora,*

*Custodes, videamus, vter plus scribere possit.*

Cede Horatio alla disfida, mà così rispondeli.

[5] Horat.

—[5] *Di bene fecerunt, inopis me, quodquè pusilli*

*Finxerunt animi, rarò, & per pauca loquentis;*

*At tu conclusas hircinis follibus auras.*

*Vsque laborantes, dum ferrum molliat ignis.*

*Vt*

*Vt mauis, imitare*,

La prestezza non gioua, che in saper prender l'occasione, laqual s'offre, e fugge in vn punto. nelle Arti la prestezza è cieca, e manca di senno. La Natura più tempo pone in produrre gli Animali di lunga vita, che quelli di corta; così fà anche nelle piante, e però la fragil Bieta presto nasce, e il dureuole Busso cresce à lungo tempo. [6] *Citò faciendo non fit, vt benè faciamus; bene faciendo fit vt citò*, disse Quintiliano.

[6] Quint.

Nella Poesia, quegli huomini, che sanno poco, amano il molto, benche non buono. quei, che sanno molto, s'appagano del poco, pur che non sia malo. Nerone, che volendo improuisare vna volta, disse quello sconcio verso, citato da Persio.

[7] *Torua Mimalloneis implerunt cornua bombis*, frà le inettie de' suoi passatempi, disse Tacito, [8] si dilettò anche d'Improuisatori, i quali supliuano alle parole, da lui proferite, per farne il verso.

[7] Pers.

[8] Tacit.

Sono anche hoggi frà noi alcuni secchi Ceruelli, le cui Poesie paiono scheletri; perche non v'è nè imagine, nè polpa. dicono di seguir lo stile del Petrarca; mà ò non sanno imitarlo, ò non deuono.

Non sanno imitarlo; perche ne prendono la purità, non i candori, la natura, non l'artificio, la materia, non la forma, & imparano nel suo passeggiar poetico l'andamento de' piedi, non l'aria del volto. Non deuono imitarlo; perche la virilità del nostro Secolo, non più discepolo in quest'Arte, come quello era, appe-

appetisce forme più maestose, e più scaltre. Se'l Petrarca frà noi si trouasse, credetemi, che ò resecherebbe molto da quelle antiche maniere, ò giugnerebbe grado, con le inuentioni moderne, alla gloria, ch'egli acquistò singularmente in quel rozzo Secolo con le sue ingegnose colture. Potria dirsi di lui quel che Horatio soleua dir di Lucilio:

Horat. [9]

[9] *Si foret hoc nostrum fato delatus in æuum,*
*Detereret sibi multa, recideret omne, quod vltra*
*Perfectum traheretur.*

E perche trouerìa hoggi in comporre assai maggiore la fatica di quel che si trouasse all'hora, anch'egli

*———————* [1] *In versu faciendo*

Horat. [1]

*Sæpe caput scaberet, viuos & roderet vngues.*

In somma di queste antiche rozzezze, à cui mancano delle moderne maniere i culti, può dirsi quel che rispose ad vn Poetaccio Teocrito, cioè, ch'altro non può piacere ne' lor versi, se non quel che manca. chiamano arditezze le forme nostre, e modestie le loro; nè s'auuedono, che per deformità di volto son forzati à difendere la purità del loro stile; nella guisa, che le Donne all'hora son più honeste, quando son più deformi; e però auuienne anche alle loro poesie, come à Donne tali; che se son buone, son per se; se non brutte, non son per altri.

Queste accennate maniere di verseggiare, prosequì impatientemente Stamperme, come da pochi accettate, s'odono hoggi in poco numero; mà il ridicolo consiste nello stile più

prati-

praticato de'moderni, che, com'herba inutile, và spontaneamente germogliando ogni dì da' ceruelli inculti dell'Asia. Scemerò io in gran parte la fatica, intrapresa da Egideargo di motteggiarne.

SOn certi Ingegni hoggi frà noi, che, per non gir dietro alla maniera de gl'Italiani Poeti, ne'quali hà grado di eccellenza quest'Arte, vogliono in tal guisa co'loro aerei trapassi precorrerli, che son forzati i lor metri à diuenir'oggetti inuisibili delle curiosità ingegnose. Affannano tutt'hora le loro poetiche industrie in descrittioni friuole, come quei Scultori, che perdono tempo in iscolpir capelli, à cui fà pelarella il Tempo.

[2] *Aemilium circa ludum faber imus, & vngues*
*Exprimet, & molles imitabitur ære capillos,*
*Infelix operis summa.* — Horati

Nelle loro publiche radunanze non d'altro cinguettano, che di minutie: com'eran quelle, in cui soleua Tiberio esercitare i Grammatici. Qual fusse la Madre d'Hecuba, e qual nome hebbe Acchille, quando fù ascoso in habito di Donna. ò pur patiscono di quel morbo, conosciuto ne'Greci da Seneca, ch'era di sapere, [3] qual numero di Remiganti hauesse Vlisse; e se prima fusse scritta l'Iliade, ò l'Odissea. — [3] Senec.

Hanno questi tali vno stile così arrischiato, che fà compassione à vederlo. Paiono coloro, che sù la corda caminano. son cotanto nelle arditezze intrepidi, che fanno inhorridir chi li vede; anzi inducono nello spettatore quella tema, che dourebbono hauer'essi. Chiamano più mi-

rabili

rabili quelle frasi, che son manco sperate, e più degno di lode quel concetto, ch'è più ardimentoso. Persio haurebbe chiamate le lor forme.

Pers.[4] ——————[4] *robusti carminis offas.* ò pur detto haurebbe, che.

Pers.[5] [5] *Scloppo tumidas intendunt rumpere buccas.* I lor versi, tra'quali [6] *ne carnem quidem sani colori enituit*, direbbe Petronio, hanno più belletti, che

Petr.[6] bellezze: e le parole crestute, che vsano, sono oltre la conditione humana temerarie: perche, ò son create, ò risuscitate. diceua Lipsio. [7] *Pigmenta quærunt, & adscititios fucos: & ab Ennio vsque, Pacculoquè demortua verba.* si può dir loro, come disse Apelle ad vno Scolare, che haueua dipinta Helena, più, ornata d'oro, che di buon disegno. non sapendo ritraerla bella, la facesti ricca. in fatti le lor'opre tutte son parti senza concetto, pesi fuor di bilancia, fabriche senza archipenzolo; e come disse Caligula di Seneca, arena senza calce.

Lips.[7]

Descriue l'ignoranze di costoro vn Poeta di moderna Moda in vna sua Ottaua quadrimetra, e dice così.

*VNa razza arcipazza in piazza gira,*
*Di stratulanti Vati, e nati bassi,*
*Ch'irne auanti co'canti à tanti aspire;*
*E col tetro suo metro à dietro stassi.*
*Tirar genti jacenti, intenti han mira,*
*E sol tirar lor lira ira di sassi;*
*E all'hor, che fuor canti han d'amor produtti,*
*Il suon d'vn buon grugnon chiamano tutti.*

Rideuasi apertamente della bislasca ottaua, quando Egideargo, per terminare de' citati

Poeti

Poeti il Giudicio, così ricominciò à ragionare.

Volete vdir delineate per l'apunto le turgide ampolle de'Poeti nostri, & [8] *mellitos verborum globulos*, come di quei suoi Scrittori motteggiò Petronio? non vi spiaccia sentire questa nuoua Satiretta con essi.

[8] Petr.

# IL PEGASINO
## SATIRA.

*Sopra il Greppon d'vn'Asinin Pegaso*
*Giunser l'altr'hier con rimenate some*
*Certe bestie poetiche in Parnaso.*
*Phebo pregai, che m'accennasse, come*
*Si chiamauan costor; mà disse irato.*
*Non sai tù, che non han gli Asini il nome?*
*Sembran questi vn Somar, c'habbia inchinato*
*Il Capo al rio; ch'à pena poi vi tiene*
*L'ombroso labro suo l'orlo ammollato.*
*Nessun di lor ne le Castalie vene*
*S'è tuffato giamai; ma beuon solo*
*Col preputio di vn labro in Hippocrene.*
*Tutti in luce di Stampe amano il volo.*
*Per non parer all'Asina simili,*
*Che ama ne'parti suoi l'ombre di vn suolo.*
*Fondan l'honor de gl'Hiperbolei stili*
*Ne'versi molti; e veramente suole*
*Contare il pouer'huom bestie in ouili.*
*Bagnar dentro il* Ruscelli *ognuno vuole*
*Le sue rime* Stiuali, *e nel viaggio*
*L'Elucidario sol serue di Sole.*

*Vanta la frase lor vanta il linguaggio*
Bombardante fragor, turgido bombo,
Voci sesquipedal, tuoni di Maggio.
*S'io chiamo il verso lor rotto di lombo,*
*Se contra i piedi suoi Satire impugno,*
*Di queste in onta mia sento il rimbombo.*
*S'io dassi lor per ogni errore vn pugno,*
*Non saprei giudicar, chi stasse peggio,*
*O la mano idolita, ò il pesto grugno.*
*Quando ò qualche Guerrier muouon corteggio*
*D'armate lodi, in sù gli Etherei palchi*
*Con traslati cotal fanno vn passeggio.*
In tuo merto guerrier l'Etra caualchi.
Nè proui, mai col raggirarsi à tondo,
De la Dea Libitina i Catafalchi.
Se scoppia il labro tuono furibondo,
Terremoto di tema Africa n'habbia;
E a'bronzi tuoi serua di palla il Mondo.
Catenata sia l'Asiá; e pien di rabbia
Frà i suoi Trionfi il Baiazetto hostile
Chiuso ti segua in Taburlana gabbia.
Scorrano l'Armi tue da Battro à Thile;
E'l suol certoso, oue approbasti antenne,
Mandi a Roma a donar some di Pile.
L'Inuentario de'merti in dì solenne
Legga tua Fama; e spenacchiando l'ali,
Doni à i dotti Scrittor mazzi di penne.
E se vede, che chiudi i rai vitali.
Sterpi da se le piume sue più fine,
E per la requie tua formi i guanciali.
*Hor non mertan costor Cauoli al crine?*
*O de'Cauoli almen suggere i brodi,*
*Fetido honor delle Phebee cucine?*

*Mà vdite ancor questi arrischiati modi,*
*Quando co'lor poetici furori.*
*Di Beltà feminil stupran le lodi.*
Lattirose bellezze. à i vostri honori
Sù queste vie, doue il bel piè sen varca,
Poluere sia d'inceneriti cuori.
I bei crini di voi filò la Parca
Di bel di Frisso; ò i vostri crini hà tocchi,
Per donarui vn Però, Frigio Monarca.
Se Battaglia è vn'Amor, forz'è, che scocchi
Fieri colpi di Sagro il guardo vostro;
Perche poluer a l'huom, fuoco i vostr'occhi.
O pur dirò con più lodato inchiostro,
Che del Carro di voi Fetonte Auriga
Sdrucciola scorrerie sul petto nostro;
N'andraste in Ciel sù l'Apollinea biga;
Ma farebbe litigi il vostro seno
Frà i suoi candori, e frà la lattea riga;
Anzi al vostro apparir tosto fia pieno
L'inuulnerabil Ciel d'alme ammalate,
E le cure del Ciel nega vn Galeno.
Haureste colà sù regie pedate;
Mà di voi vergognosa andria Ciprigna,
Ch'ella à rete fù presa, e voi pigliate.
*Vdiste vena mai così benigna?*
*E non deue a costoro esser permesso*
*Nel Permesso Phebeo serto di Vigna?*
*Mà già che i Versi lor lodano il sesso*
*Di Citherea, n'habbia il Marito cura;*
*E sia foco, e Vulcano oggi vno stesso.*
*Non perche sia Pindarica fattura.*
*Ne' versi lor: ma perche son i rei*
*Pindari nel morir, prouino arsura.*

*Quì conchiudete voi Spirti Phebei.*
*Che queſti Autor di metriche moleſtie*
*Son beſtie, da tirar riſa d'Orfei.*
*Son'Orfei, da tirar morſi di Beſtie.*

Parue à gli Vditori della Satira, ch'Egideargo l'haueſſe molto ben ſonata à i Cantori Pegaſini; ond'hebber tutti vn'inſolito compiacimento della meritata cenſura; mà perche i Suggetti della maldicenza creſceuano al ſommo, parendo, a'Dicitori più numeroſe le follie humane di quel che ſi fuſſero l'hore, che à raccontarle porgeuan agio, Stamperme ſpiegò nelle ſue diffinitiue deciſioni i Proceſſi vniuerſali delle moderne ſtoltitie, e così conchiuſe.

SOn tanti gli Argomenti per le noſtre Satire, Amici, che ben poſs'io nell'Epilogo d'vna ſola reſtringendoli tutti, conchiudere queſta ſera con Horatio quel detto.

9 Horat. ———————————————[9] *Huc propius me,*
*Dum doceo inſanire omnes, vos ordine audite.*

Sù la proua di queſta Horatiana propoſitione hò in mente vna nuoua, e non inſulſa Satira d'vn'Italiano Poeta; mà perche l'hora è tarda; e l'ombre della ſera c'inuitano à goder quei refrigerij, che ci negò il giorno, vſciamo alquanto verſo la ſpiaggia del Mare: che, ſe la memoria non mi manca, farouuene vna redicola narratiua in camino.

Vſcì con la Brigata Stamperme, & à pena della ſua Magione era fuori, che ſtimolato al racconto della promeſſa Satira, ne fè toſto à piano paſſo vn diſteſo ſpiegamento di tal tenore.

# LA PAZZIA
## SATIRA.

HVc propius me, dum doceo insanire.
Omnes, *mondani Popoli vi chiamo.*
*Cantò già in Roma vn Senator di Lire.* [1] Horat.
*Che tutti habbiam del pazzo tronco vn ramo.*
*Cantar vo'anch'io sù la Follia mondana.*
*State attenti, Signori: e incominciamo.*
*Canterò d'vno stuol, ch'à la fiumana*
*Crede andar in Cesena, e par, che guazzi*
*Del Phrigio Gallo entro corrente insana.*
*Punta da l'Estro Inachio, alza schiamazzi,*
*Musa, in cantar pazzie; che ben conuiene*
*Furor di vena entro il furor de'Pazzi.*
*Sian de'fusti d'Anticira ripiene*
*Spetial Botteghe, e Machaone dia*
*Con gli Ellebori suoi purga a le vene.*
*Com'appunto sen và gente per via,*
*Chi sù, chi giù, chi và a sinistra, ò a destra,*
*Così ne'morbi suoi varia è Pazzia.*
*Altri è pazzo in Cortile, altri in finestra?*
*Chi per angusti vicoli si perde:*
*Chi s'impantana in sù la via maestra.*
*Molti rami hà Pazzia. suo tronco verde*
*Hà frutti sì; ma non maturan mai:*
*Nè per freddo, ò calor la foglia perde.*
*Nè tanti Corui hanno i German Febrai.*
*Nè là frà gl'Indi in tanta copia stanno,*
*Remora de'Nauilij, Baccalai.*

Quante carche di settà, ò rozzo panno,
Manda a noi nel meriggio, ò ne la sera
Flotte di Mattutin l'India de l'Anno.
Matto al lume son'io, matto a la cera:
Mà quanti esser diran Bellerofonte,
Che poi la testa lor tutta è Chimera?
De l'humane stoltezze il primo Fonte
Vo'che tù, Musa mia, con l'indouina
Facondia di Cassandra, altrui raccõte.
Nè stare a dir, ch'ad esser matto inclina
Ciascun; perche ciascun Figlio è del Sole.
C'hà l'origini sue da vna Mattina.
Altro saper, ch'equiuoci vi vuole.
L'ingegno tuo, ch'anco ne'Ciel penetra,
Più fondata Ragion tolga a le Scole.
Di Iapeto il Figliuol, che Geometra
Fù del fango humanato: e a dargli vita
Fè del natio color furto ne l'Etra,
Perche Natura, ancorch'à senno vnita,
Nè gli affetti comun Bestie pareggia,
Fè con l'esempio lor l'opra fornita.
Far vuole vn Rè, che di Raggion la Reggia
Quasi Bruto abbandoni; e con rapine
Segrete appaia ingoiator di Greggia.
E vicino a l'Ouile, in cui ferine
L'orme taluolta vn Licaone imprime,
L'arti ritrae d'inclination Lupine.
Far vuole vn'huom, che con dentate rime,
Perche dorme il Pastor, latra a chi fura:
E d'accorto Mastin gl'empiti esprime;
Far vuole vn'huom, che libertà non cura,
Bench'a giogo seruil trouisi auuinto,
E da Toro arator flemme procura.

*Far vuole vn'Huom, che, per Cugino estinto,*
*Su'l Cadauero d'or faccia vn'Macello,*
*E da Coruo Neron copia vn'istinto.*
*Far vuol vn'Huom di stupido ceruello,*
*Che di Scettro Baston nato è Vassallo,*
*E d'Asinina Idea stampa il modello.*
*Far vuol vn'Huom, che per soaue fallo.*
*Corteggia i rai d'vn mercenario Ciglio:*
*E'cor gli dà d'effeminato Gallo.*
*Far vuole vn'Huom, ch'à vn minimo bisbiglio*
*Fà de la tema sua sprone al calcagno,*
*E la vil codardia toglie al Coniglio:*
*Far vuole vn'Huomo, che, per tirar guadagno,*
*Spesso dal naso suo mosche si caccia,*
*E gl'imprime in natura arte di Ragno.*
*Supposto homai, che bestiale traccia*
*Segua chi nasce, in proua mia rispondo,*
*Che chi bestia imitò, matto si spaccia.*
*Homero anch'ei stesè da l'alto al fondo*
*Catena indissolubile, è fatale:*
*Perche merta catena vn matto Mondo.*
*O vecchio è il Mondo, ò infirmità l'assale.*
*Se vecchio egli è, qual rimbambito è insano:*
*Se infermo egli è, fà delirarlo il male.*
*E'ver, che alcun di questa insania è sano:*
*Mà è sol Colui, ne la cui statua vn Gioue*
*Diè con lo spirto suo l'vltima mano,*
*Che, s'à pena potean di sauie proue*
*Sette in Grecia vantarsi, imaginate,*
*Quanti s'vdian sciocchi Margiti altroue.*
*Ma già ch'io vi contai le più probate*
*Ragion, c'hauesse mai Secol vetusto,*
*Di nuoue teste homai testi tastate.*

*Doue nacque Pazzia, non si sà giusto;*
*Mà benche sia d'origine ferina,*
*Molte Città d'esserle Patria han gusto.*
*Molte fur quelle ancor, che a la diuina*
*Musa del Greco Homer patria si fero;*
*E tutte in litigar girò in ruina;*
*E perche nel poetico mestiero*
*Senno non è senza pazzia, che ancora*
Non è senza bugia Poeta vero,
*Racconta vn certo Autor d'arte canora,*
*Che la Pazzia, come a vna Sauia auuenne,*
*Dal Ventre di vna Testa è vscita fuora.*
*Narra Costui, che la Pazzia sen venne*
*Di vna Donna in balia, Corte chiamata,*
*Che in offitio di Balia la mantenne.*
*Soggiunge poi, che la Pazzia sia nata*
*Dal Capo di vn Poeta si meschino,*
*Che a pena haueà d'vno Spedal l'entrata.*
*Quì manca il Testo intiero del Lambino;*
*Però che vn certo* Sorcio *maledetto*
*Fece il nero carattere* rosino,
*In questo Foglio si legge imperfetto*
*Vn nome d'Alessandra; e se non sbaglia,*
*Dice Alessandra a lui diè Casa, e letto.*
*Mà par, che vn'altro Interprete preuaglia.*
*E per la casa, e letto del Poeta*
*Intenda vn'Alessandria de la Paglia.*
*Quì comprender si può, perche han moneta*
*Più de' Poeti i Pazzi; e perche resti*
*Frà Poeta, e Pazzia vario il Pianeta.*
*E quì concludon de' moderni Testi,*
Che mancano a i Poeti i Mecenati,
Mà non mancano i Piladi à gli Oresti.

*Narra vn dotto Però, frà i più lodati,*
*Che la prima Pazzia nacque da' Numi,*
*Perche* fatuo *in latin nome hà da'* Fati.
*Febo fù il primo pazzo, egli i costumi*
*Mostrò primier d'infuriato Amante,*
*Quando in Dafne corriui hebbe i suoi lumi.*
*Dopo il diluuio il Sol le pazze piante*
*Mouer s'vdì, perch'hauea d'oro il raggio,*
*Al ratto altier d'vn feminil sembiante*
*Così d'Amor dentro il focoso oltraggio*
*Fù la prima stoltezza, e'l Sol, che crea,*
*N'accese poi tutto l'human legnaggio.*
*Da la prima Follia, qual da vna Idea,*
*Nacquer ne l'huom molti insensati istinti,*
*Che non van le Pazzie tutte a liurea.*
*Da radice cotal nacquer distinti*
*Nel tronco d'vn ceruel rami di mali,*
*Morbi, vsanze, delitti, e laberinti.*
*Per accennar le pazze Vsanze; e quali*
*Più ridicole mai s'vdir di queste*
*Nate, per non morir, Mance natali?*
*Sorelle son di Saturnali feste,*
*Ch'anco in Decembre il Popol di Quirino*
*Serue de' piedi suoi facea le teste.*
*A le mance volgar, disse vn Latino.*
*Diè norme vn'Huom, che in maneggiar l'Impero*
*Di Roma, riuscì molto mancino.*
[a] *Questi a i Roman, quasi nouel Staffiero.*
*Ordinò che le mance, e ne fè bando,*
*Gli portasser de l'Anno il dì primiero.*
*S'è conuertito poi l'vso in comando;*
*Però vediamo i Natalitij argenti*
*Ne le nuoue* Calende *andar* calando.

[a] Suet.

Mà,

*Mà, se i grandi* passati*, hauea* presenti,
*Hoggi turba seruil nè fà rapine*:
*Sì nel mar Cortegian girano i Venti.*
*Come le Neui, che sù cime alpine*
*Da nube di Gennar scarica l'Anno,*
*Sù le basse Vallee scorrono al fine:*
*Così l'alte venture hoggi si danno;*
*Eminente Padron pria le possiede,*
*Poi sù feccia di merti a posar vanno.*
*Vna volta vn Signore a vn Pazzo diede*
*Certa vntione odorifera da testa;*
*E'l pazzo humor tosto se n'vnse il piede.*
*Perche, dicea, se ne' capelli hò questa*
*Vntion, l'odor và in sù: se a basso m'vnto,*
*S'erge al naso il Profumo: e al piè mi resta.*
*Così dirò di queste mance apunto.*
*Son fatte al capo: è ver: mà il fiato loro.*
*Sul naso dà: perche i pedestri han l'vnto.*
*Ecco vn'altra Pazzia, ch'hoggi è Decoro.*
*Chi fà il mestier de la Segretaria*
*Dà buone* Feste *altrui col suo* lauoro.
*Dona quel, che non hà per cortesia,*
*Fà cortesia, per esser importuno,*
*E pronostica altrui, per dir bugia.*
*Di tutti i ben fà pieni i voti ad vno,*
*Mentre il meschin di simili presenti*
*Più del voto Signor sempre è digiuno.*
*Fà la rimessa di mille contenti:*
*Quasi fusser le Stelle, vn matto disse.*
*Del gran banco del Ciel Zecchini ardenti*
*E perche a forza i vani auguri scrisse,*
*Fede non scrisse mai, pari al desio:*
*Mà profetò quel ben, che maledisse.*

Ecco

*Ecco vn'altra sciocchezza. Vn Padre, vn Zio*
*Mi muore, e vuol l'vsanza delle Corti,*
*Che io vesta di Cottone il dolor mio.*
*Vorrei saper; perche conuien, che porti*
*Vestimento da Morte vn viuo herede,*
*Se si spogliar la viua veste i Morti?*
*E già che il Morto i beni suoi mi cede.*
*Perche dee scorrucciarsi il mio vestire,*
*Se cagion d'allegrezze altri mi diede?*
*E perche deggio in sacrificio offrire.*
*La comprata* baietta *ad Huom, che mora.*
*Mentre sò, che non è* baia *il morire?*
*Dirammi alcun, che in tal compra s'honora*
*La perdita del Sangue; e non pon mente,*
*Che i miei Denar sono il mio Sangue ancora.*
La maggior parte de l'humana gente
Più lagrima le spese, che la morte.
E perduto denar più che parente.
*Mà vdite, vna pazzia di vn'altra sorte.*
*Consegnare al Barbier mento barbato,*
*Per comparir, qual Galeotto, in Corte.*
*La Natura Col pel senno ci hà dato;*
*E par che l'Huom di* barba *si quereli;*
*Quasi vn gran* Barbarismo *in lui sia nato.*
[3] *Furon già sotto gli Ausonij Cieli*
*Trecent'anni le Barbe, e finalmente*
*Venne Sicilia a muouer guerra a i peli.*
*Per guadagnar denari, acciar radente.*
*La Sicilia portò; che tanto è dire,*
*Buscar denar, come spelar la gente.*
*Benche con barba il Becco hoggi si mire,*
*Non mi dite, che possan gli ammogliati,*
*Se gran barba han sul mento, honor mentire;*

[3] Plin.

*Per-*

Perche io dirò, che senza barba nati
Son'anco i Becchi, anzi i bambin Caproni
Nascon prima cornuti, poiche barbati.
Dite pur, che è pazzia, farsi Garzoni
Non d'età, mà di peli, e doppio danno
Pagar Barbieri, e far di Lana i doni.
Viuon meglio le Pecore, che ogn'anno
Solo in Calende tepide son tose;
E per premio al Barbier la lana danno.
Si potrebon portar barbe pelose;
Mà da i Censor si chiameriano oscene;
Già che frà i pel son le Vergogne ascose.
Se l'Imperator dicea. Fò bene
A portar frà i Ministri il manto raso,
Perche altri per la barba non mi mene.
E pur hoggi frà noi viuono a caso
Si polite politiche; che ancora
Chi non ha barba, menasi pel naso.
Vna certa Pazzia Nasi innamora,
Che nome hà di tabacco; e a mio giuditio
Già da l'vrna de i mal trasse Pandora.
E medicina, e non fà mai seruitio,
Non fà seruitio, e a chi la piglia, è grata.
Grata e per vso, & vsasi per vitio.
A lodar Nasi, e fazzoletti è nata;
Però scerner non sò, se più conuiene
A i Nasi, ò a'fazzoletti vna bucata.
Come in suol polueroso ondose vene
Piouon dal Ciel, così dal Naso esclusa,
Sù la poluere sua la pioggia viene.
S'à sgrauare il ceruello vn'huomo l'vsa,
Ragione non haurà: mentre si lagna,
Che leggier di ceruello altri l'accusa.

Sem-

*Sempre* cola *vn'humor, che il labro bagna;*
*Ond'io non sò, se magni, ò cachi il Naso,*
*O faccia* colation *Naso, che magna.*
*Ecco vn'altro morbin, ch'esce dal vaso,*
*Vi son certi hoggidì, vaghi, di Nuoue.*
*Che de le cose altrui fanno vn gran* caso.
*Sentir vorrian vittoriose proue*
*In chi non vsa lor mai cortesia,*
*E in chi non l'odia mai, perdite nuoue.*
*Mai non vider Monarchi: e benche sia*
*Da sconosciuti Principi negletta,*
*Li regalano ogn'hor di simpatia.*
*Quando giunge il Corrier, vedesi in fretta*
*A bocca aperta vn flusso di persone,*
*Correr quasi Gazzotti a la Gazzetta.*
*Se la nuoua è conforme a l'intentione.*
*Crescendo il polso a le Vittorie fiacche,*
*D'vna Chiauicha fanno vn Torrione.*
*Altri verrà con le sue Nuoue stracche,*
*Che'l Marescial lo hà prese mille picche*
*Con sei Cornette, ò Corno, che l'ammacche,*
*Altri dirà, che il Duca d'Ostericche*
*Hà rotti i Fanti, e la Caualleria,*
*Col Capo, ò la capezza, che l'impicche.*
*Se fusse verità tanta bugia*
*Di rotti Fanti, & huomini da sella,*
*Sarebbe ne' Braghier la carestia.*
*Mà, se per sorte è infausta la Nouella,*
*Quel Poeta somigliano romito,*
*Che hà robba in capo, e vota la scarsella.*
*Meritan tutti in somma il ben seruito.*
*Che ad Olindo già diè Mastro Torquato.*
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

*Chi si mostra amator d'altri, ò sdegnato*
*Senza ragione, e matto: e molto più*
*Hà di Fera, che d'Huom senso impastato.*
*Il Politico è, come la Virtù:*
*Che secondo il parer d'vn'Huom, che sà,*
*Di due cose contrarie fatta fù.*
*Verbi gratia la Liberalità.*
*Che più non s'vsa al mondo d'hoggidì,*
*Frà lo Spilorcio, e'l Prodigo si fà.*
*Il Politico ancor fatto è così.*
*Frà due contrari il Genio suo discreto*
*Fassi mirabilmente vn terzo, chì.*
*Vn'esempio vò dar, benche faceto.*
*Liquida nemicitia è sempre stata*
*Frà l'Olio tardo, e'l furioso Aceto;*
*E pur si vede, ch'a la mescolata*
*Di questi humor, che mai non sono vniti,*
*Si concia de l'Italia l'Insalata.*
*Ma già che a dir d'altri cervelli i riti*
*Vi vuol gran* tempo, *in pochi* verbi *io narro*
*L'infinite Pazzie ne* gl'infiniti.
*Sentir gran freddo, e sberrettare vn Carro*
*Di Caualieri, che passano per via;*
*E pigliar per creanza vn buon cattarro.*
*Nel gir per strada, pretender, ch'io dia*
*Precedenza di Muro a le persone;*
*Mentre è d'altri la Casa, e non la mia:*
*Nè ponderar, che questa conditione*
*Di preso Muro il Passeggier non merta:*
*Mentre d'huomo, che piscia, è pretensione.*
*Non esser notto, & anhelar l'offerta*
*D'vn* Signor Illustrissimo *sul Piego;*
*E'l Titolo voler sù la coperta.*

*Farei*

*Farei distintion sopra il sussiego.*
Coperta *a vn* pazzo, *concedo. a vn'oscuro*
*Assegnar* l'Illustrissimo, *lo nego.*
*Senza mai studiar tempo futuro*
*Goder* tempo *presente, e solo amare*
*Con l'*optatiuo *i* modi *d'Epicuro,*
*Fra l'*infinito *al* verbo *consumare,*
*E non saper, che si* Declina *il mondo;*
*Quando non v'è da ber, nè da magnare.*
*Tutto hauer ne' piacer l'animo immondo:*
*Nè ponderar, che in dolce humor disciame*
*S'attinge vn dito, e non si tuffa al fondo.*
*Emular per honorar Gabbalo infame*
*Entro vn lusso ghiotton, ch'oro disperde*
*Nel gusto altier d'ambitiosa fame.*
*Nè sape, ch'ogni cibo al fin si perde*
*Dentro i* Letami; *e s'ha da Rege i fasti,*
*Il Rege è quel, che si chiamaua* Smerde
*Dare a la fame sua sordidi pasti:*
*Per non far col rumor d'vn pagamento*
*A Moneta, che dorme, i sonni guasti.*
*Crescer guadagni, e hauer canuto il mento:*
*Qual Pellegrin, che sù la meta voglia*
*Proueder di viatici il momento.*
*In volontario laccio Huom, che s'ammoglia,*
*Imprigionar la libertade; e fare*
*Di Consorte Galea schiaua vna voglia,*
*Montar Pegaso vn'Huom, che maneggiare*
*Non sà la briglia: e creder frà i Poeti*
*Gir'in Parnaso; e poi per naso andare.*
*Consumar di sua vita i giorni lieti*
*Frà le guerre amorose; e hauer sepolti*
*In Tomba feminil tutt'i segreti.*

*Spen-*

*Spender tempo, ceruello, e soldi molti*
*Di meretrici Arpie dietro gli amori,*
*Che han mani occhiute, & acciecati i volti.*
*Con affetti affettati hauer' humori*
*D'inuaghir Dame; e in far da Ganimede,*
*Puzzar* d'Hircania, *e hauer d'Arabia odori.*
*Hauer gran Libreria, nè porui piede,*
*Per riuederui a suo profitto vn foglio;*
*Come quel, che hà la Gobba, e non la vede.*
*Comprar speranze a prezzo di cordoglio;*
*Perch' habbia poi trà i Cortegiani affronti*
*Imbarcata Ambitione vrti di Scoglio.*
*Merto Pigmeo, che in gran fortuna monti,*
*Andar superbo: e non saper, che i Nani*
*Non ponno esser Giganti sopra i Monti.*
*Hauer Seneca tutto per le mani;*
*Nè saper poi, quando vna lingua abbaia,*
*Che mordon sol gli sconosciuti i Cani.*
*Certe parole di tela Cambraia*
*Mostrar ne le promesse; e tosto vario*
*Far' opre di* Puzzuol, *voci di* Baia.
*Cinque officij voler per vn salario;*
*E per vestir la pelle d'vn Padrone;*
*Starsi dishumanato vn Segretario.*
*Bandir fiasco da mensa, e a discrettione*
*Stan d'vn Coppier flemmatico; e volere*
*Patir di sete per riputatione.*
*Mà, son pur pazzo anch'io, meglio e tacere.*
Parlar poco del molto è vna follia;
E i capi human sol di follie miniere.
*Frà le Turbe che passano per via,*
*Poche hanno hoggidì saggio di sagge,*
*E chi fà da* Sennucio, *hoggi è* Mattia.

*O for-*

*O fortunate voi Fere seluagge.*
*Che sotto i Padiglioni de le Stelle*
*Premete i Matarazzi de le piagge.*
*Voi fortunate pecore, & Agnelle,*
*Senza, che la misura vi pigliate,*
*Nascete con le gonne de la pelle,*
*Se'l Ciel vi guardi d'esser scorticate,*
*Ditemi in cortesia, s'Esopo vuole,*
*Qual perdita è cagion, che guadagnate?*
*Chi non vi fà seguir dogmi di scole,*
*O stil di Corte? e chi fù in voi cagione.*
*Che d'errar, di penar cor non si duole;*
*Chi v'hà leuata tanta soggettione,*
*D'aprir lo Scatolin de le Creanze?*
Buon dì, buon'anno, e seruitor Padrone.
*Chi vi donò frà le Cittadinanze,*
*A la* barba *di tanti Galatei,*
*Il passaporto de le* petulanze?
*E chi dieui licenza, ò Brutti miei,*
*Che per la via, quando vi vien il bello,*
*Senza tante* creanze *ogn'vno* crei?
*So, che voi mi direte. è questo, e quello:*
*Mà vi sò dir, che'l vostro benefitio*
*E la bella penuria del ceruello,*
*Che* de l'huom criminal Fisco è il Giuditio.

Frà il raconto della Satira, e gl'interualli, che ne'ragionamenti frapposero, hauean già fatto ritorno gli Amici alla Magione, onde vsciti erano; quando Egideargo voltosi à Stamperme sogghignãdo, prese a fauellarli in sì fatta guisa.

Frà le praticate follie del nostro Secolo vna ve ne lasciaste, che à mio credere, e la decantata di tutte. LA PAZZIA DEL CASTRARE I

FANCIVLII non merita per vostra Fè d'esser derisa da noi, già ch'è cantata da quelli?

4 Ami. Marc.

[4] *DA Semirami già nacque l'vsanza*
*Di troncar à i Garzon carne pendente:*
*Ma sapette perche? perche souente*
*Magnar valea, senza gonfiar la panza.*

5 Geor. Mer.

[5] *Cocceio Nerua poi l'atto proteruo*
*Del castrare i Figliuol fece vietare;*
*E chi* Nerua Cocceo *si fè chiamare,*
*Volle incocciar ne la Ragion del* Neruo,
*Hoggi vn Padre crudel prende consiglio,*
*Torre al Figliuol quel, che le razze eterna,*
*Mà se il Figlio non hà forma paterna,*
*Il Padre ha ben di quel che manca al Figlio.*
*Dal* Maestro *Norcion con l'*Ablatiuo
*Fà torre al Puto i* Gener masculini,
*Perch'l* Numero *poi non lo* declini,
*Fà leuar dal suo* Nome *il* Genetiuo.
*In Genitali suoi tronca il Castoro,*
*Per non restar da i Cacciator predato;*
*E per predar col canto huomo incantato,*
*Perde i Sonagli suoi Putto canoro.*
*Strapa de'* Testimonij *il fondamento,*
*Sol per cantar sù l'*Instrumento *in scene;*
*Nè vede il Pazzarel, c'hoggi non tiene,*
*Se non hà* Testimonij *vn'*instrumento.

Qui prorompendo in strabocchheuole riso gli Amici, concordemente da Stamperme si separarono; e ciascuno di loro incamminossi in vn tratto della sua non lontan Magione à i ricoueri.

*Fine del Secondo Fascio.*

DELLE

# DELLE FRASCHERIE FASCIO TERZO.

N'Italiano Poeta, soprannomato Teledapo; bramoso di vagar da Vlisse, per meglio verseggiar da Homero. haueua, doppò il Romeaggio di tre anni, fatto ritorno in Epheso, oue per lo spatio di molti altri precorsi nell' hospitio dell'humanissimo Egideargo viuuto s'era.

S'imbarcò da vn'Italico lido Teledapo; e come riferto haueua, per l'imboccatura dell' Adriatico seno approdò di Corfù alle spiagge. Quiui giunto, volle osseruare i siti, oue patì naufragi Vlisse, & ou'hebbe gli horti il Rè Pheaco, e tosto valicò verso Epiro, paese de'decantati Molossi, e c'hebbe de'generosi Cauali la Palma. Quindi curioso di veder gli andamenti della Macedonica Corte, peregrinò à quella volta, e peruenuto à Salonichi, vi dimorò vn gran tempo. Mà poi, de'corroti costumi della medesima nauseato, se ne calò in Thessaglia, vago di vederui il posto de'Pharsalici Campi, in cui tuonatono i fulmini delle due Romane batta-

glie; e di vagheggiarui etiandio l'amene riue di Peneo, la cui Figlia, direbbe vn Romanziero, parue in quei primi secoli vn'Aurora, nel precorrere con la sua fuga l'orme seguaci d' vn Sole. Al fine sù'lidi d'Armiro imbarcatosi, se ne venne radendo di Negroponte le riue, e ne'confini dell'Isola adocchiate le cime de Caphareo monte, rammentossi della fiaccola di Nauplo, che fù già vn'insidioso Faro al naufragio dell'Armata Greca. Quindi poi trascorso l'Egeo, e penetrato il mare, che dal temerario Icaro hebbe il nome, approdò alle piagge d'Epheso.

Era Teledapo vn'huomo d'amenissima letterratura, e vago non meno di veder mondo, che di profittarsi vagando. Perche haueua vna versatila natura, nell'adherire a'genij di chiunque praticaua seco, solea dire, che gli Huomini di Mercuriale eloquenza dotati, doueuano rassomigliarsi all'Hermafrodito Pianeta di Mercurio, che, come gli Astrologi dissero, è co'buoni buono, cattiuo co'cattiui.

Non somigliaua già costui ad alcuni suagati Scioperoni d'Italia, che doppo hauer Tauerne, e Città varie trascorse, a tra curiosità non riportano in Patria, che la notitia di quei luoghi, in cui goderono con pari delettatione, ò buoni vini, ò male femine. Nè simile poteua dirsi a quel tale, che doppo hauer hauuto grand'agio di veder marauiglie in vna Città di miracoli, in vn miracolo delle Città, fatto finalmente ritorno à sua Patria, altro non portò di nuouo, che la copia d'vn Madrigale, che trouò col carbone delineato su'l muro d'vna montuosa Tauerna;

men-

mètre forse il Compositore del medesimo s'abbattè à passar di là sù in tempo d'vna folta nebbia. Il Madrigale, se mai non mi rammèto, tal'è.

*SApete, Ser Christofano,*
*Perche de l'alto monte,*
*Chiamato il Rè di Cosano;*
*Spesso nebbia fumosa arma la fronte?*
*La causa è manifesta.*
*Chi stà sù le grandezze, hà fumo in testa.*

La vista di Teledapo fù grata così ad Egidergo, che nella sua Casa d'Epheso attendeualo, come à Rorazalfe, che l'haueua nel suo Italiano hospitio fraternamente raccolto vn gran tempo. Professaua Teledapo vn rispettoso, & immutabile genio verso la Virtù di Stamperme; onde anch'egli trasferitosi in vno di quei giorni alla Casa, oue gli Amici si conueniuano, diè materia d'intraprendere sopra le sue trascorse agitationi varij ragionamenti. Frà gli altri la relatione, ch'ei diede, non meno delle vedute nouità, che de' prouati disagi, suscitò in commune in quesito di tal tenore. S'ERA VTILE IL PEREGRINARE, O NO.

Rorazalfe, che la dimora nella Patria difendeua, contra il parere di Teledapo, che il contrario sentiua, espose i suoi eloquenti sillogismi in tal guisa.

[6] *Quid breui fortes iaculamur æuo*
*Multa? quid terras alio calentes*
*Sole mutamus? patriæ quis exul*
*Se queque fugit?* cantò il Lirico.

6 Horat.

Bramano di gir vagando i mortali: nè s'auuedono, ch'anzi dispersi ad vn finito peregri-

naggio, infinitamente peregrinano. Il desiderio, che solo si pasce di quel che mancali, non è altro in noi, ch'vn viaggio senza termine; onde i pensieri humani assai più fremono di quei mari, che di valicare s'anhelano.[7] *Scandit æratas vitiosa naues cura*, soggiunse Horatio.

[7] Horat.

Che gioua all'huomo dall'vn Clima all'altro la fuga, se il desiderio, che l'accompagna, non è vehicolo, da alleuiare alle sue agitationi la noia; ma vna Sarcina, che quanto più il graua, più veloce lo sprona, più curioso l'inoltra? S'ama egli da pungolo sì importuno liberarsi, non fa di mestieri, che altroue sia; mà vn'altro.[8] *Nusquam est, qui vbique est*. L'astinenza d'vn multiplice desiderio è così salute d'vna Volontà inferma come [9] *fastidientis stomachi est multa degustare, quæ vbi varia sunt, & diuersa coinquinant, non alunt*. I mentali e' corporali esercitati sono, è vero, le due armature d'vn Huomo contra i colpi dell'Ignoranza, e del Morbo; mà nel distretto d'vna Patria non manca suolo da scorrere per la digestiua de'Praui humori, non mancano motiui ad vn'anima, che immobilmente contemplando s'inalza.

[8] Senec.

[9] Senec.

Qual maggior marauiglia potrà mai veder'altroue vn curioso Peregrino, che trà le fessure d'vn domestico pauimento l'opere d'vna industriosa Formica? Questa, che può dirsi con Horatio [1] *exemplum magni laboris, & non incauta futuri*, trascina seco infaticabilmente quelle parti di riunita messe, che pur sono maggiori del suo tutto. Fatta in vn tempo Architetrice, & Economa, forma del suo granaio la caua: e qui-

[1] Horat.

ui,

ui, raccolte à suo prò le raccolte altrui, ne fa conserua al futuro. Mentre [2] turbano i rigori d'Aquario il nuou'Anno, [3] ò raggio di vecchia Luna non riluce, contra l'vso de'non satiabili Auari, cessando dall'inuestigar, prebende, s'intana; e con l'esca, che dinanzi custodita haueua, scaltramente nutricasi.

2 Horat.
3 Plin.

Erga gli occhi il curioso al tetto di rustico Tugurio, è vedrà marauiglie, che fanno tacere i miracoli de'suoi Obelischi ad vna Memfi. Qual mendico vsato à limosinar cantando, con preci di cantilene la Rondine chiede sul mattino nell'estrema tegola d'vna grandaia l'adito ad vna cella hospitale. Quiui introdottasi, consegna all'arbitrio delle humane domestichezze il pentimento delle sue ritrosie straniere. Poscia senza archipenzolo edificando, e sospendendo senza puntelli vna mole, che sembra hauer l'aria per fondamento, forma col rostro alla sua volubile posterità la fermezza d'vn pensile, mà pensato edificio. Hor non son questi al curioso inuestigatore argomenti basteuoli, per filosofar della Natura, e del Cielo?

Che rilieua à noi il vagare, per hauer notitie; se le carte più ne insegnano in vn giorno, che il Peregrinaio in vn'anno: anzi il Peregrinaggio d'vn giorno vieta spesso la lettura di quelle cose, che bastano à disciplinar per anni. L'inuestigare quel che gli Autori scrissero, s'è vero, e superfluo; s'è falso, e ridicolo. Che vantaggio è à noi il riconoscere, [4] se il Nilo nell'estiuo escremento si gonfi, se il Tigri sotterraneo sen passi, e poi in estrema ampiezza si dilatti;

4 Senec.

se il Meandro con frequenti tortuosità s'implichi? Che profitta à gli humani Ingegni il prouare,[5] se l'aria della Ragione Attica è buon à formar talenti ingegnosi: e se'l[6] crasso aere di Boetia fà stolidi: per non tediarui con le credute relationi de gli Autori, che importa à noi l'inuestigare, s'è fauoloso, ò nò,[7] che appresso il Fiume Indo siano collocati due Monti, in vno de'quali, perche hà costume di rigettar'il ferro, è necessario, che ferrati destrieri velocemente trascorrano: e nell'altro, perc'hà natura di trarlo à se, è forza che immobilmente si frenino. Vergognosa curiosità fu di colui, à cui, caualcando per questo Monte, fù necessario; ò il correre, per riferir nouella così leggiera, o'l discendere, per riportar'auuiso così pedestre.

5 Plut. 6 Horat. 7 Plin.

Qual bene può trarsi mai dal Peregrinaggio se le peregrinate cose insegnarono i lussi a'mortali?

[8] *Prima peregrinos obscena pecunia mores*
*Intulit, & turpi fregerunt sæcula luxu*
*Diuitiæ molles*. cantò il Satirico.

8 Iuuen.

Da i Pirenei peregrinò à l'Auaritie Romane l'oro dall'Indie è gl'incentiui delle lussurie, & a'condimenti delle Golle gli aromati. I Frigi co'ricami, gli Attalici con la testura d'oro, i Babilonici con la colorata Sidone con l'ostro, il Perù co'Rubini, il Golfo Persico con le Perle fomentarono le vanità, e l'alterigie. Fin Palamede non hauria colà appreso il modo di metter' in ordinanza le schiere, & additatolo à noi, per porre in disordine il mondo, se le Grù non

pere-

peregrinauano in aria.

Prima,che Roma dall'Influsso delle Greche nationi s'effeminasse, fù Republica in Gretia, che per non far contaggio tra'suoi de gli stranieri costumi, ò perche il curioso i suoi segreti non inuestigasse, vietò il peregrinaggio, e l'hospitio. Sotto intendeuano però gli Atheniesi la nobiltà delle loro schiatte nella figura d'vna Cicala, che, come diceuan'essi,nel Territorio,ou'è nata, e mena, compia sua vita.[9] Adduce Aristotile l'esempio di molte Città,alle quali recò il Peregrinaggio infortunij;mà senza ricercar o in esso, sappiamo ben noi,quanti popoli, inuaghitisi delle Europee delitie per testimonio de' peregrini relatori, peregrinando poi da remota parte a'saccomanni delle medesime, flagellarono con l'ire de'militari incendij l'innocenze di molti Regni,onde fù chi disse in quel tempo.

Arist.

*EVropa è vna bagascia.*
*Tutti vi fan l'amore;*
*Ogn'vn n'è predatore:*
*E per donarsi altrui, posta non lascia.*
*Mà sapete perche mai non si stacca?*
*Perch'à vn Toro fù moglie, Europa è Vacca.*

Il fumo della Patria e più lucido del fuoco de gli altrui Paesi; e nel godimento di questa consiste la vitalità, e la traquillità humana. interrogato Stratonico, che nauigli eran più sicuri, rispose. quegli che stanno in seco. Il Rè Vgige chiese all'oracolo d'Apolline, qual fusse il più fortunato del mondo. rispose l'oracolo, esser'vn'huomo detto Aglaone, che si viueua in Arcadia, & in sessantadue anni non

s'era

s'era mai dal suo horto allontanato vna lega. Gli Vssi, ò Zingani son prouerbiati col nome di non leali, perche dimorando poche hore in vn luogo vi lasciano coppe, non amicitie.

Quanti furono, che per curiosità di vedere, chiusero le luci; e per riportare le notitie de gli stranieri al luogo, ou'hebbero la cuna, trouarono frà gl'ignoti stranieri la tomba? [a] Quel Granchio appresso Esopo, che volle traghettar dell'acque al lido, cadde in preda d'vna Volpe; onde diceua morendo. Ben mi stà, er'io marino; e volli diuenir terrestre. Terrestre per contrario e l'huomo; mà, come fusse d'ambigua natura come il Cocodrillo, e'l Fribo, osa etiandio di fidar se stesso à i rischi delle infedeltà marine onde può dirsi di lui, mentre nauiga, che soleua dir [3] Biante de' Marinari, che annouerar non si deuono fra' viui, nè frà' morti.

[a] Esop.

[3] Plut.

Per istimolo al viaggiare, il giro de'celesti orbi non è esemplare à gli huomini. Possiam dire in tal fatto con Socrate. Quel ch'è sopra noi, non appartiensi à noi. La scisi all'operationi del Cielo il mouimento, & imitiamo noi in gran parte come nostra Cuna, e Madre, la Terra, c'hauer suole per sua vitale attione la quiete; e se pur vagando, vogliamo imitar tal'hora le gireuoli inquietudini del Sole, rammentiamoci disse vn faceto Ingegno, che il suo Peregrinaggio non può dirsi lungo; mentre distesosi dall'Orto all'Occaso, altro non è, ch'essercitio d'vn sol giorno.

La vaghezza del vagare è vna fola di Romanzi, vn'errore da Caualieri erranti, & vn

purito [4] da Orlando, che al fine, per far pieni i suoi desideri, diuenne scemo.

[4] Ariosto.

Le Stelle fisse furon sempre più dell'erranti beate; e la Luna, come il più volubile, & inquieto Pianeta, fù sempre il Hieroglifico dello stolto. Mutansi gli stolti Peregrini di sito, come la Luna si muta; e col giro di quest'orbe sogliono i medesimi calcular li venti, e le piogge alle loro nauigationi. Altra differenza non verte frà i moti della Luna, e di quei tali, che, per desio di peregrinare, lasciano in abbandono le case, e le mogli; se non ch'essa, quando torna à rinouellarsi à noi, porta seco le corna; e quegli, quando alle loro Case fanno ritorno, le trouano.

Quì con le risa, mà con le commendationi di tutti terminò Rorazalse delle sue opinioni il racconto; quando Teledapo, che al contrario partito appigliato s'era, così cominciò a ragionare.

PRenderò io, Amici, la difesa del Peregrinaggio, già che, sua mercè, m'abbatto hoggi in hospitio, agiatissimo per li profitti del mio talento; e perche ne' vostri peregrini Ingegni i miei Ragionamenti saranno anche peregrinanti di piedi; mentre dall'vna orechia valicandoui all'altra, v'additeranno, che non son degni di trouar meta hospitale nella vostra mente, Dirò dunque in tal guisa.

Il desiderio di sapere è il più ragioneuole carattere, che imprimesse in noi la Natura; e poco rilieuerebbe il senno; quando da gl'impulsi del desiderio la potenza dell' apprendere

non si riducesse all'atto. Non è altrimente quest'appettito vn Tiranno della nostra humanità, à cui debba valere di vendetta la priuatione; ma ben sì vn'Architteto, che forma d'vn rationale edificio il disegno; accioche i sensi nelle operationi adherendoli, la struttura d'vn compiuto huomo compongono, & istabiliscano. Se l'apparecchiar quelle cose, che a'vitali vantaggi son necessarie, e non meno effetto, che cagione del saper nostro, & [5] à questo prouedimento il senso della vista più attamente ci conduce, sarà vn pronostico in noi dell' hauer'a saper il desiderar di vedere, come grande argomento disse Seneca, [6] dell'hauer à risanarsi, e l'appetir rimedij.

5 Arist.

6 Senec.

La curiosità d'imparar leggendo, non è vehicolo à ben'apprendere, perche la Scienza, che da'libri si trahe, è acqua di conserua; quella, che dall'esperienza deriua, è Fonte. [7] Le vedute cose sempre più francamente s'imprimono nell'animo, che le lette, che le sentite; nè imparerebono tal volta gli huomini da quel ch'è scritto; se gli Scrittori non hauessero peregrinato, per ascriuere quel, che noi impariamo. E'così certo, che dall'essere alla cognitione si vada, come che dalla cognitione all'essere.

7 Plin. Iun.

Gli oggetti, che tutt'hora n'appresenta l'apparato d'vna Patria, non destano à filosofar di Natura le nostre menti; perche niuna cosa è così mirabile, ch'ogni momento rimirata, non iscemi à poco à poco in noi quella marauiglia, che come disse Platone, dalla Filosofia nacque, nella guisa, che [8] Iride vollero gli Antichi,

8 Plat.

che

che di Taumante, cioè dell'Ammiratione fusse Figlia. A ben conoscere tal volta le vedute marauiglie d'vn forastiero contorno, ò prouati agi d'vn paterno distretto, fà di mistieri allontanarsene; perche il bene non mai compiutamente si scerne, se non quando perduto si specula; e la forza della cognitione così nella diuisione consiste, come quella di Amore nel congiungimento [9]. *Maiora credit de absentibus*, disse Tacito.

[9] Tacit.

Non hà dubbio, che l'osseruar l'industrie d'vna domestica Formica, sarà vn valeuole mezzo, per dottrinarci nella notitia dell'ammiranda facitrice natura; mà non sapremo negare à scorno delle inettie nostre che questo picciolo Animale, quantunque non vigoroso, & inetto a'trapassi di lontano Clima, pur'a'ripari delle necessità future, non d'altra guisa, che peregrinando ammaestrarsi.

Non si nega, che il ponderare l'edificio d'vna famigliare Rondine, non c'inalzi parimente à specular l'opere d'vna prouida Natura; mà chi sà, onde questo Animale si partì, e doue ritorna, haurà campo di conchiudere, che'l solo Peregrinaggio rese la Rondine faconda, ardita, sofferente, domestica, industriosa, discreta, e memoreuole.

I talenti humani son, come le piante, che traslatate da vn suolo all' altro migliorano. A tal fine da Persia si trasmise a noi il Pesico, da Soria il Cedro, d'Armenia il Meliaco, da Cidone il Cotogno, da Cartagine il Granato. Nõ s'inesterebbono hora ne'nostri horti queste piante,

se non peregrinauano da gli altrui le piante humane.

Qual vago di sapere è frà noi che non benedica [1] il passaggio delle lettere dalla Phenicia; Chi amareggiate hà le labra, che non lodi il primiero tragitto [2] de' zuccari dall'Indiche cannamele? qual bilioso infermo è, che non commendi dalla [3] Tartara Tangut del pietoso Reobarbaro il trasportamento?

[1] Luca.
[2] Plin.
[3] Oncl.

Pouero mondo, se i prouidi huomini non auuenturassero co'trabalzi delle merci l'aumẽto delle facultà humane. Barbaro Mondo, se i mortali nelle patrie tane inseluati reputassero ornamento della specie nostra il farci esuli dalle società forestiere. Inesperto Mondo, se nella sola pagina d'vna campagna paterna credessero i curiosi d'hauer ben'inteso il contenuto del libro della Natura. Scarse glorie si darebbono da noi al Fattore, se non d'altro, che de'nostri acquisti se gli intonassero le lodi; se nel trouamento delle occulte cose non si rauuisassero così industri le sue Creature; se da testimonij de'trouatori Nocchieri non s'vdissero l'antiche creationi di nuoui Mondi.

E'vergognoso il rannicchiarsi, per così dire, in vn'angolo di muro, a chi è nato per veder il Sole, ch'à gli habitatori di qualũque Clima instabilmente s'espone. E poi, come può dirsi viuere chi non peregrina s'vn Peregrinaggio è la Vita? Non si nega, che ponderato il transito d'vn'anima, non sia parimente vn peregrinare il morire; mà si non negherà oltre questo, che vn'Anima ben peregrinante non habbia

in

in hospitio il Cielo; anzi quella insatiabile incostanza della nostra humanità, che altro è ella, diceua vn Rè sauio, ch'vn Peregrinaggio della nostr'anima immortale? la quale, come sorta di là sù, cerca sempre, e nuoue vie apetisce; nè prima si raccheta, ch'alla sua patria non ritorni. I Cadaueri soli non peregrinano, mà per gli honori, che danno loro i Tempij, e per lo propugnaculo d'vna corruttibile materia non disdegnano frà le condotte de'viui di peregrinar' i balsami dalla Giudea, e gl'incensi da Saba.

Il viaggiare compone gli animi, desta i membri, instruisce le menti, auuentura le fortune. [4] Fin'vn cieco Poeta, che di peregrinar con frutto incapace, per formar la vera Idea d'vn prudente, in agitatione di Peregrino lo finse. Si deuono, in ammassar vantaggi di Virtù, imitar le Api, che vagando anch'esse tra'fiori, per succhiare i più atti alla compositione de'loro liquori, e disporli ne'Faui, si può dire disse Seneca, [5] che non habbiano la scienza da far'l mele, mà di raccorlo. E' politica da Moscouita non permettere, che i suoi peregrinino, acciò che allettati dal diletto d'vna libertà esterna, non si scuotano de'suoi Dominij Tirannici il gioco.

4 Hom.

5 Senec.

Son Palestre taluolta di rincresceuoli agitationi le vie de'Peregrini: mà se egli huomini non hauessero materia di dolersi, onde nascerìa la Fortezza? Se la Natura ci apparecchiasse il tutto, che ci preparerebbe il senno? più aggrada alla Natura & al senso vn riposo, che alla fiacchezza succeda, vn'esca, ch'al

famelico s'appresenti, vn calore, ch'all'assiderato si prepari, di quel, che facciano le piume agiate, per adescarui la ritrosia d'vn sonno, vn cibo lauto, per destarui i pruriti d' vna addormentata fame vn'acceso focolare, per farsi scudo contro le transiture d'vn rigore auuenticio. O quanti satia l'apparecchio di vna mensa Siracusana, a'quali imprime appetenza la parsimonia d'vna cena d'Hecate. Il patire impassibili ci rende; e così l'inopia scuote le torpidezze, come la Pouertà erudisce le menti. Anche Alessandro peregrinò in guerra; e con l'hauer dilatati i suoi dominij sin alla cuna del Sole, patì alcuna volta di gelo. E'vn gran male disse, Bione, non poter soffrire vn male.

Quell'Asiatiche Città hanno hoggi del Mõte, dello Scoglio, i cui Popoli più si mostrano col Forestiero inciuili, e ruuidi; nè basta loro il dire, che per talento di mercature in varij confini s'aggirino; perche sì fatte industrie ad altro non tendono, che à bilanciare di che valore siano le monete, non gli huomini: ond'auuien poi, che simili trafficanti fanno conti non dar conto, sottrarre numeri, non sottrarsi dal numero. Deuonsi cortesemente raccogliere i Forestieri; perche l'vso della Hospitalità non solo contraheuasi à vicenda frà i nostri Antichi; mà non disdegnarono etiandio gli Dei di farsi presidi de'commercij hospitali, e di trarne i nomi.

Giouò molto all'aumento del Romano Imperio, che Roma fusse aperta à gli stranieri, & à' nemici. Le buone Arti furono per lo più d'pere-
grini

grini infuse; e molte volte, per l'insegnamento d'esse, i vinti furono del vincitore i Maestri. [6] *Grecia capta ferum Victorem cæpit, & artes Intulit agresti Latio.* cantò il Lirico.

[6] Horat.

In somma, oue libero si viue, iui è la Patria, diceua Pompeo; e chiunque della propria, ò per motiuo d'elettione, ò per colpo di rea fortuna diuenne priuo, haurà l'arbitrio di scegliere frà l'altrui la medesima; perche al Sauio vale d'habitanza ogni suolo. Pochi furono in sua patria graditi, e pochi s'vdirono, che nauigando all'altrui, non tronassero l'aura, ò la merce.

Interrogato vn Marinaio da vn Principe, s'egli haueua Padre, rispose, che s'era annegato in Mare. Chieseli dell'Auo; e replicò il medesimo; de' fratelli, e soggiunse, che s'erano parimente sommersi; del che marauigliatosi il Principe, col tenore del seguente rimprouero il Barcaiuolo riprese. E voi siete così incauto nell'esempio de gli altrui rischi, che pur seguite costantemente le nauigationi d'vn pelago, alle cui ingordigie corre, come tributaria, à dar'esca la prosapia vostra? Ritorcendo l'argomento il Marinaresco Idiota, con la sauiezza di cotai detti il Principe Maestro conuinse. Ditemi Signore. Vostro Padre, vostro Auo, e' Fratelli vostri, oue morirono? Il Principe sorridendo rispose. Ciascuno à suo capezzale morì; e vuoi, conchiuse il Marinaio; perche non gite à proueder le membra vostre d'Alberghi stranieri, cessando homai di premere quelle piume domestiche, in cui sapete, ch'hanno fatto l'estremo sonno i vostri Antenati? Sotto in-

tendeua in cotali parole quel rozzo, che la Morte con vgual piede Picchià i Palagi, e Tuguri, e che nulla rilieua, il non varcar l'onde sù i Nauigli; mentre co'moti delle mondane aure è pur forza, che dal mare di questa vita alle riuiere d'Occidente approdiamo. Quando Morte vuol'assalirne, anco in mezzo à Tiuoli è la Sardegna, diceua vn Poeta della Spagna.

Peregrinino i liberi huomini, i forti, i miseri, i douitiosi, e le sole Donne, à cui il magistero della casa appartiensi, siano, quando à peregrinar se n'escano, prouerbiate di stole, & al sesso, loro conforme, della Luna rassomiglinsi. La Donna non è mai più honestamente segreta, che mentre al suo sposo è congiunta; nè mai più vergognosamente e palese, che quando à peregrinar s'incamina; onde poss'io ragioneuolmente conchiudere, la Donna esser simile alla Luna, la quale, finch'è ritirata col Sole inuisibile, e quando à vagar comincia, hà le corna.

Quì Teledapo al suo ragionamento diè fine, e non meno à lui, che à Rorazalfe, si bisbigliarono concordemente i plausi, e le commendationi; mà richiesto Teledapo, à narrare qualche giocondo accidente de'suoi Peregrinaggi trascorsi, pregò Egideargo, che recitar volesse vna Satira, datali poc'anzi à leggere, in cui Teledapo, mentre in Italia trouauasi, gl'incomodi d'vn suo diurno viaggio da Roma intrapreso, haueua giocosamente ritratti; intendendo forse, di emular con essa Horatio in quella insulsa Satira del suo cammino da Roma à Brindisi;

disi; ò Lucilio in quell'altra sua, pur da Roma al Faro di Messina. Onde Egideargo, dato di piglio allo scritto Componimento, che trahe-ua seco, ne fè a'curiosi Amici vna grata espres-sione di questa forma.

---

# IL VIAGGIO
## SATIRA.

*ALtro piacer, che viaggiar non trouo,*
*Che, se Fortuna hà istabili le piante,*
*Non la posso arriuar, se non mi muouo.*
*Sol moti ha il Mondo. Il Ciel sempr'è vagante,*
*Il vago Ciel stimola i Venti al moto.*
*A moto d'aura il Mar fassi incostante.*
*Vn'incostante Mar tragge il Piloto.*
*Seco il Piloto trahe Remo, e Timone.*
*Remo, e Timon muoue vna Barca al nuoto.*
*Chi vuol farsi cantar, lassi il Cantone:*
*Nè s'intani a cantar d'Orco la fole;*
*Già che de l'Alma è in noi l'occhio il Balcone.*
*Che gioua in casa hauer norma di scbole:*
*Se in Gener feminin nostri Scolari*
*Scolano il sen, per generar la prole?*
Trottano in sul natio solo i Somari.
Prouido è sol chi le Prouincie hà scorte.
E sale hà sol, chi nauigati hà i mari.
*Chi fuor non esce, è debole di sorte,*
*Che in sentir mentouar Golfo lanciato,*
*Esser dirà Golfo lanciato vn Forte.*

*Parra colui ch'vdendo nominato*
*Doncherche in occasion di Certa Guerra,*
*Disse,* Affè, che D.Cherche è vn gran Soldato.
*Geografo di carta, e non di terra,*
*Affermerà, ch'vn palmo di Campagna*
*Da Polonia lontana è l'Inghilterra.*
*Fiume vunque varcar, scender montagna*
*Risoluo, e vscir del Cittadin confino,*
Già che inalza i puzzor l'acqua che stagna.
*Non è mica mestier da* Paladino,
*Star con la* Pala, *a struzzicar Carboni,*
*E non è* camminar *starsi al* cammino.
*Cotai furono in Roma i miei sermoni.*
*Quando humor di vagar fittomi in testa,*
*M'affazzionai di Campagnuol calzoni.*
*Quì mi feci vn vestito in Feria sesta;*
*Perche'l settimo dì di settimana*
*Tutt'i Mercanti miei guardan la Festa.*
*Fei tra seta frustata, e vecchia lana*
*Vn fagottin di prouision Vestali:*
*E Abram vi scrisse.* Franco di Dogana.
*Poi, qual Corrier de'miei finiti mali,*
*Mi stiualai, per hauer sorte in selle,*
Già, che han sorte hoggidì sol gli Stiuali.
Se lo stellato spron regge la pelle
D'vno Stiual, non saran cose strane,
Che d'vn Stiual sian prouide le stelle.
*Veder già non pensai d'Africa tane,*
*Sapend'io ben, quante in Italia stanno*
*D'inesto adulterin Bestie Africane.*
*Nè per Francia, ò Castiglia errar qualch'anno:*
*Mentr'hoggi per le vie Femine io scerno,*
*Che prendendo* Castiglia, *in* Francia *vanno.*

Non

*Non di veder, s'vn Fiume esito hà Inferno,*
*S'altri dal Paradiso hà la caduta,*
*S'Egittio Nil scorga di State vn Verno.*
*Se chi beue il Clitorio, il vin rifiuta.*
*O se rosica ferri il Ciprio Topo,*
*Se Rana Serifea sempre stà muta.*
*Non di veder del Teranneo Canopo*
*Il suol lasciuo, ò in Abissimi siti*
*Oltre in Aiana, e Quiloa Congo Etiopo.*
*Non curai di veder Nubi, e Nigriti,*
*O là di Libia a la deserta banda*
*Gli arsicci Garamanti, e i Trogloditi.*
*Non d'osseruar la mercantile Olanda,*
*O trascorso il suol' Anglo, e lo Scozzese,*
*Gronnia, e Finnia veder; girne a l'Islanda.*
*Non curai di mirar tutto il paese*
*Da la Tartara piaggia a l'Indiana,*
*Da l'Atlantico mare al mar Chinese.*
*Non Cataio veder, nè Mangiana:*
*Nè col gran Quisnaì l'Imauo, e i Seri,*
*Nè gli Scithi Hiperborei, ò l'onda Hircana.*
*Non di calcar de' Sarmati i sentieri,*
*O qual Ruggier sopra l'aereo calle,*
*Passar frà i Russi, e trapassar Pomeri.*
*Io non sono Hippogrifo; e non hò stalle:*
*Se volo in carte, in sù le vie vò tardo:*
*Perch'hò penne a la man, non sù le spalle.*
*Al Poeta il Frontin manca, e'l Baiardo.*
*E se'l Carro ha Phebeo, gli assi son guasti:*
*Perche la fame sua vi magna il lardo.*
*In borsa io non hauea spirti sì vasti,*
*Che trar potessi a spinta di monete*
*Vna pista di poste a tanti pasti.*

*Mi bastaua d'hauer piante inquiete,*
*Quanto hauer suole il Sol lungo il camino,*
*Quando verso* Torin *marcia* d'A Riete.
*Visto haurei quel paese, ilqual supino*
*Si slongha in mare, e l'Appennin gli forma.*
*Bottoniera al Gabban, l'Alpe vn Cuscino;*
*Quì può stampar peregrinante vn'orma,*
*Chi hauer professa Italiane impronte,*
*Già che l'Italia ha d'vn Stiual la forma.*
*Quando le mie bazzecole fur pronte,*
*Presi vn Destrier: nel cui deuoto collo*
*Era vna Corda; e vna Campana in fronte.*
*Inuoco hor te Cauallerizzo Apollo,*
*Ch'vsato sei là per l'Aonio vallo,*
*Sopra il Pegaso mio far caracollo.*
*Fatti conto, ch'hor'hor monti a cauallo;*
*E a la partita sua sproni il Ronzino.*
*Narra per me di sua* partita *il* fallo.
*Questo Ronzin, videlicet Rozzino.*
*Giusto non è, mà sette volte intoppa;*
*E pur nome hà di Giusto buon latino.*
*Non hà di lingua intelligenza troppa.*
*Intende sol quel, che vuol dir.* Stà lì.
*Ma non sà poi quel, che vuol dir.* Galoppa.
*Tratta di trotto tutto quanto il dì.*
*E s'io scuoto la briglia, e dico nò,*
*Mi balza il Capo, e mi fà dir di sì.*
*Frà diuerse mutanze io ben non sò,*
*S'egli è Mortaio, ò fa'l Pistone a me,*
*S'io son Pistone, ò pisto me ne vò.*
*Vn beneficio sol fammi il suo piè:*
*Che, per lungo agitarmi in sù, & in giù,*
*Ne lo stomaco mio flemma non è.*

*Ma,*

*Ma, se in corpo la flemma io non hò più,*
*La bile, il Bell'humor sempre ricorda;*
*Nè fra* Zara *peggiore il mio* Cor *fù.*
*Equo è in latin; ma d'equità si scorda.*
*E destriero in volgar; ma non è destro.*
*Parente a Brigliador, Briglia ha di corda.*
*Se'l punzecchia talhor la mosca, o l'estro,*
*Non temendo la man, che lo ripiglia,*
*Con coda di Scolar sferza il Maestro.*
*Non val prego d'Amor, forza di briglia,*
*Se nel diletto mio, ch'è transitorio,*
*Vn retrogrado Granchio il piè gli piglia.*
*A Letargo di sen Vessicatorio*
*Non gioua mai di sanguinario Sprone;*
*E Collirio di Frusta è frustatorio.*
*S'à la Rota de l'Olio vn'Issione*
*Ei fusse mai, Demostene Lucerne*
*Haurian, per lucubrar, tarda l'vntione.*
*Se in lui Satan da le Spelonche inferne*
*Venisse, assalteria tardi ogn'Infermo*
*Di reggie Torri, e di plebee Tauerne.*
*Io, s'hò da dir quel che mi sembra, affermo,*
*Ch'egli è Fratel de' Romanzier moderni.*
*Ch'ogni quattro parole han punto fermo.*
*Terni punti non hà, ma punti eterni,*
*Non varca stilla in rio, che non vi stalli,*
*Non s'intauerna, che non s'incauerni.*
*Per mostrar, che'l suo piè male ha di* calli.
*Mouer non osa mai passo con fretta:*
*E con ragion: perche le vie son* calli.
*Se piscia, vn'hora il Vetturin l'aspetta,*
*Perch'a ragione di Diminutiuo*
*Tanto è vn'*orina *al fin, quanto vn'*oretta.

*Chi ha mal di pietra, e in orinar tardino,*
*Però tardi sen và; perch'auuersaria*
*Fassi ogni Pietra al suo pedestre arriuo.*
*E in ver di Pietre esperienza hà varia:*
*Ch'hor mi dona il* dì aspro; *hor far gli aggrada.*
Giacinto *in terra:* e Calcedonia *in aria.*
*Non moue piè, ch'ad intopar non vada;*
*Ne intoppa mai, che sdruccioli non faccia:*
*Ne fà sdruccioli mai, che non ne cada.*
*Non cade mai, ch'io sotto lui non giaccia:*
*Non giaccio sotto lui, ch'io non m'ammacchi:*
Tass. 7 E pur direi, mà il ver di falso hà faccia.
*Pregotti, Appollo mio, che non ti stracchi:*
*Che se ben volentier prestoti orecchi,*
*Non mancherà frà noi lingua, che gracchi.*
*Non basta nò, che nel cantar non pecchi;*
*Mentre al mondo veggian Turba d'Alocchi,*
*Che per tutt'i Canton ficcano i becchi.*
*Diran alcun, che i tuoi pensier son sciocchi;*
*E daratti cagion, che in sen gli ficchi*
Petr. 8 Materia da Coturni, e non da Socchi.
*Lasciali con la forca, che l'impicchi;*
*Chi da questi ceruel dramma di succhi*
*Non caueresti mai co'tuoi lambicchi.*
*Meglio è, che in Pindo tuo tu t'abbalucchi:*
*E ch'à finir questo viaggio strano,*
*Col saper di mia Palla Apollo io trucchi.*
*Mentre hora fermo, & hor col passo piano,*
*Restringendo me stesso entro il mantello.*
*Sul dorso io già del mio Caual Seiano,*
*D'vna pioggia sottil, come il capello,*
*Sopra il mio* Caporal *vena stillaua,*
*Ma poi fessi* Marino *anco il* Ruscello.

Feci sdrucciollo tal dentro vna caua,
Che'l capitolo ancor ne stà dolente,
E guai a me, se vi facea l'ottaua.
Mentre cade il Cauallo, & io repente
I soccorsi del Ciel chiamo anhelante,
Biastema il Vetturin, che non hà niente.
Rompiccolli al Ronzin prega Forfante,
Ne considera poi la consequenza:
Che, se muore il Cauallo, io resto Fante.
Così, mentre vegg'io la mia patienza
A confusione ad infusion condotta,
Ne la mollitie altrui fò penitenza.
Si spezzar due Corregge in vna botta
Su'l Valigin, ma, quando vn c.. è franto,
Stupor non è, se la Correggia è rotta.
Pur gridando, & oprando io feci tanto,
Ch'a le miserie mie trouai soccorso:
Mentre i molli Calzon stillauan pianto.
Al fin tornai del mio Cauallo al dorso,
Non di passo Chinea, ma di ginocchio:
Barbaro di costumi, e non di corso.
E quando il Sol dentro il suo rancio Cocchio
Si ritiraua in Camere da basso:
Perche sentia certo Descenso a l'Occhio.
Bisogno hebb'io, tanto era infermo, e lasso,
Trouar Guarino, e, Dante altrui moneta,
Da Boccacio magnar, dormir da Tasso.
Pur come piacque al Ciel, giunsi a la metta;
E con filosofia, pouera, e nuda
Trouò gli Hostariografi il Poeta.
Non hauea tal piacer l'Orca d' Hebuda,
Quando al confin de la marina Grotta
Vn macello vedea di carne cruda:

Quanto

*Quanto n'hebb'io, nè l'arriuare à vn'botta,*
*Ne la qual mi sentia pronto à pagare;*
*Per far pago vn desio di carne cotta.*
*Mi fè gran cortesia ne lo smontare*
*L'Hoste, contra l'vsanza del..*
*Oue sol cortesia fassi...*
*E perche vn'Hoste entro l'hostile hostello*
*Suole l'obligo suo far* Camerario,
*Tosto in* Camera *mia stese il mantello.*
*Questa si fè, quando era Silla, e Mario;*
*Tanto in vista era antica: e sul Cantone,*
*Se'l* superfluo *non fù, fù il* Necessario.
*Era vna cella in ver da deuotione,*
*Che fin del tetto vna ventosa voce*
*Mi mandaua del Ciel l'ispiratione.*
*L'hauria fuggita il Diauolo, che coce:*
*Perche nuda di tela ogn'inpannata*
*Sù i legni de i telar scopria la Croce.*
*Farmi in tanto io voleua vn'asciugata;*
*Onde l'Hostier mi ricondusse in Sala,*
*Che la Crusca diria* la Camminata.
*Quiui vn Putto vid'io sù per la scala.*
*C'hauea di secchi Allori vna gran massa,*
*E vn'acceso Carbon dentro vna Pala.*
*A tal vista io gridai. (mentre s'abassa*
*L'hoste, e gli allori miei d'arder presume)*
La pena de'poeti a i Lauri passa.
Sù, sù Lauro immortal cangia costume;
E già che vuol così Secol vitioso,
Se già l'ombra mi dasti, hor dammi lume.
*S'apria da basso vn Campidoglio vntoso,*
*Oue suol trionfar sera, e mattina*
*De le flemme digeste vn'Huom famoso.*

*Per*

*Per assalto di Luccio, ò di Vaccina*
*Quì trionfa vn Campione, e opime spoglie*
*Son del rotto Digiun l'osso, e la spigna.*
*Quì la Fame campestre vn'Hoste toglie,*
*Mentre di Samo, e di Temese in olle*
*Per le Viscere altrui Viscere accoglie.*
*Qui frà cibi, di mar, d'aria, e di colle.*
*In più fogge, in più bande, e in vn sol punto*
*Sacrificij di Gola vn Foco bolle.*
*Staua intorno à le fiamme vn'Huom bisunto,*
*Ch'arso in darno sarebbe, ò imbalsamato,*
*Cotanto in vista era infocato, & vnto.*
*Quest'vnto Piracmon, Bronte abbruggiato*
*Sù l'*incude *d'vn Banco hauea le dita;*
*Perc'hauesse il* martel *qualche affamato.*
*Questi hor facea col Sal l'acqua scalttrita,*
*Hor di spetie condia carne di morti,*
*Per balsamar de' Magnator la vita.*
*Hor dal bollor visti i carboni assorti,*
*Facea reflusso à tumida marina,*
*Oue l'*Occaso *hauean l'herbe de gli* Orti.
*Hor, se vdia del cenar l'hora vicina,*
*Tirar facea di Sposo Gallo il collo,*
*A cucinar ponea Madre Gallina.*
*Questi talhor moue vn bel ballo al bollo,*
*Et hor lassa l'allesso; e l'osso gitta,*
*Raschia pelle, fà palle, arroste polo.*
*Hor fatta hà fetta, e à lo Schidon l'hà fitta,*
*Hor tien pala, augel pela, e in pila il caccia,*
*Hor de pesci vna frotta in fretta hà fritta.*
*Sotto il Cammin, s'altri à l'insù s'affaccia,*
*Vede inuention, da raggirar Schidone,*
*Senz'vn'aiuto minimo di braccia.*

*Mentre*

*Mentre à la sua paterna regione*
*Il fumo sale, atro vapor cocente*
*Fà vna lastra, che incontra, andar girone,*
*Muoue questa di par ferro pendente,*
*E'l ferro al piede lo schidone eretto,*
*Volue in rota dentata esca di dente.*
*Oh de l'human saper parto negletto.*
*Per cuocer l'esca a i forastier budelli,*
*Del fumoso vapor fassi vn Valetto.*
Hoggi Effetto, e cagion sembran fratelli;
Nè fia stupor, ch'al fumo esca si volti,
Se fumo d'esca ancor volta i ceruelli.
*L'Hoste intanto trahea cibi non molti*
*Sù mensa angusta: e d'ogn'intorno hauea*
*Sù dura Panca i Passaggier raccolti.*
*Di nestrucio, di Malua, e Dragontea*
*Comparue vn' Insalata purgatiua,*
*Buona da entrar, donde scappar douea.*
*Questa vn cert'Olio torbido condiua,*
*Che, s'era* Oliua; *ò nò, stetti dubbioso;*
*Ma poi sentì, che veramente* oliua.
*Comparue poi certo Cibreo brodoso;*
*Doue il Sal, doue il Fumo iuan del paro,*
Perch'ogn'huomo, c'hà Sal, sempr'è fumoso.
*Tutt'i segni del grasso in fumo andaro;*
*E'l brodo suo potea seruir di specchio,*
*Che, se ben fumo hauea, tutto era chiaro.*
*Poscia vn* Pollo *adornò l'alto apparecchio;*
*Ma ben* tosto *conobbi à l'imbroccare,*
*Ch'era morto di* nuouo, *& era* vecchio.
Era più duro assai de l'aspettare:
*E volendol* tener *per vittouaglia,*
*Mai nol potei* teneramente *amare.*

Quindi

Quindi imparai, quanto esser tristo vaglia,
Per non cader de la giustitia in mano:
S'à vn tristo anch'io non potei far la taglia.
Certo arrostetto in stil da Cortegiano
Comparue poi; mà mentre io fea da Boia.
Trouai ne l'inforcar sangue Troiano.
Onde gli occhi m'empiè di cruda noia
Crudo boccon; perche parea gran cosa,
Che non fusse abbruggiato, e fusse Troia,
Basta però, che in arrabbiata prosa,
Pria d'accostar legge Manilia gozzo,
Far volsi in Verte vn'Oration famosa.
Sù principio di mensa in Mezzo sozzo
Venne vn putente vin più, che potente
A l'armonia d'vn Strozzator singhiozzo.
Questi orina parea de le Giumente;
Ma, benche fusse alquanto torbidetto,
Mi finì di chiarire intieramente.
L'Hoste l'hauea per generoso eletto,
Ma in nuoua frase era gagliardo il vino;
Perche il gagliardo ancor forte vien detto.
In conclusion, per mio crudel destino,
In carne, e in vin sù l'affamata guerra
Non fei Trinciera, e non toccai Fortino.
La Notte homai de' neri passi, ond'era,
Fatti hauea quattro, e di papauer cinta
Trahea Morfeo de la Cimeria Terra.
Quando aperto il Giubbon, la Calza scinta,
L'infame ardir de la mia cena trista
A dormitorio rio diemmi vna spinta.
Volea l'Hoste portar lesta la lista,
Ma, quando vn'Huom vuol gl'occhi suoi serrare,
Conto non val, per contentar la vista:

E à chi per tempo aſſai ſi vuol leuare,
Suegliator de la borſa è il Creditore,
Suegliator de la teſta è hauer da dare.
*Onde i Conti laſſai, contai quattr'hore,*
*Quando le membra mie furon condotte,*
*In* nero *letto a ritrouar* l'albore,
*Diſſi allhor frà me ſteſſo* : Oh quante dotte
Perſone ſon, che tutto'l giorno han letto,
E non han Letto poi di mezza notte.
*D'vna dura ceruice era il mio Letto.*
*Hauea di pel caprin ſcorza lanoſa,*
*Paglia auanzata a l'Aſinin banchetto.*
*Quì tra fiori di ſpigo, e fior di roſa*
*Fù de'lenzuol la biancheria condutta,*
*Mà più toſto ſapean d'herba* ſcabbioſa.
*La tela loro era sì ſtretta, e ſtrutta;*
*Che di* buccata *vſcir toſto io penſai*:
*Perche la tela era* buccata *tutta.*
*Pur ſoffrì, chiuſi l'vſcio, al letto andai,*
*Mi ſcalzai, mi sbracai, ſoffiai nel lume,*
*Mi tuffai, rannicchiai, ſerrai miei rai.*
Ch'à ſtanco ſeno anco i Matton ſon piume.

Riſe non poco la Brigata della faceta Satira, letta da Egideargo: e parendo pur'à Stamperme, che Teledapo recar poteſſe altra paſtura alla comune curioſità con la narratiua de'riti di qualche Prouincia Europea, l'inuitò di nuouo à dar'alcuna notitia delle Corti, da lui praticate in cammino.

All'inchieſta di Stamperme, ſorridendo Teledapo, così incominciò à dire.

TVtte le Corti, benche di temperamento varie ſon ſorelle: e [9] Luciano, come ben'-

[9] Luc.

ben osseruato haurete, sotto vna sola imagine n'appresentò i perfetti delineamenti di ognuna. Le Gran Corti però della nostra Italia son così atte à dar'altrui buon' esempio, come à trarre in se le commendationi di quei Curiosi, che le mirano: e sopra tutte quella di Roma, alla quale, come à Capo esemplare per virtù, equità, e culto par, che muoua hoggi i suoi piedi peregrini vn votiuo Mondo; mà già che hauete più di me vn'antica, e distinta contezza della Italia tutta, & io vi vedo hoggi curiosi d'vdir nouelle di paesi più stranieri, e che di derisioni sian degni, contentateui, che solo de la Macedonica Reggia, io vi narri confusamente quel poco, che mi rammento, per attestarui, quanto basta.

La Corte di Salonichi è vn Mare; perche molti Fiumi, che dinanzi nelle loro patrie origini erano famosi, quiui intrusi perdono la natura, e'l nome.

Chi v'entra humile, e forza, vi cresca orgoglioso; e chi non s'altera per propria natura, cambiasi per l'altrui esempio. [1] *Non ego ambitiosus sum; sed nemo aliter potest viuere*, disse Seneca d'vn'altra Corte.

[1] Senec.

La Città, oue risiede il Principe, par, c'habbia il Carneuale tutto l'anno: perche gli animi vi stanno sempre mascherati; mà dirò meglio. Tutto l'anno v'è la State; perche ognuno vsa di trinciar'i panni adosso al Compagno. Sirio vi latra sempre; e gli huomini pur che habbiano ombra da ripararsi, poco curano, che sia di Torre, ò d'Arbore; anzi auuiene tal'hora, che

vi

vi si litiga [2] l'ombra d'vn'Asino, come disse Luciano di colui, che d'Athene passaua à Megara.

Luc. [2]

La Fortuna è la più adorata Deità di quella Corte. Hà Tempi varij secondo i tempi; & in essi è anche varia di Titoli, come anticamente era. Hor si chiama [3] Primigenia, hor Viscatrice, hor Priuata, hor Maschia, hor Vergine, & hor'altra. Colà però molt'Idoli di Fortuna da contrarie rezze deriuano. Alcuno credesi disceso dal Cielo, come gli Scudi Ancili, & alcun'altro si stima sorto da basse origini, come auuenne à quel Simulacro, che fe fondere Amasi Rè d'Egitto.

Plut. [3]

Non v'è Idolo senza Oracoli, non v'è Oracolo, à cui non si versino doni, non v'è dono, che dall'Adulatione non si sacrifichi. L'Adulatione in somma, se non è scala da salire, è strada da premere. Vi sono huomini, che chiamarebbono [4] occupationi diuine quelle d'vn Tiberio, quantunque brutali fussero.

Tacit. [4]

Il Rè si crea per voti d'vrna, non per ragione di retaggio; e perche nella contrarietà, che hà il Soggetto emulato con gli Emuli son varie le passioni de'Fattionarij, il più vago Spettacolo della Corte è la mutatione, in cui i Pretendenti rouesciando gli odij nel Rè caduto, trasferiscono gli ossequij nell'inalzato, quindi auuiene, che la Fede colà è volubile in tutti, come vsata à vacillar sempre nella deuotione de'Numi: è gli effetti de'Tributarij per lo più son meretrici, perche son posticci. Chi vuol viuere in quella Corte, è forzato così ad hauer passione di non

esser

esser libero, come à trasportare in varij oggetti la libertà delle passioni humane; perche habbiano i Cortegiani à sentir rimprouerata da Seneca la loro miseria in quei detti. [5] *Eorum miserrima conditio, est qui ne suis quidem occupationibus laborant, ad alienum dormiunt somnum, ad alienum ambulant gradum, ad alienum comedunt appetitum & amare, & odisse, res omnium liberrimas, iubentur.*

[5] Senec.

In più guise s'ottengono prosperità in quella Corte. ad alcuni nascono spontanee le venture, come auueniua delle piante nella prima Creatione del Mondo. in altri ogni frutto nasce da' semi; e però chi vuol raccorre oro, lo sparge. Comunemente il Bene più s'acquista per genio fatale di chi lo dà, che per sagace industria di chi lo pretende; onde, se fusse Tacito in Macedonia, non porrebe in dubbio, se la gratia co' Principi dipenda da fato, ò da prudenza humana. [6] *Dubitare cogor fato, & sorte nascendi, vt cætera, Principum inclinatio in hos, offensio in illos; an sit aliquid in nostris consilijs, &c.*

[6] Tacit.

Nel rouescio de' mali variamente, come nel dritto de Beni, procedesi: mà per lo più non vi domina Astrea, senza l'Astro; poiche alcuni, non perche amino, ma perche son amati, s'inalzano; & altri, non perche odijno, mà perche sono odiati, s'abassano.

Nelle impressioni delle Lettere i dotti, e le Carte son quasi il medesimo in Salonichi: perche le Carte da gli Stracci nacquero, e' Dotti frà Stracci viuono. Molte volte è Giudice del

merito d'vn Letterato più la Vista, che l'Vdito: ond'io direi, che le nostre Donne hanno più senno di quei Satrapi; perch'essi nello scegliere vn'Huomo al loro seruitio, s'appagano dell'apparenza; e queste nel comprare vna pentola, la prouano col tintinno.

Formano però anche là vn'ottima eccettione alla cattiua Regola alcuni Personaggi per Ingegno, Natali, e Virtù d'animo esemplari, e di stima degni, e questi non disdegnano di riconoscer gl'inchini d'vn Letterato, e di specchiarsi in esso; sapendo, che i Promontorij specchiano le loro gigantee alterigie in quell'onde, che lambiscono loro i piedi; mà perche i Buoni si contano hoggidì, come le Bocche del Nilo, vi sono anche molti per contrario, che chiamano la Poesia Lamina d'Orpello; perche hà splendore nell'apparenza, mà non vale, che ad ingannare, & à stridere, & altri sono, che commendano i Poeti, per trarne lodi; non amano di comandarli, per dar loro mercedi; e così può dirsi della Poesia come cantò della Bontà Giuuenale [7] *Laudatur, & alget*.

[7] Iuuen.

Si vide colà ne gli andati Secoli qualche erudito huomo inalzato, e tenuto in pregio; mà per marauiglia si strepitò col Satirico: *Exemplum nouorum fatorum*, come si disse di Quintiliano arricchito.

Nè mancano anche hoggi letterati huomini, ch'entrano colà a i seruigij di quei Primati; mà è certo, che ogn'altro mestiero vi fanno fuor, che il loro, chi sarà più degno d'vn'altro, di dar da bere al Padrone, non haurà però dal Padrone

ne più da magnare di quel che vn'altro s'habbia. anzi, quando il Letterato moia in seruitio sarà forza, che lasci herede il Padrone non di quel, c'hebbe per mercede; mà di quel che auanza per merito.

In somma trattine quei pochi, che vi distinsi, gli altri molti vogliono, che le lettere d'vn'Huomo sian prezzo, da comprare il seruitio, nō pompa da adornare la padronanza. Quindi è, che frà i Sudditi ancora è più scorza di letteratura, che midolla; perche poco frutto se ne tragge; e poche Arti da gli honori son coltiuate: e però non auanzandosi gl'huomini per sentiero di scienze à i gradi, non curano gl'Ingegni giouanili di trapassar'in esse da i Nouitiati alle Professioni. Vna sola Filosofia si studia in quella Corte, & in essa la maggior parte de'Padroni son Mastri; ed è; che l'Anima di chi regna, non habbia sede nel Ceruello ma nel Sangue.

Quest'appunto è la succinta Historia della Macedonica Corte in sermon disciolto. Se amate hora di sentire i meriti della medesima, leggeti in versi, eccoui scritta in questo Foglio vn'acconcia Satiretta, che ne composi in cammino. Rorazalfe, ch'era vicino à Teledapo, pregollo tosto, che ne remettesse à lui la Lettura; onde hauutone il Foglio, n'espresse immantinente alla curiosità degli Vditori il contenuto con tal'ordine.

# LA CORTE
## SATIRA.

*CHe vuoi, Musa da Corte io non sò, come*
*Quì potrai mantener casto il Decoro;*
Se da Donna à da Corte hoggi vn mal nome
*Viuer quì tu non puoi d'altro lauoro,*
*Che di far la bucata ai panni brutti;*
*Già che abbondan lordure hoggi in costoro.*
*Cauar'anco potresti vtili frutti,*
*Dal cucire i Calzoni à i Cortegiani,*
*Che le vergogne lor mostrano à tutti.*
*Ma i consigli per te tutti son vani:*
*Perche la Corte à l'Anime tranquille*
*L'inferno è de la Testa, ò de le mani.*
*Vn'Inferno è la Corte, alberga mille*
*Enigmatiche Sfingi, Hidre rinate.*
*Quì s'inuentan chimere, e latran Scille.*
*Quì si veggiono Arpie d'oro affamate;*
*E per rapir la Gratia d'vn Padrone,*
*Da Centimani Gigi Armi impugnate.*
*Qui vedresti taluolta vn'Issione,*
*Di sorte amica à gli anhelati casi,*
*Stringer le nubi, e imaginar Giunone,*
*De le Fortune altrui pianger gli oc casi.*
*Qui vedrai Coccodrilli; e fare scherni*
*Spesso allongar rinoceroti i nasi.*
*Ma, per meglio indagar muscoli interni*
*Di Corte, amica musa, ecco da parte.*
*Lascio Bestie di Terra, Alme d'Inferni.*

*Per*

*Per la prima, ogni Honor posto in disparte,*
*Hora Giano Brifonte, hora sfrondato*
*Trasforma ognun la sua Natura in Arte.*
*E perche riuestir corpo spogliato*
*Opra è pietosa, hà da bruggiar di cori*
*La nuda verità manto adombrato,*
Copron colpa carogna adulatori
Mantelli, e vuol l'affrontator Bifronte,
Ch'vn bel mentir la sua Vitaccia honori.
*Di secrete calunnie hà sempre pronte*
*L'armi sul labro: e in Giostrator riuale,*
*Fin che'l piè gli scaualca, vrta con l'onte.*
Venga vn Tullio à la Corte, e in ampie Sale
Di salata eloquenza vn mar deriui,
Se non sà mormorarui, hà poco sale.
Venga vn Numa à la Corte. honor votiui
Porga a' suoi Dei, forza sarà, che auanti
V'adori vn'Huom'è poi, s'hà Tempo, i Diui.
*L'altrui Liuor rinouerà sembianti*
*A suoi candor.* candida agresta apprende
Dal suo bruno Granel liuidi ammanti.
*Nè gioua il dir. pria d'imparar l'horrende*
*Norme di Corte, eleggerei stoccate:*
*Ch'al fin tu cangierai stanza, ò vicende.*
Vuoi da Numa incocciarui? haurai risate.
Vuoi parlarui da Tullio? haurai maligni.
Vuoi dar frutti, qual Noce? haurai sassate.
*Vieni, vieni à la Corte. i più benigni*
*Volti vedrai da generar costumi,*
*Corui vedrai pennelleggiati in Cigni.*
*Di curioso ardire arma i tuoi lumi,*
*Se vuoi veder, come i Pianeti pazzi*
*De' miracoli suoi fanno i Volumi.*

*Quì Dionisi vedrai fuor de' Palazzi,*
Deposto *il piè dà i lubrici* Gouerni,
*Insegnar* Deponenti *a' suoi Ragazzi,*
*Vedrai bassi Agatocli a più superni*
*Gradi inalzarsi; e in tributarie Terre*
*Empir d'oro non suo gli Orci paterni.*
*Quì tu vedrai di Cortegiane Guerre*
*Hasta vna lingua, e scrupuloso farsi*
*Distupri vn Clodio, e di rapine vn Verre*
*Vedrai seruo Pallon d'aure gonfiarsi,*
*Ergere al Ciel, per forza d'altri, il moto.*
*E per natura sua precipitarsi.*
*Vedrai de' venti vn Venturier mal noto*
*Entrar ne' Golfi, e frà i marini dubi*
*Di sicura Galea farsi vn Piloto.*
*Vedrai talhor le tempestose nubi*
*Tuonar naufragi: e per sacrarne vn voto,*
Spesso adorar qualche latrante Anubi.
*A Corrente guidona vn cor diuoto*
*Sacrificar vedrai preghi esecrandi,*
Nè torcer mai contra il Torrente il nuoto.
Gl'huomin da ben hoggi han da Corte i bandi;
E se mai per disgratia vno hà ventura,
D'inalzato Briccon serue à i comandi.
L'oro c'hoggi vn Padron spender procura,
Somiglia i Fichi d'vna rupe alpestre,
Che son nati pe' Corui à la pastura.
Su'l vitioso Bagoa de le finestre
Si versan gratie; e à l'ingegnoso Plauto
Si dispensano il pan con le balestre.
A la Smorfia d'vn canto, al suon d'vn flauto
S'Apron tanti d'Orecchi, e vn Letterato
Su'l naso dà più, che in Germania vn Crauo.

*E pur*

*E pur bisogna esser di flemme armato*
*Più, che in foco di bile armar le Furie;*
*E con targa di cor vincere il Fato.*
Regole son di corteggiane Curie,
Chinarsi al Reo, ch'è Giudice del Buono
Render le gratie, a chi decreta ingiurie.
*Vuoi qualche esempio? eccolo. A regio Trono*
*D'vn Can barbone hoggi i mordaci impieghi,*
*Più d'vn Seruo, che tace, accetti sono.*
*Se muore vn'Huom frà i Cortegian Collegbi,*
*Cent'altri, che vorrian vito, e pigione,*
*Porgono al Rè memoriali, e pregbi.*
*Ma se muore per sorte vn Can barbone,*
*Subitamente il Rè l'altro domanda.*
*Bestia non v'è, che supplichi il Padrone,*
*Guarda insomma chi serue, e chi comanda,*
*Guarda bene il Pastor, guarda la lana,*
*Che difetti vedrai per ogni banda.*
*Tanto Croco Cilicia, Hibla Sicana*
*Non spuntò tanti fior, quant'hoggi esala*
*Noiosi odor Cortegianesca tana,*
Gioſtra *è la Corte, ou'è Bugia la Gala,*
*Premia vna Gratia e Saraceno vn Merto,*
*In cui di tradigion Lancià si cala.*
*E la Corte di* Musica *vn concerto,*
*Oue ogni bocca à dar* Mottetti *è nata,*
*Oue vn* Falsetto *cor sempr'è coperto.*
*Quì fà* Passaggio *ogn'hor Turba incantata,*
*Qui* Soprano *vfficial lacera vn* Basso*,*
*E quì merta* Battuta *Alma* Intonata*,*
*La Corte è vn* mar *di scoglio--nato sasso,*
*Peggior di quel che la Falange Argiua*
*Ne l'onde Cafaree misi in conquasso:*

*Mar, che mostra al Nocchier calma attrattiua*
*Ma tosto inganna; e inferrocita l'onda*
*Di tolta Libertà nega la riua.*
*Mare ou'hanno i Pirati aura seconda,*
*Oue i liberi arbitrij al remo stanno,*
*E doue al fin merce di senno affronda.*
*Mare, oue molti à ricercar si danno*
*L'Isole* Fortunate *; al fin che gioua?*
*Sol di* Buona Speranza *al capo vanno.*
*Mar, che costa salata à chi lo proua,*
*Oue son Cappe lunghe; e Pesce Spada,*
*Ou'vn Porpore pesca; e vn Granchio troua.*
*Vuoi veder, come in Corte al mar si vada?*
*Osserua in lei, che delle leggi i Venti*
*Fanno à i giunti Nocchier perde la strada.*
*Spesso à riua li balzano i Ponenti;*
*Ma, se cangiano humor gli Dei marini,*
*Mandan tosto a Leuante i Pretendenti.*
*Così di Corte i Liberi Destini.*
*Seruon del* Garbo *altrui spesso à i motiui,*
*Perche di Corte il Mar vanta i* Garbini.
Scola *è la Corte; ou'hà principij* attiui
*Per le Fortune sue seruo, che mente:*
*Ma, se il vero vuol dir, studia i* passiui.
*Quì Virtù* Declinata *impara à mente,*
*Senza che mai proui il* Donato *al tatto,*
*Che viue à* caso *vn* Numero di *Gente.*
*La Corte hà di* Comedia *anco il ritratto,*
*Perche* Fauola *è spesso vn Cortegiano,*
*E spesso ancor v'è l'*oscenario *in* Atto.
*Oue braua, non fere il* Capitano*;*
*Oue vn Seruo talhor parte hà di* Zanni*;*
*Oue fà da* Dottor *spesso vn* Gratiano.

*Musa, da Corte rea fuggi i tuoi danni.*
*Son le Nouelle sue di questa sorte:*
Perche pari saranno in tutti gli anni
In dar Nuoue di Bestie Africa, e Corte.

Il lodeuole talento di Teledapo, che fù da Rorazalfe nella letta Satira rapresentato, diè materia à gli Amici tutti di biasmare in varie forme i vitij delle corrotte Corti, e le pazze infirmità di chi le corteggia. A tal proposito Ticleue citò vn Madrigaletto, scritto già da lui in Europa ad vn togato Cortegiano in occasion di certo Tabacco, inuiatoli. Il Madrigale era tale.

*Mando poluere à voi da far* starnuti,
*Ch'essendo vn Cortegian di lunga vesta*
*E forza al fin, ch'habbiate fumo in testa,*
*E gran necessità, che* Dio v'aiuti.

Egideargo, il quale soleua con pari energia detestare bene spesso i compagneuoli costumi delle Corti d'Asia, prese licenza, di recitar'anch'egli il seguente cōponimēto SOPRA VNO SPELATO CORTEGIANO, il quale incarognito nelle marce Speranze della Corte, risolue vn giorno di ritirarsi in Campagna, e di cantar' iui vna graue Cāzonetta in lode della Sperāza.

*Nel mondano Spedale*
*Giacea con mal di Cortegiane flemme*
*Certo Mattusalemme.*
*Disperato era il male:*
*Mà con sperar già viuacchiando ad hore;*
*Perc'à* l'Huomo, che more
In Cortegiana stanza,
Macinato Giacinto è la Speranza.

Se

*Se volete vn'estratto*
*De la Camera sua de le sue forme,*
*Vi fò saper, ch'ell'era nuda affatto;*
*Perche nuda è Colei, con cui si dorme.*
*Non hauea questa Cella*
*Altro Quadro di stima,*
*Ch'vna Conclusioncella,*
*Che discorrea de la* materia prima;
*E ciò con gran ragione,*
*Perche la Conclusione*
*Sopra quel muro bianco*
*Era* prima materia, *e l'vltim'anco,*
*Ne la Camera haueua*
*Vno scabello schietto,*
*Ch'era d'vn piede zoppo;*
*Nè poco era in effetto;*
*Perche il Padron diceua.*
Questo scabello è troppo.
Se vuol meglio seder, seda sul letto,
*Gli seruia di Buffetto*
*De la larga Finestra il Tenitorio*
*Gli seruia di Scrittorio*
*Vn certo Repetorio,*
*Che più caro tenea de le pupille,*
*Doue il filo chiudea, l'Ago, e le spille.*
*Con quest'armi emendaua*
*Cento rotture, e mille,*
*Che fra'l Tempo, e i Calzon nascer miraua.*
*Onde l'Ago chiamaua*
*La bell'Asta d'Achille,*
*Che feria le Calzette, e le sanaua.*
*Mà, per tornar del mio Discorso al punto,*
*Già che d'Ago si parla, e di cucire,*

*Vol-*

*Volse vn giorno Costui, pria di morire,*
*Con la turba compagna,*
*Transpiantar in suo mal ne la Campagna,*
*Per auuerar questa sentenzza nuoua.*
Chi l'entrare non hà, l'vscite proua.
*Questi dico, qual Cigno,*
*Che canta allhor quando la Morte il preme;*
*Sopra l'humana speme*
*Tessuto à l'aria vn musicale ordigno,*
*Così cantò col suo tenor soaue,*
*Benche d'oro leggiero, in verso graue.*

R *Asciugate, ò mortali,*
*L'humida gota.*
*Il Fato rota:*
*E seco porta il suo contrario à i mali.*
*Sfrondato Legno antico*
*Rinuerde al fin la chioma;*
*E in membra adulte à genitor di poma.*
*Nel suo racemo aprico*
*Doppo breue dimora*
*L'acerbo è dolce; e'l pallido s'indora;*
*Manca di Fè,*
*Chi sempre geme.*
*Chi non hà speme, —— Huomo non è.*
*Non sia, che'a pianto il vostro cor si stempre.*
*Sperate sempre.*
*Speme di frutto aurato*
*Sfera i tormenti.*
*Nè mal presenti*
Le sofferenze lo stancano il Fato.
*Temerario Destriero*
*A duro pondo il dorso*
*Col tempo addata: e' l sordo labro al morso:*

*E con*

*E con seruile impero*
*Affannato Bifolco*
*Fà domò il Tauro; e l'innamorá al solco.*
*Manca di Fè.*
*Chi sempre geme.*
*Chi non hà speme, —— Huomo non è.*
*Non sia, che in pianto il vostro cor si stempre.*
*Sperate Sempre.*
*Così cantaua vn Corteggiano vn dì,*
*Sotto l'ombra d'vn Faggio;*
*E, se ben mi ricordo, in dì di Maggio;*
*Quando da presso vn' Asino l'vdì,*
*Che, lasciando il magnar menta, e serpillo,*
*Fece, ragghiando, vn strillo,*
*Quasi volesse argomentar così.*
*Se di quest'herba la verde sembianza*
*Simbolo è di Speranza:*
*Se pasto d'herba a l'Asino s'ascriue,*
Asino è ben chi di Speranza viue.

Prorrupero in vna risata gli Amici all'vdita di questo Componimento;e Momarte, che volle anch'esso trà le censure della Corte annouerar la sua, così repigliò indi à poco,

Veramente le Leggi della Corte son, come i tuoni delle Chitarre, che ad arbitrio di chi suona s'abbassano, e s'ergono; e però i Cortegiani sono anch'eglino,come i [8] carateri d'abaco, che variano secondo l'arbitrio di chi calcola, perc'hora vagliono vn migliaio, hora vn zero. Io però hò calculato, che per lo più sian zeri tutti; perche in quanto ad essi non vaglion nulla, & vniti con numero. Vno del Padrone hanno forza di multiplicarli le comodità a

[8] Poli.

cen-

centinaia. Insomma è così periglioso l'entrar'-in Corte, come difficile il guadagnarui entrate. ogn'vno spera d'inalzaruisi, ma non si pensa, che gli vrti d'vna speranza son anche arti a far cadere.

*ECcoui i miei consigli:*
*Trè sono i gran perigli,*
*In cui sempre ciascun dee consigliarsi.*
*Gir'in Corte, à la Guerra, e maritarsi:*

Altro vantaggio non sò io scernere in Corte, disse all'hora Ticleue, se non quest'vno. Conseguendo colà piu fortune, chi hà meno Ingegno, è gran beneficio d'vn Galant'huomo; poter'iui raccoglier messe di buona sorte; senza briga di riuangare nella mente lo studio d'vna faticosa coltura. Chi è Asino, fatica molto; ma per parer'Asino, si fatica poco.

Anzi è tutto il rouescio, soggiunse Stamperme. In Corte il Galant'huomo, per parer' Asino, faticherà molto; perche vi sforzerà la natura; mà, se sarà Asino, faticherà poco; perche v'incontrerà la fortuna. Saper volete, onde nasce, che gl'Asini hanno comunemente buona Sorte nel mondo? vdite, se v'aggrada, questa breue Fauoletta.

COntendendo vna volta nella maggioranza del Regno vn Leone, & vn'Asino, si sfidano ambidue al Corso da vn Molino, oue si trouano, fin'alla Meta di certo Fonte, ch'era di là da vn Colle. Nello spiccar delle mosse il Leone s'auanza: e l'Asino, stimando vana la sua Corsa, s'arresta poco lungi da quelle. Haueua già scorsa la collina il Leone; quando nel-

nella Valle adocchia vn'Asino vicino alla meta; e credendo sia l'Auuersario, che precorso l'habbia, si protesta in arriuando, di non cederli, se non si ricorre all'indietro. Era quell'asino ignorante del fatto; mà per promouere d'vn sì temuto Auuersario la fuga, cede al detto de' suoi partiti; e spicca la carriera con esso. Non andò molto, che anche quest'Asino arrestò la sua non dureuole carriera; e'l Leone intanto, che creder hauer à lato il Competitore, giunse frettoloso alla Mola. Era quiui quell'Asino, con cui il Leone hauea la primiera volta corso; onde il Leone credendo, che fusse anche della seconda il precursore, stanco di più cimentarsi, risolue di concederli il palio dello scommesso Regno. Da all'hora in quà fu deciso, che per tutti i versi *Summa rerum penes Asinos maneat*: e che gli Asini più di qualunque altro habbiano non faticate le fortune nelle Corti, e nel Mondo.

Bizzara parue à gli Amici la decisione di Stamperme: e nelle hodierne allegorie praticata molto; mà perche lo stesso ad altri quesiti trapassando, non diede tempo di soggiunger di più in tal fatto, richiese Teledapo à dire, in qual Natione d'Europa haues'egli trouati defetti, ò Virtù maggiori.

In quanto à ciò rispose tosto Teledapo; haurei da dirui molto; e credetimi, che per non offender me con le menzogne, & altrui con le censure, assai più lodeuoli saranno sempre nella mia lingua le oscurità, che le dichiarationi. Tuttauolta, s'hò da scoprirui in semplici paro-

le

le i miei sensi liberi, vi confesso, che il solo Italiano, quando è buono, non hà il megliore, quando è prauo, non può il peggiore ritrouarsi. non è Virtù, quando al bene si fissa, che perfettamente non imiti; non è sceleraggine, quando nel male acciecasi, che arditamente non intraprenda, La corruttione del suo ottimo è la pessima.

Nella indifferenza poi del Genio verso gli stranieri l'Italia è la più scimunita Natione, ch'io mi vedessi mai, Ne gli agibili del Mondo hanno ben frà loro gl'Italiani la [9] destrezza d'Alcibiade, col sapersi accommodare à diuersità di Nature: ma con le forestiere Nationi pochi son gli Heterognathi, direbbono i Greci, che sappiano in vn tempo magnare da vna mascella, e dall'altra. Appresso tutti il capriccio val di ragione, per difendere hora la partialità vers'vno, hor l'antipatia verso l'altro; mà quì, che più li condanna, è che non curano di far le Scimie di quei tali, che farebbono volentieri con essi da Leoni infermi, per diuorarseli. Vedete di gratia, come l'Italia hà copiati in me gli originali di quei popoli, che già furono le copie de'suoi Originali. Osseruate la sconciatura del mio habito, la poluere di Cipro sul capo, la moda della barba raficcia, del Capello aguzzo, de'Nastri confusi, del Giubbone similzo, de'Calzoni sfondati, e dello Stiuale piegato à barca, e piantato à corna. Questa è vna forestiera Moda, piaciuta all'Italia, perch'altri l'vsa: vsata in Italia, perch'altroue piacque.

[9] Plut.

A Pri-

A Prima vista pare:
Che giouenil Brigate.
Vsino in capo lor mode Fornare,
Mentre portan le chiome infarinate;
Però direi, quando à la Donna bella
Il Giouane vuol bene,
Che mal non è, se ne la Testa tiene
Del pane i segni vn, ch'à la carne vccella.
Strauagante pensiero,
Gli altri con color nero
Tingono in se la verità canuta;
E ne'nostri paesi il Caualiero
In bugiarda canitie il capo muta,
E rammentando, come
Da Vecchiezza à morir sia corsa corta,
Ne la cenere smorta
Porta sempre il . . . in sù le chiome.
Del Caualiero il volto
Manto del crin mi garba;
Poiche, qual Luna in mutar faccia, e stolto,
Quel, che cangia la moda anco à la barba.
Vna volta del Volto eran modello
Certi mustacci à punta di lancetta,
E certa barba torta à grimaldello;
Hor la moda è interdetta;
Che con model più brutto,
Radendo il viso tutto,
Del peloso ornamento
Fanno mentir nouellamente il mento.
Ond' à fatica il labro lor barbuto,
Che'l barbiero Bifolco
Quasi tutto hà mietuto,
Per semenza di peli hà vn picciol solco.

E pur

*E pur cotanto in sua bellezza audaci*
*Han coloro i capricci,*
*Che in guisa tal risicci*
*Credon rubar da le lor Donne i baci.*
*Oh quanto in ciò son Caualieri erranti.*
*Più tosto ognuno è degno*
*I baci hauer da vn Zoccolo di legno,*
*Mentr'hanno faccia assai da...*
*Quest'aguzzo Capello,*
*Che forse odora male,*
*Perch'è fato à Pitale,*
*Già ritrouato fù.*
*Perche douea quell'inuentor Ceruello*
*Schizzar in lui qualch'escremento in sù.*
*Se pur nol ritrouò,*
*Per poter dire io fò*
*Contra l'vso comun lubrica l'opra.*
*Cacan gli altri di sotto, & io di sopra.*
*Attaccato al Cordone*
*Gira d'intorno intorno*
*Di più colori adorno*
*Vn Fondico di Nastri in processione,*
*Onde colui, ch'entro Venetia stasse,*
*E tal moda osseruasse,*
*Senza dubbio diria,*
*Ch'vn* Rialto *di testa è* Merceria;
*Mà con motto più bello,*
*Poiche di setta il* laccio
*Fà corona al* ceruello,
*Chiamerei l'Inuentore vn* Ceruellaccio.
*Hà il Giubbone vn'vsanza*
*Di rotonde faldiglie, e di minute,*
*Ch'aperte ne la panza*

*Forman punte cornute:*
*E rassembran la Luna all'hor, che torna,*
*C'hà due dita di falde, e mostra corna.*
*Le Falde di costoro,*
*Forse, per farui entrar l'aura di state,*
*Han d'occhiute Finestre vn Corridoro,*
*Oue non stanno mai stringhe affacciate;*
*Che le pouere Stringhe esiliate*
*Nel giro de' Calzoni*
*Se ne stan pendoloni,*
*E de' puntali suoi decapitate;*
*Et altre poi contrite,*
*Per vedersi bandite*
*Da la primiera stanza;*
*Stanno in ginocchio à chieder perdonanza.*
*La Moda del Calzone,*
*Perch'aperto nel fondo, e senza intrico*
*S'alza fin'al bellico;*
*Chiamerei per guazzar buona inuentione;*
*Ma con effetto è de le Brache il Foro*
*De' miei Venti esalati vn Sfiatatoro.*
*Quello, che poi da me*
*Con riso adulator sempre si loda,*
*E il caminar per strada anco à la moda.*
*Ognun di noi per naturale effettò*
*Muoue le gambe sue cón moto rettò:*
*E questa gente astuta,*
*Per non guastar la piega à lo Stiuale,*
*Che in figura nauale*
*Curua à l'indentro hà la sua prora acuta,*
*Mouer in via si vede*
*Con giro tondo, e à caracollo il piede.*
*Mà quel, che in fine adorna*

*Questa moda cotale,*
*E vna forma di Scarpa, ò di Stiuale*
*Con certe punte, organizzate à corna.*
*Da queste s'antiuede,*
*Che'l dominio cornuto hoggi s'auanza.*
*Vna volta le corna hauean l'vsanza*
*Di non passar la testa: e quì si vede,*
*Che son dal Capo anco ampliate al piede.*
*O pur lassano il capo, e al piè, sen vanno;*
*Perch'ognun s'ammaestre,*
Che i Capi principal corna non hanno;
Mà son proprie le corne à l'huom pedestre.
*O pur direi, che vn giorno*
*Cascar potria da l'human capo il corno;*
*Per questo i piè l'han confermato assai,*
*Che*, chi stà sempre in piè, non casca mai.
*Mà fia meglio, che'l piè la meta tocchi.*
*Questa c'hoggi i vostr'occhi.*
*Mirano, Amici in vn paese instabile*
*E l'ephimera Moda, e non durabile.*
*Gl'Imitator ceruelli*
*Dà se stessi rebelli,*
*Tosto, che viene vn'altra Moda in stima,*
*Abbandonan la prima:*
*E ognun si prende à gioco,*
*Il rinegar l'vsanza, in che si troua,*
*Per credere à la nuoua,*
*Che son sicur di rinegar frà poco.*
*Vi conclude però Moda di Musa,*
*Che, nel portar vestiti,*
*Hoggi in Italia v'vsa*
*Quel che veggio di Donne à gli appetiti*
*Nell'vso de gli adulteri permesso.*

Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spesso.

Guat. Sollazzeuole, & inaspettata riuscì à gli vditori Amici la faceta descrittione della Italiana Moda; mà perche l'habito di Teledapo appariua superbamente guarnito di dorati merletti, nacque curiosità à Stamperme, di sapere, come haues'egli potuto con l'adescamento di sì ricco arnese vscir franco in sì periglioso camino dalle rapine de' Ladroni. Rispose alle interrogationi, Teledapo, che pur troppo era egli caduto vna volta in Italia in sì fatto rischio; ma che per miracolo ne sorti libero, e per narrare in disteso l'accidente, che curiosissimo era, ne ripresse le narratiue in tal guisa.

IO viaggiaua, due anni sono, per l'Italia con la Camerata di molti; quando vna mattina, nel passar da vn Bosco, vrtai in sei mal'Huomini, benissimo armati, che tutti, da vno in poi, erano camuffati nelle buffe. Sbigottiti alla prima vista i Compagni, si ritirarono alquanti passi indietro in vn lato della Spelonca; onde verso me, che volli intrepidamente non muouermi dalla via, tutti i Ladri in vn subito con l'armi calate si spinsero. Il Caporale d'essi, esercitando meco vna furiosa violenza, mi fece tosto vna confusa interrogatione del nome, del Camino, e de' fuggittiui Compagni, Risposili al miglior modo, che seppi: e'n quanto alla mia Comitiua mi venne detto, che gli altri s'eran forse ritirati, per sospetto, ch'esso con quei suoi Galant' huomini Malandrino non fusse, mà ch'io, perche mosso non m'era,

repu-

reputauali tutti Guardiani di quelle Campagne, e del Bosco. Fissatomi poi nel Caporale, che solo con imperio mi fauellaua, dissili, che il suo bell'aspetto m'indicaua in lui più natura da imprendere le difese de i Passaggieri, che da far loro oltraggio. Intanto io m'era tratte dalle braghe alcune monete d'argento, e già le hauea offerte à quel Capo, come residui del mio camino; mà il buon ladro s'era sì fattamente compiaciuto delle mie lodi, perche sue non erano, che cangiato da quel di prima, ricusò d'accettar le monete. Vno della imbacuccata Masnada, che vdì questi insoliti rifiuti, lo instigò à prender'i denari; e'l Caporale, riuolgendo contr'esso l'arme, disseli impetuosamente. Taci tù, ch'io non vò nulla da Costui. All'vdita di sì assassine cortesie, ricominciai ad incalzar troppi rettorici, & aggiunsi alle replicate lodi i miei oblighi. ripregai tosto l'Amico, à prendere a meno in beueraggio vna portione delle offerte monete; & egli tornò à replicarmene con virtuosa pertinacci i rifiuti. Qui si fece frà la mia restiua munificenza; e la prodiga rapacità di Colui la più curiosa gara di cerimonie, che mai frà due Segreterie s'vdissero. Al fine, stimandomi honorato da quei boschereccì Penati più nella licenza, che nell'hospitio, e trahendo meco il guadagno di cinquecento scudi, che diuisi in collane, e monete io teneua frà i nascondigli del vestimento riposti, ripresi tosto con la mia ricuperata letitia, e senza necessità di sprone il cammino. Intanto i miei Compagni, che come poi

 dissero,

dissero, non hebber cuore di fuggir'all'indietro; perche parue loro, d'esser posti in mezzo da altri della squadra, che di sotto erano, risolsero di sbucar fuori: e di riporsi tutti nell'arbitrio della Fortuna; onde gl'Assassini, rouesciando ne'fuggiaschi huomini quella fame, che haueuano poco anzi sostenuta nel volontario digiuno delle mie monete, sualigiarono ad vno ad vno i Passeggieri tutti, di quanto potè rapire la violenza, ò sacrificar'in dono la Paura. Per lo beneficio dunque, che trassi io da'malefici influssi di quei tali esagerai frà me stesso questi sentimenti, quando in sicuro mi vidi.

*DA sì strano accidente ognuno squadri,*
*Che in questi tempi à poueri Poeti*
*Rubano i Donator, donano i Ladri.*

Marauiglioso oltre misura parue l' auuenimento, contato da Teledapo, e conchiuser tutti, non hauer mai vdito Ladro men degno di corda, e più cordiale di colui; mà perche nelle mondane cose, come cantò il Lirico.[a]

[a] Hor.

[a] *Nihil est ab omni——Parte beatum,*

raccontò Teledapo, che nel suo ritorno ad Epheso gli era al rouescio auuenuto. Disse, che in vn luogo d'Epiro fù assalito, e spogliato da Malandrini, e frà i Cittadini di quel paese, non senza cagione secondo di canine razze, più canità, che carità ritrouato hauea. Conchiude poi, che in vn sol Contado vn rustico mà ciuil'Huomo; l' haueua nel suo habituro fraternamente raccolto; e quiui trattenuto s' era; finche da Corfù, oue attenenze di parentele haueua, gli furono i necessarij viatici trasmessi per

lo

lo proseguimento del suo cammino in Macedonia.

A pena hauea Teledapo terminata questa sua narratiua, che Egidcargo, anhelante oltre modo delle glorie dell'hospite amico, prese à fauellar di lui alla Brigata in sì fatta guisa.

Narrò Teledapo in quest'vltimo, accidente i danni della Fortuna; mà non ispiegò per molestia le vantaggiose speculationi dell'Intelletto, che per lo più frà le turbolenze dell'humana vita rischiarasi. Dall'emple repulse che trouò egli nelle sue miserie frà quei Cittadini in Epiro, e dalle pietose accoglienze, fatteli da vn rustico huomo nel suo Tugurio, trasse materia in cammino di descriuere in ampia forma vna Fauola d'Ouidio nell ottauo delle Trasformationi, delle quale, se non vi sarà noia l'intenderla, spiegherouui io la sua alterazione ingegnosa in questo vago Componimento d'ottaua Rima, che si compiacque di communicarmi stamane. Quì parendo ad Egidcargo, che Teledapo con vn sorriso tacito: e che il resto de' mentouati Amici con le loro instanti preghiere a'suoi detti acconsentissero, doppo la lettura d'vn'anteriore argomento, prese per lo filo à distendere della promessa inuentione la tela: e così cominciò.

Risolutosi Gioue di punire alcuni empi habitatori della Phrigia, si maschera da huomo in compagnia di Mercurio, e calato in Asia, in habito di mendicante và chiedendo elemosine col Figlio. Molti li dileggiano, tutti li

ſcacciano: nè trouano chi ſoccorra loro d'vn minuzzolo. Finalmente fuori d'vna Città della Phrigia s'abbattono nella rozza Capanna di Philemone, e di Baucide; Marito, e Moglie, che fin da'primi anni ſpoſatiſi, s'erano concordemente in quel Tugurio inuecchiati. Quiui giunti gli ſconoſciuti Dei, chiedono mercede, e Mercurio, che traheua ſeco la Lira, di cui fù inuentore, canta, come de'pezzenti è l'vſo, vna Canzonetta. I Vecchi impietoſiti li ricouerano, e preparano loro la menſa; e frà tanto Philemone deſcriue con eloquenza, infuſali da Gioue, la tranquilità del ſuo ſtato ruſtico. Dopo queſto gli hoſpiti lauano i piedi à i Peregrini; e corteſemente imbandiſcono il rozzo pranzo. Si pongono à menſa, nella quale Gioue fà multiplicare il Vino. I Vecchi confuſi dalla nouità, ne ringratiano quel Gioue de'Cieli, ch'era, non creduto, frà eſſi, e gl'incogniti Numi ſecondano fintamente la diſpoſitione de' loro Voti. Intanto per far ſacrificio à gli Dei hoſpitali, riſoluono d'vccidere vn Papero; mà mentre Bauci traccia queſto per Caſa, l'Vccello ſuolacchiando ſi ricoura in ſeno à Gioue. Gioue allhora, e Mercurio, ripreſe le loro lucide ſembianze, ſi diſcoprono per Dei, & immantinente impingono à gli Albergatori, che con eſſi ne vadano verſo il Monte. I vecchi pieni di ſtupore, laſciando in abbandono il Tugurio; ſeguono l'orme de i Numi. Preſſo la cima del mõte Philemone, e Bauci, riuolgẽdo gli occhi, vedono la città vicina sõmerſa da vn precipitio d'acque. indi à poco mirano ſopra vn trãquillo Lago piantarſi sù la baſe d'

vn'-

vn'Isola la lor Capanna; e questa indi à poco trasformarsi in vn Tempio. Quì Gioue distingue à i pietosi Vecchi i flagelli, dati alla Città, e le gratie fatte alle loro mura hospitali. Dichiara i medesimi Custodi del Tempio, oue molt'anni poi concordemente si vissero, & al fine senza duolo di morte furonò ambi in due sacre querce conuertiti.

---

# GLI DEI
## PEZZENTI.

*Correa Secol briccone; e i cori humani*
*Eran putride tombe a morta Fede;*
*E fea ne' Rè, quasi in Ladron Spartani.*
*Mascherata Ragion giuste le prede.*
*Meretrice Amicitia apria le mani*
*Per vergogne venali a la mercede;*
*E con onta de' Cieli eran gl'Inganni*
*Fausti Pianeti a incoronar Tiranni.*

*Fatta meta vn guadagno, a spron battuto,*
*Falli adulti correan scoscese miglia;*
*Nè mai solea con l'arbitrario aiuto*
*Arretrar la Sinderesi la briglia.*
*D'ogni Ricco il Mendico era il rifiuto,*
*Nè da Borsa pietà trasse, ò da Ciglia:*
E sol la Robba altrui per tutti i canti
Taide parea con quantità d'Amanti.

*Mentre attendea vituperose sette'*
*Nel suol de l'Asia a barbicar costumi,*

*La*

*Là ſoura il Ciel, per decretar vendette,*
*Conſigli fean gli ſtomacati Numi.*
*Chi volea ſopra i Rei piouer Saette,*
*Chi verſar ſopra i Rei gorgo di Fiumi.*
*Al fin Gioue del Ciel laſſa i veſtigi,*
*Chiama Mercurio, e cala ſeco a i Frigi.*

*Maſcherar da vil'huomo il diuin volto*
*A le perſone lor parue opportuno;*
*Già che in Latin, di cui gli Dei ſan molto,*
*La perſona, e la maſchera è tutt'vno.*
*Poſcia in vil Saltambarco in corpo inuolto,*
*Sceſero in Frigia a ſimular digiuno:*
*E quì gli Dei concluſero* ab experto
Ch'andar pezzẽdo hoggi è Deſtino al Merto.

*Nè parue a Gioue, e al ſuo Cillenio ſtrano*
*Prender forma d'vn Huomo, e di vn Guidone*
*Se già, in fuggir dal gran Tifeo lontano,*
*L'vno Augello ſi fè, l'altro vn Montone.*
*Benche Gioue, in penſar, che la ſua mano*
*Già per Danae gentil piouea doblone,*
*Fè maggior pitoccando il ſuo martiro,*
*Perch'all'hora era vn'Oro, hora era vn'Iro:*

*Gioue vn Vecchio ſi finſe; e li reggea*
*La mentita Vecchiaia vn Baſtoncello.*
*Mercurio poi, che ſcaltro Ingegno hauea,*
*Facea per eccellenza da Munello.*
*Chiedea mercede, in verſi, e li pionca*
*De le luci vn Rimario del Ruſcello.*
*E in queſte note a la* rominga *fame*
*Trar ſi credea l'alta pietà d'vn* Rame.

Mortali, ò voi, che da le Stelle hauete
D'alimenti ſecondo vn pingue ſuolo.
Ne le miſerie altrui deh riflettete

Di dorata Fortuna vn raggio solo.
Ne la Fame che n'ange, e ne la sete
Temprin vostre letitie il nostro duolo;
Che il Ben, versato in Pouertà mendica,
Seme farà multiplicato in Spica.

*Mà che val l'Eloquenza? vn membro mozzo*
*Hauer' anco poeta, che gli era vano.*
*Con la muffa barbuta vn secco tozzo*
*Non v'era vn' Huom, che gli appettasse in mano.*
*A l'arsa sette humidità d'vn Pozzo,*
*Nè pur si offria, che veramente è strano:*
*Altro mai non vdian per ogni Terra,*
*Che.* A la Forca Guidoni, ite à la Guerra.

*Incocciaua qual Rospo a le sassate*
*L'ostinato Mercurio a i fieri detti;*
*E perche i Ricchi in quell' auara Etate*
*Le Poesie chiamauano difetti,*
*Chiedea mercede in prosa: e dicea.* Date
L'Elemosina à questi Poueretti;
*Ma solo vdià dal popolo rapace*
*Queste secche parole.* Andate in Pace.

*Vna Donna in Balcon le chiome aurate*
*Spandea d'Emulo Sole a i paragoni.*
*Fissò Mercurio in lei luci impensate,*
*E le disse così le sue ragioni.*
Voi, ch'à pescare vn cor, retti asciugate,
Cangiate omai le vostre prede in doni;
Ch'à voi più recherà glorie diuine
L'argento d'vna man, ch'oro d'vn crine.

*Quì la crudele Arpia, bench' auree masse*
*D'Alchimistico crin non caccian fame;*
*Inuolto entro vna carta a i Numi trasse*
*De gli ori suoi lo scardassato stame.*

*Ma si legge, che irato all'hor cangiasse*
*Gioue i suoi crin di Canape in legame,*
*Quasi volesse dirle.* Hor che le ricche
Chiome non hai, la fune lor t'impicche.

*Chiese Gioue elemosina a vn Zerbino;*
*Ma fè in guadagni il solito progresso:*
*Ch'Amor del foco suo sotto il camino,*
*Le monete di lui squagliaua spesso.*
*Ogni seruo d'Amor brama il quattrino:*
*Perche* Cupido, e cupido *è lo stesso,*
*Nè sia stupor, ch'al pouero sia crudo,*
*Chi nega vn Cencio a vn cieco Dio, ch'è nudo.*

*Certo brodo ad vn'Hoste vn giorno chiede*
*La lor Diuinità, ch'era già secca,*
*Vn Piatto vnto, ma vòto all'hora diede*
*L'Hoste a Mercurio, e disseli.* Tò lecca.
*Rise Mercurio, e replicò.* Si vede.
Che l'Hoste in noi d'hostilità non pecca.
Vuol, che netti i suoi piatti vn Dio digiuno.
Perche nettare, e Nettare è tutt'vno.

*Mà fù caso ridicolo a gli Dei,*
*Mentre fean d'Elemosine richiesta.*
*Da vna Finestra in lor certi Plebei*
*Versaro vn vaso d'aqua in sù la testa.*
Piouano Pur, *disse all'hor Gioue,* i Rei.
Vn dì fia lor la pioggia mia molesta;
*Ma, per quanto in quel dì disse vn Lunario,*
*Gioue, e Mercurio stauano in Aquario.*

*Incontrando per strada vn Reuerendo*
*Che la Crusca direbbe vn Barbassoro,*
Me caritati tuæ, *disse* commendo,
*Mercurio; e nel latin chiese vn ristoro.*
*Quei, saper di latin forse credendo,*

Caritatem non habeo, *disse loro*.
Così volendo dir. Non hò vn quattrino.
*Disse, ch'era empio; e non sapea Latino.*

*Mossero al fin da la Cittade i passi,*
*Tanti digiuni da l'humana aita,*
*Quanto saty de' Vitij; e in rozzi sassi*
*L'orme trouar d'vna Pietà bandita.*
*Spesso il Valor sede traspianta; e fassi*
*Ciuile il Bosco, e la Città romita:*
*E ad onta pur de le magion superbe*
*Germi d'alta Virtù spuntan frà l'herbe.*

*S'ergea fuori del Borgo in vicinanza*
*Roza magion d'Architettura scabra,*
*Che di mura infrascate hauea la stanza,*
*E vil Necessità n'era la Fabra.*
*Quì compendio d'vn'Horto empiea la panza,*
*Quì discorso d'vn Rio beuean le labra:*
*E quì solea propagator Vassallo*
*Tributi dar di* Pollutioni *vn* Gallo.

*Del seluagio Tugurio hauean gouerni*
*Baucide, e Philemon d'anni già greui:*
*Pondo di Pouertà regeano alterni;*
Mà vn bel soffrir tutt'i dolor fà lieui.
*Vissero Amanti a Primauere, a Verni,*
*Finche in fior giouenil cadde le neui;*
*E, fatta poi l'accorta Età men scaltra,*
*De l'vn l'Impero era vn seruaggio a l'altra.*

*Congiunti eran così, che ne' conuiti*
*Si congiunti non son le mense a i Sali;*
*Se non quanto frà lor da gli appetiti*
*Facean diuorzi i Fonti carnali.*
*Due sarmenti parean di secche viti,*
*Pezzi parean d'infracidati pali.*

*Poco*

Poco a pranso magnauano; mà quasi
Sempre traean la colation sù i nasi.
Non si sapeua, se più consumate
Haueßero le membra, ò il Matrimonio:
Si sà ben, che più antica hauean l'Etate,
Ch'anticaglie non hà scritte il . . . .
Si ricordauan, quando erano nate
Le gambe Serpentine ad Erittonio.
Anzi, che hauean, disse vn Notaio in Cirra,
Da la Casa Sassonia Aua vna Pirra.
Corta vista hauean'ambi; e haueanò ancora
I fessi occhiali lor vista non sana;
Onde Giostra gentil vedeasi all'hora,
Che la Vecchia cucia la sua Sottana.
Ne la cruna d'vn'Agò vn quarto d'hora
Con la Lancia d'vn fil correa Quintana,
E se reggea dritta visiera il Naso,
Erane al fin l'imbroccatore il caso.
Quando Bauci prendea, per far'attorte
Le sputacchiate Canapi, la Rocca,
Colei parea, che lunghe vite, ò corte
Fila, ò tronca al Mortal, quando gli tocca.
E ben ver, che la Parca hà in man la Morte,
E hauer Bauci parea la Morte in bocca,
E, di nero Cammin presso al calore,
Filar solea le corte vite a l'hore.
Hor quiui appunto, oue Innocenza hà sede,
Smontar fero gli Dei la sua molestia;
Smontar, diss'io; perche non giano a piede
Dei, ehe per ira eran saliti in bestia.
Quì Ser Gioue il buon giorno a i Vecchi diede
A la moda, con modo, e con modestia,
E mostrarono assisi in vn'istante

Men-

*Mendicata stanchezza, e mendicante.*
*Perche spesso cantar Mercurio suole,*
*Com'vso è de' pezzenti, vna canzone,*
*Certa Lira, che hà fecc, e fù sua prole,*
*Stacca tosto dal fianco, e in man si pone.*
*Gioue tacea; perche canore gole*
*Hauer non denno mai Regie persone,*
Che spesso fà, come in Neron si mira,
Scordar gl'Imperi vn'accordata Lira.
*Col curuo Archetto, ond'hà la destra armata,*
*Và le corde a ferir da l'alte a l'ime:*
*E forma in vn con la sinistra alata*
*Belle fughe animose in sù le cime.*
*Poscia per trar dal sen voce purgata,*
*Da le torbide fauci il visco esprime,*
*E appreso il tuon, ch'à le sue note ei mesce,*
*Lenta al suono lo spirto, e al canto il cresce.*

SPrigionateui pensieri,
Che premete
D'vna Reggia i nidi auari
Quì vedrete
Senza foco i fumi altieri,
E procelle senza mari,
Mirerete
Dentro il velo
D'vna Nube senza Cielo
Pauentar'Alma, che speri.
Sprigionateui pensieri.
Trasferiteui Speranze,
Che à tutt'hore
Siete à l'Anima vn tormento;
Mentre vn core
Pien d'inutili baldanze

Per voi sole abbroccia vn vento,
Per voi more.
Corta vita;
E'n chi brama hora gradita,
Breue dì non vuol tardanze.
Trasferiteui Speranze.
Accoglietemi Campagne;
Voi m'aprite
Ciel sereno, & ombre grate.
Voi gradite,
Che letitie il cor guadagne
Da Speranze seminate,
Le romite
Vostre Selue.
Campi son d'vccise Belue,
De' pensier son le Compagne.
Accoglietemi Campagne.
D'vna Cintia cortese vrna stillante
Fecondi in voi del buon Cultor la speme;
E chino il Sol frà rugiadose piante
Coui à raggi temperati il vostro seme.
Passi Armata la Nube, à voi dauante;
E saluti col tuon Turba, che teme.
Frenata poi sotto auuersario Cielo
Vibri in solco di Rei globi di gelo.
*Quì fè posa Mercurio al dolce canto,*
*Poiche'l varco vocal di sete ardea;*
*Onde a temprar l'ardor tolse da canto*
*Torto vaso, ripien d'ambra Lenea.*
*Questo al labro sospese, e l'orlo intanto*
*Con bei gorgoli il Nettare piouea;*
*Fin che, sparso d'humor l'Organo roco,*
*L'humido precipizio estinse il foco.*

*In ascoltar la Pouertà canora*
*Vn pietoso tintinno a i Vecchi suona;*
*E questi all'hor, senza interpor dimora,*
*Dentro chiamar la Deità barona.*
*Sopra certi treppiè, che stauan fuora,*
*Li fè seder la rancida Padrona.*
*Haueа Zoppo vn Treppiede il piè compagno,*
*Mà il pezzo d'vn piattel gli erse il calcagno*

*Bauci vn Pan fra lor due tolse a partire*
*Crudo non già, benche* Neron *parea,*
*E diè lor certo vin che potean dire*
*Vin Vinitian, perche de l'acqua hauea*
*Magnar poco gli Dei; perche venire*
*Ganimede ogni dì Gioue facea,*
*Che trahea tanti gusti Ambrosiani,*
*Quanti hauer ne potrian quattro Milani.*

*Chiesero intanto a Pittocanti i Vecchi,*
*Doue han la Casa, oue il lor piè cammini;*
*E Gioue, perche aprian tanti d'orecchi,*
*Appettò gran carote a quei meschini.*
*Al fin quesiti fecero parecchi*
*A la Coppia Consorte i Pellegrini.*
*Poi Filemon lo stato suo descrisse*
*Con infusa eloquenza; e così disse.*

IN questo Albergo, oue mi trasse il Fato,
Del mio giorno vital godo il sereno;
E, se viuendo huom fù giamai beato,
Qual custode d'Elisio i giorni meno.
Non fan tributi misero il mio stato,
Non fan pensieri lacero il mio seno,
Le Reggie sprezzo, e sol vedermi curo
Cittadino di Ciel pria che di muro.

Tempo già fù, quando è l'Huō meno accorto,

Che di mia libertà cangiai lo ſtato;
E fui nel mar de le Speranze aſſorto,
E fui paleo d'Ambitione al fiato;
Hor che ne'flutti miei trouato hò il porto,
Laſcio à tumide Turbe il mar turbato;
E godo io quì, come il veder ſoaue,
Sopra lido ſicur naufraga Naue.

Quì di rozzo confin ſon Rege anch'io;
Forma la Reggia mia ſterpo ſeluaggio,
Inoſtrano le Roſe il manto mio;
M'indora il ſuolo il mattutino raggio;
Tappeto è l'herba, oue s'imperla il Rio;
E Tron'vn Monte, oue dà ſcettro il Faggio.
Son miei corone i fior, Bauci è compagna,
Tributario vn Monton, tributo vn'Agna.

Quì, dou'vn pian s'aualla, vn rio gorgoglia,
Doue vn colle s'inalza, vn boſco ombreggia
Hor colgo al verme ſerico la foglia,
Hor guido al verde paſcolo la Greggia,
Hor de la lana altrui rado la ſpoglia,
Hor la fiſcella mia le mamme alleggia.
Recid'hor l'herbe, hor le ghirlande ordiſco.
Gli augelli hor'odo, hor l'imprigiono al vi-(ſco.
Hor ne l'anfore ſerbo il mel raccolto;
Hor diuido dal mel glebe di cera,
Hor dal Tronco paterno il ramo tolto
Adultero facc'io d'Arbor ſtraniera.
Hor Suſine appaſſite al Sol riuolto,
Verde Fico hora colgo, hor Gelſa nera;
E con palme annerite, e roche voci
Serbo tal'hor le lapidate Noci.

Quì, doue ogn'hor con meſto mormorio
De'ſaſſoſi ripari vn Rio ſi duole,

Sotto

Sotto l'ombra immortal d'vn Lauro mio
Canto tal'hor di Semele la prole.
E se l'onta d'vn Sol Dafne fuggio,
Dafne quì mi rintuzza onta di Sole;
Finche nel sonno i rai l'aura fà spenti;
Perch'i lumi ammorzar; proua è de'Venti.

Ne la bella Stagion, che il gran Pianetta
Scorre da'Pesci à l'animal Phrisseo;
Stringo l'olmo, e la vite in coppia lieta,
E di lieta vnion sembro Himeneo.
Quì s'armato di ferro auuien, ch'io mieta
L'inutil ramo al palmite Leneo,
Veggio al cader di vanità ferite
Sotto maestra man piagner la Vite.

Quando arde poi sù la stellata mole
Di Leon Cleoneo Giuba crinita,
Vestesi il Campo mio d'vn biondo Sole,
E del Sole i color l'arista imita;
All'hor la falce mia mieter la suole,
In faccia à chi ne crea, l'esche di vita;
E pria che in man d'horrida Parca inciampi,
Sembro a'sostegni miei Parta de'Campi.

Qual'hor di State in frà gli ardori estremi
Tempra Erigone pia feruide ambasce,
Al nato humor de'grauidi racemi
Con doglia prigionier formo le frasce.
Mentre de l'vue i crespi globi, e scemi
De la pioggia l'humor gonfia, e li pasce,
Miro quanto in vn Bacco acqua contrasta,
Che in vite il crea, se ne cristalli il guasta.

Se il gran Pianeta il lucido gouerno
Da l'Arciero Centauro in Capra muta,
Di gelata stagion pronto à lo scherno

Fuggo tra'Lari miei l'aura temuta.
Quì m'assido à le fiamme, in fin che il Verno
Hà per trimestre: Età chioma canuta;
E vn Legno al fin, cui la mia Vita è peso,
Mi regge intiero, e mi rauuiua acceso.
Questa vita mortal di Prato hà faccia,
Oue han molti Animai vario il talento.
In lui segue del Lepre il Can la traccia,
La Cicogna lacerte, herbe l'armento.
Là trà piume otiose altri sen giaccia,
Varchi le gole altrui stranio alimento.
Quì la fame, la sete, e'l sonno mio
Appaga vn Prato, vna Radice, vn Rio,
Sprezzator studioso io quì non viuo
D'ogni diletto, ond'è Natura amante;
Nè abborro il ben, perche del ben son priuo;
Nè mostro Hippocrisia trà queste piante.
Scarso non sembra al buon Colono il riuo,
Che comparte al suo prato humor bastante;
E, à far de l'Alma mia satie le brame,
Basta vn lieue alimento à poca fame.
Pari à spatio di campo io serbo il seme,
Pari à l'esca, à la fame io vanto il merto;
Nè, da lungo digiun spinta la speme,
Anhela al fin d'vn'alimento incerto.
Così di Pouertà duol non mi preme;
Nè à cader vò, per rimirar tropp'erto:
Che Fortuna è de'piè pari à la spoglia,
Tropp'ampia atterra, e tropp'angusta addoglia,
Chi mena i dì con legge di Natura,
Ne la parca magion l'anima acqueta.
Chi d'vn'auido spirto i moti cura,
Al suo lungo sentier non troua meta.

Alma non satia in pouera misura,
Hà ne la copia sua fame inquieta;
E se'l ben, ch'anhelò, mai non raguna,
Delitto è di desio, non di Fortuna.

*Forse auuerrà, ch'al ben'oprar m'ispire*
*Solitario confin di chiuse Valli.*
Langue hoggi il vezzo, oue non è ch'il mire,
Ch'anco la gloria sua tentano i Falli.
Non vuol Boschi Superbia; e human fallire
Specchio non vuol di liquidi cristalli.
Là sù le vie d'adulator ripiene
Non fauolose colpe hoggi han le scene.

*Volea più dir: perche de' Vecchi il petto*
*Naturalmente i Cicalecci esala;*
*E però de l'Aurora anco il Vecchietto*
*Fù conuertito in garrula Cicala:*
*Mà da Bauci a tacer videsi astretto,*
*Ch'vn'appesa Caldaia a terra cala,*
*Per quì lauar con rusticani arredi*
*La non pedestre impurità de' piedi.*

*Scalza i Numi il buon Vecchio; e in genocchione*
*A non creduti Dei celebra honore,*
*Li terge, asciuga; e in ristorarli pone*
*Grande humiltà, gran carità di core,*
*Mentre salia de la deuota attione*
*Al Ciel de' Nasi il sacrificio odore,*
*Queste insegnar le Deità mendiche*
*Norme cortesi a le Rozzezze amiche.*

VOi, che in aperto suol lieti ascondete
L'anhelato dà pochi otio innocente
E da l'empia Città mai non trahete,
Qual da putrido humor, morbi à la mente,
In suon mormorator voi più godete

Fra'ſſi vn rio, che frà le Corti vn dente,
E fate in voi con l'vnità gradita,
Poueri di deſio, riccá vna vita.
Sprezza i faſti grand'Alma; e'l magiſtero
D'vn ſenno difenſor merti l'infonde.
Non vanta Naue mai ſcaltro Nocchiero,
Che d'oro hà il roſtro, e d'hebano le ſponde
Cara è la Naue, ancorche tinta à nero,
Le cui ferme giunture eſcludon l'onde,
E, per far le marce d'ira ſpumanti,
Rende à i colpi di prua gli vrti refranti.
Di bella vanità ſchiua è Natura,
E ſol contra i perigli arma il talento.
Così prode Guerrier Spada non cura,
Che trahe ſpoglia gemmata, elſe d'argento.
Gradito è il Ferro, in cui la tempra è dura,
E in colpo emulator rompe ardimento:
Che i robuſti ripari, e di repente
A punta penetrò, franſe à fendente.
Quei Grandi là, cui le fortune diede
L'oſtro d'vn crin, cui la Fortuna inoſtra,
Sembran Colui, che in conturnato piede
Clamide fauoloſa al popol moſtra;
Che, ſe ſpoglia regal più non poſſiede,
Fà de l'orme plebee pouera moſtra;
Così quà giù ne l'vltima partita
Torna nulla primier pompa di vita,
*Bauci, che intenta a l'opra meritoria,*
*Poſte in ordine hauea diuerſe coſe,*
*E di coglier ne l'horto hebbe in memoria*
*Vn'inſalata d'herbette odoroſe,*
*Ruchetta, Induia, Criſpigno, Cicoria,*
*Pimpinelle, Borragini, Acetoſe.*
*Vn*

*Vn Pagliariccio al fin, ma senza paglia,*
*Nobilitò col titol di Touaglia.*
*Stesa già la Touaglia grossolana,*
*Ch'hauea di grattacascio anco il modello,*
*Dispose i Piatti in lei di Porcellana,*
*Perch'vsaua magnarui anco il Porcello.*
*Quì la Vecchia distese a carouana.*
*Noci, Pere, Carote, e vn Rauanello,*
*Ma, per leuar de la Radice il fieto,*
*Due Cipolle acconciar volle in aceto,*
*Comparue quì la Nespola brumale,*
*Al cui frutto gentil Gioue s'agguaglia;*
*Perch'egli ancor qual Nespola regale*
*La corona tenea, premea la paglia.*
*Certe Castagne ancor dieder segnale,*
*Quanto il lor frutto a Viandanti vaglia,*
*Che, s'altri haurà di nauigar talenti,*
*La castagna in vn sen genera i Venti.*
*Suiscerato pendea certo Porchetto,*
*Che pur dianzi ingrassò ghianda di cerro.*
*Bauci, da l'Animal tratto vn lombetto,*
*Vi sparse il sale, & infilzollo a vn ferro.*
*Mentre al foco il volgea, dentro vn panetto*
*Spremea l'humor che distillaua il Verro;*
*Che, s'ei tal'hor guastò le biade altrui,*
*Degno è ben, che le biade espriman lui.*
*V'era nel grasso vn Cauolo torzuto,*
*Ambrosia de' Ghiotton Napolitani,*
*A cui diede Mercurio il ben venuto,*
*Che anch'egli hauea Napolitane mani.*
*Questo, e ciò che imbandire hauean saputo,*
*Posero in mensa i prouidi Villani;*
*E che vi fusse,* Ouidio *è di parere,*

*Vn par d'oua toſtiſſime da bere.*

*Era in tauola vn Pane, ilqual' hauea*
*Gran pretenſion ſopra la lingua Hetruſca,*
*Perch'a la cera ſua nato parea*
*In mezzo a l'Accademia de la Cruſca.*
*Trouar vino miglior poi non potea;*
*Chi d'vn Vin Corſo andar voleſſe in buſca.*
*Era vn* Corſo *leggier, che non s'adacqua;*
*Ma tanto* corſo *hauea, ch'era tutt'acqua.*

*Già lauate s'haueuano i Romei*
*Le nette mani, e s'erano aſciugati,*
*Contra l'vſo ladriſſimo di quei,*
*Che di man non ſon netti, e ſon lauati.*
*Già d'* Aſſiſi *a la* Magna *eran gli Dei;*
*E da* Vinetia *a* Brindeſi *paſſati:*
*E già, rotta la carne in più bocconi,*
*Di fette hauean non affettati i doni.*

*Già ſi credea Philemone, che voto*
*Fuſſe il Boccale, onde traheno il Vino;*
*E già preſolo in man, volea far moto*
*Verſo il Baril, che ſtauali vicino;*
*Quando a l'atto d'alzarlo il Nume ignoto*
*Lo riempiè d'vn Nettare diuino.*
*Stupiſſi il Vecchio, e lo ſtupore a Bauci*
*Le parole attaccar fece a le fauci.*

*Pur grati al Ciel gli Albergator ſenili*
*Con humiltà di core alzan le ciglia;*
*E ognun di loro i ſacrificij humili*
*A gli hoſpitali Numi erger bisbiglia.*
*Quì Gioue anch'ei, per creſcer core a i vili,*
*De' miracoli ſuoi fea marauiglia:*
*E l'oration con meritorio paſſo*
*Fea gire al Ciel per ritrouarlo a baſſo.*

*Era vn Papero in casa, il qual viuea*
*Contra gli humani odor per sentinella*
*E di lui capital già si facea,*
*Per darne al Ciel la vittima nouella;*
*Ma, mentre intorno al suol lassa correa,*
*Per hauerlo à le man, la Vecchiarella,*
*Verso i Numi l'Augello il volo muoue;*
*Et è di lui la Saluaguardia vn Gioue.*
*Giunto il Papero a Gioue, immantinente*
*Lassar gli Dei l'adulterin sembiante;*
*E presa la natia forma splendente;*
*Instupidir de gli hospiti le piante.*
*Abbagliati adorar quei di repente*
*Il Nume Caducifero, e'l Tonante*
*E Gioue all'hor del suo baleno à i doni*
*Volle accoppiar di tai parole i tuoni.*
Sian Numi. Al fin da'nostri cenni hauranno
Non creduti dolor l'Alme vicine.
N'andrete impuni voi ne l'altrui danno:
Ma seguir vi conuien l'orme diuine.
*Tosto in traccia de' Numi i Vecchi vanno,*
*A contemplar de la Tragedia il fine.*
*L'vscio aperto lassar; mà dice il Testo.*
Chi memoria hà di Ciel, scordasi il resto.
Oh belle à gli occhi miei verdi Campagne,
Care à l'orecchie mie Linfe sonore,
Valli, à cadente sen pronte Compagne,
Riui algenti lauacri à l'arso core,
Già che amico destin vuol, ch'io scompagne
Da l'herbe il fianco, e da l'humor l'ardore,
A Dio valli, à Dio riui, ecco in congedo
Vn fiore al prato, vn bacio à l'acque io chiedo
*Sì dicea Philemon, mentre il suo passo*

*Mouea*

*Mouea dal patrio suol timido, e tardo;*
*Finche'n cima del colle al corpo lasso*
*Dier posa i Vecchi, e n'arretraro il guardo.*
*Ahi vista amara. Vn Rio mirar da vn sasso*
*Spumante vscir, precipitar gagliardo;*
*E la dura Città d'acque cosperſa*
*Entro il molle flagel videro immerſa.*

*Liquefatta in palude eccola à pena,*
*Che d'vn'Isola in lei spunta l'oggetto;*
*E'n questa poi qual Deitade in scena,*
*Il Tugurio fedel mirasi eretto.*
*La Capanna è già Tempio, in cui balena*
*Arsa face, aureo muro, argenteo tetto.*
*Nel fumante Cammin cupola appare,*
*E la Mensa hospital s'erge in Altare.*

Mirate là, *disse all'hor Gioue à quelli*,
Come forza di Ciel l'opre compensa;
Quali ad anime ree pioue flagelli,
Quale ad anime pie premio dispensa.
Hoggi è de'Pesci il sen tomba à i Rubelli,
E Sacrario è di Dei la vostra mensa.
N'haurete voi di Sacerdoti il zelo;
Fin ch'ambo à vn pũto estingua aura di Cielo.

*Sparuero i Numi; e i Semidei Custodi*
*N'adoraro nel suol l'orma stampata;*
*E Nuntij al fin de le diuine lodi*
*Torsero il piè ver la magion sacrata.*
*Quì si visser congiunti; in fin che i nodi*
*D'amor disciolse humanità cangiata?*
*E fatti rami i crin, scorze le vesti,*
*Fero in due Tronchi à tronca Vita inesti.*

*Vi sia norma vn esempio. A l'altrui pene*
*Non siate voi di poche gratie auari,*

Se

*Se bramate, che'l Ciel dal vostro bene*
*Farsi pietoso a' vostri mali impari,*
La Pietà, che quagiù gli egri souuiene,
D'humido Campo al Vapor lieue è pari,
Che dal suol disettato in alto poggia,
E cade poi ricco d'vsure in pioggia.

Quì diè fine Egideargo alla lettura delle ottaue di Teledapo, alle quali per la varietà delle materie, e de gli stilli, opportunamente frapostiui, fecero ben tosto vna lodeuole appendice Rorazalfe, e Stamperme; mà perche l'hore della sera inuitauano gli Amici più faticati a'refrigerij, ò dell'aria, ò della mensa Stamperme consigliò, a tacere attestando col parer d'Hippocrate, che il Silentio à chi vuol'astenersi dal bere, era vn'ottimo antidoto contra il male della sete.

IL FINE.

TA-

# TAVOLA
## DELLE PROSE.

### Fascio Primo.



### Fascio Secondo.



*Libel-*

## Fascio Terzo.



TA-

# TAVOLA
## DELLE POESIE.

### Fascio Primo.



### Fascio Secondo.

Faseio

## Fascio Terzo.